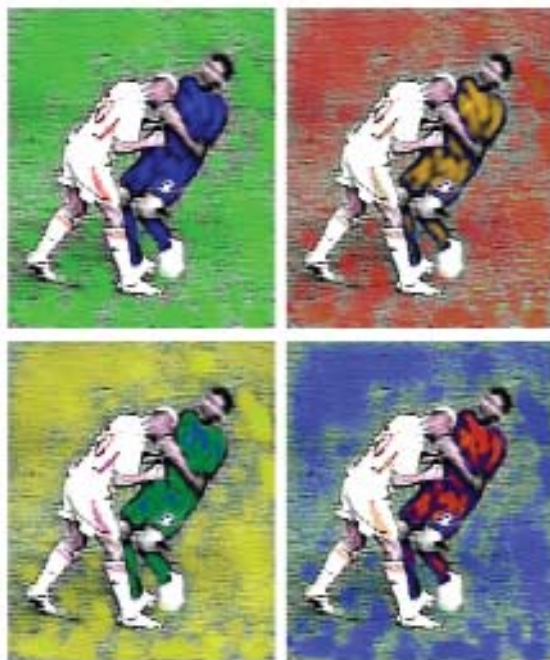


VITTORIO ALFIERI

il Misogallo



Pillole per la memoria - 2

Edizioni Trabant 2007
www.edizionitrabant.it
redazione@edizionitrabant.it

Proprietà letteraria non riservata.
La riproduzione parziale e totale del presente volume
è non solo permessa ma anche incoraggiata,
così come la sua diffusione attraverso i canali peer-to-peer.

Vittorio Alfieri

Il Misogallo



Edizioni
Trabant

ALFIERI E LA FAVOLETTA DELLA LIBERTÀ

Che accade quando uno scrittore tendenzialmente rivoluzionario assiste *per davvero* a una rivoluzione? La storia non manca di esempi del genere, e quasi sempre con esiti imprevedibili.

Ne abbiamo ampia prova nel secolo passato, ricco di episodi - tragici o meno - di intellettuali marxisti partiti con la luce negli occhi per Mosca e tornati chi in preda ai dubbi, chi alla depressione, chi da un giorno all'altro ferocemente antisovietico; qualcuno addirittura filonazista¹. Probabilmente immaginare per anni e anni un avvenimento porta a una idealizzazione facile a trasformarsi in delusione quando si incontra con la realtà; e specialmente se questa realtà è fatta di tumulto ed esecuzioni sommarie.

Il XX secolo, dicevamo; l'Urss; esiste però un esempio del genere nella nostra storia letteraria, un caso vagamente sottaciuto o affrontato malvolentieri, e per recuperarlo dobbiamo tornare indietro ai tempi della Rivoluzione Francese: Vittorio Alfieri e il Misogallo.

Il *Misogallo*? E che roba è?

Proviamo ad aprire un manuale scolastico e cercare traccia di questa opera. Dico un manuale scolastico, perché alla fin fine sono quelli i testi che arrivano alla gente. I battibecchi tra cattedratici non lasciano solitamente i corridoi intorno al loro ufficio, e a noi non piace parlare nei corridoi, preferiamo un bar o la soglia di un negozio.

Partiamo dal classicissimo Salinari-Ricci. Poche righe: "L'odio contro la Francia è espresso in uno strano libro, il *Misogallo*, misto di prosa e versi, scritto fra il 1793 e il '99, in cui l'Alfieri manifesta spirito antilluminista, reazione alla prepotenza francese, coscienza nazionale nel suo sorgere violentemente polemica. Queste opere, storicamente interessanti, nulla aggiungono al ritratto dell'Alfieri che siamo andati configurando nelle pagine precedenti"². Un'opera

¹ Chi volesse approfondire l'argomento può trovare alcuni di questi esempi nell'ormai classico saggio di François Furet *Il passato di un'illusione - l'idea comunista nel XX secolo*, Milano 1998.

² C.Salinari - C.Ricci, *Storia della letteratura italiana*, Bari 1973, pag.998.

antilluminista, dunque; una mera reazione alle prepotenze francesi (quindi - si può supporre - non sarebbe stata scritta se non ci fosse stato l'espansionismo rivoluzionario); e comunque si può tranquillamente ignorarla.

Via col Petronio: "il Misogallo (1793-99), misto di prose e di versi, violenta esplosione di odio contro la Francia, nel quale confluirono tanti moti dell'Alfieri (...) e che nell'Alfieri si esprimevano in modi confacenti al suo spirito, cioè in modi irosi di polemica"³. Leggi: il tipo era fatto così, questa operuccia è da intendersi frutto di una incazzatura passeggera.

In tempi più recenti il Ferroni ci stupisce con un'ulteriore sintesi: "...un curioso libello antifrancese, Il Misogallo (scritto tra il 1793 e il 1798)"⁴. Niente di più, niente di meno.

Questo è quanto è concesso sapere al lettore comune, per così dire l'uomo della strada, e il motivo si può anche facilmente ipotizzare: la pietra dello scandalo è dovuta al fatto che l'Alfieri, il tragico dei tragici, l'uomo che aveva posto lo scontro tra il cittadino e il tiranno al centro delle sue opere, il poeta considerato a posteriori tra i fondatori della Libertà Italiana; ebbene, quale ultima opera da lasciare al mondo riempì pagine e pagine di sdegnose invettive contro la Rivoluzione, maledicendo i Francesi tutti e il giorno in cui si erano ribellati al Re Legittimo; e coprendo il popolo dei sanculotti di simpatiche invettive come "feccia sordida", "turbe di macachi fastidiose", "ventitré milioni di pidocchi".

I professoroni, invece, nelle loro disquisizioni esoteriche, il problema se lo sono posto, ma senza arrivare a una spiegazione condivisa. Per alcuni l'Alfieri - in modo in verità non diverso da tanti suoi contemporanei - matura uno spirito conservatore con un repentino voltafaccia in tarda età (una sorta di demenza senile, insomma); per altri la spiegazione sarebbe nel proverbiale caratteraccio dell'autore; per non parlare della tesi elaborata dal Sapegno in un famoso saggio del '49, secondo cui Alfieri in realtà era sempre stato reazionario... senza saperlo⁵.

Come sciogliere dunque un tale nodo, e individuare una spiegazione senza cadere in ridicole accuse di *tradimento della causa*?

Cerchiamo innanzitutto di ripercorrere in breve le tappe della vicenda.

Per fare questo dobbiamo tornare all'incirca all'anno 1782. A quella data Vittorio Alfieri poteva ritenere di essere al culmine, e forse al compimento, della sua carriera letteraria. Nobile di nascita, irrequieto per vocazione, l'astigiano sin da giovane offriva, oltre a una sconvolgente somiglianza con l'attore Michael Caine, un ego tendente pressoché all'infinito. Una personalità così straripante

³ G. Petronio, *L'attività letteraria in Italia*, Firenze 1985, pag. 517.

⁴ G. Ferroni, *Profilo storico della letteratura italiana*, Torino 1992, pag. 534.

⁵ N. Sapegno, *Alfieri politico*, in *Società* VI/1949.

aveva bisogno di trovare soddisfazione in qualche impresa titanica; e il nostro l'aveva individuata nel farsi il Tragediografo italiano per eccellenza, supportato in ciò da un volontarismo che sarebbe divenuto leggendario (compresi miti secondo cui si faceva legare alla scrivania per non cedere alla tentazione di far altro che scrivere). La sua formazione era stata prevalentemente autonoma, frutto dell'esperienza di lunghi viaggi per tutta Europa e letture appassionate di pochi ma selezionati autori (fra tutti Plutarco e Dante), il che, non senza un accatastarsi spesso confuso di spunti e idee, lo aveva portato a una concezione del mondo in cui il Nemico dell'uomo per eccellenza è il Tiranno; e nella sua epoca costui era incarnato più che altro nel Re. L'odio per le restrizioni, i controlli polizieschi, gli abusi ma anche soltanto l'etichetta dell'Ancient Régime lo avevano spinto sulle soglie dell'odio di sé, o perlomeno della sua origine sociale; al punto che nel 1778, per beneficiare di una maggiore indipendenza come scrittore, aveva rinunciato ai suoi possedimenti feudali; il che equivaleva quasi alla rinuncia al titolo nobiliare.

Nell'82 il nostro pensava di mettere fine alla sua produzione tragica. Nel corso di meno di dieci anni aveva dato fondo a tutte le sue energie, allontanando via via la propria arte dalle influenze della scuola francese allora di moda e da lui aborrita (e questa è già una prima avvisaglia...), fino a un suo personalissimo stile, in cui ogni verso era scolpito con la forza e l'austerità di un bassorilievo di età classica: se i drammi francesi solevano avere la musicalità di un valzer, Alfieri preferiva le marce militari. E al centro degli intrecci, era quasi sempre lo scontro tra l'Eroe e il Tiranno; la lotta all'abuso di potere, il fremito di libertà e altri simili concetti altisonanti che tanta influenza avrebbero avuto sul linguaggio retorico risorgimentale, post-risorgimentale e financo dell'Italia repubblicana.

Parallelamente ai drammi, metteva mano a una serie di prose in cui ribadire i medesimi concetti, in un rapporto di reciproca influenza con il suo teatro. Anche se pubblicati soltanto intorno al 1789, vanno ascritti agli anni della prima produzione poetica i due famosi saggi *Della tirannide* e *Il Principe e le Lettere*. Nei quali - benché si dica oggi che germogliavano le basi che lo avrebbero portato a rifiutare i fatti di Francia - in mezzo a un atteggiamento comunque individualista e aristocratico, non veniva esclusa a priori la rivolta violenta contro i Re: "Io, che ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada" (*Della Tirannide*, libro I); "Aggiungerò, che, per maggiore sventura delle umane cose, è altresì più spesso necessaria la violenza, e qualche apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo su le rovine d'uno ingiusto e tirannico, che non per innalzar la tirannide su le rovine della libertà. (...) le importantissime mutazioni non possono mai succedere fra gli uomini (come dianzi ho notato) senza importanti pericoli e danni; e che a costo di molto pianto e di moltissimo sangue (e non

altramente giammai) passano i popoli dal servire all'essere liberi, più ancora, che dall'esser liberi al servire. Un ottimo cittadino può dunque, senza cessar di esser tale, ardentemente desiderare questo mal passeggero..." (ibidem, libro II, cap. VIII).

Una vignetta di qualche decina di anni fa, opera del compianto Giovanni Mosca, rappresentava un Alfieri accigliato: "Vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì, e alla fine ho dimenticato cosa volevo". Questo è forse ciò che gli accadde nel decennio successivo. Motivi di lavoro (la stampa delle sue tragedie) e personali (la convivenza con la sua compagna) lo portarono a vivere gran parte dell'anno a Parigi. Non era la prima volta che risiedeva nella città; e nella sua autobiografia avrebbe in seguito ricordato con disagio il suo primo soggiorno, definendola con la consueta mancanza di mezze misure una "fetida cloaca" (*Vita*, cap. V). Ma sono questi giudizi del senno di poi, tanto più da prendere con le pinze in una personalità così umorale e orgogliosa. I fatti asciutti ci dicono che Alfieri a Parigi restò per quasi dieci anni dopo il 1782, alternando la capitale francese con altre residenze ma sempre facendo ritorno. Non solo: gli eventi del luglio 1789 lo trovarono entusiasta spettatore. Questo è un qualcosa di cui in seguito si sarebbe pentito e vergognato; eppure al momento in cui la Bastiglia fu presa e distrutta dalla folla, il poeta sentì l'animo infiammarsi di spirito combattivo, e mise mano alla penna per celebrare la caduta della tirannide in una magniloquente ode "*A Parigi sbastigliato*" (riportata in appendice).

Ma gli eventi incalzavano, le violenze pubbliche e private si facevano via via routine quotidiana, e quella che inizialmente poteva sembrare una fase di passaggio verso una monarchia costituzionale all'inglese (fino ad allora la forma di governo maggiormente apprezzata dal poeta), si dimostrava un evento soltanto parzialmente governato dagli uomini, e più spesso tendente a un'anarchia selvaggia, una voglia di purificazione col ferro e col fuoco che prendeva di mira non soltanto il Tiranno ma l'intera aristocrazia. Ecco dunque Alfieri messo davanti a quello spargimento di sangue che dieci anni prima aveva definito un male passeggero e tutto sommato desiderabile. Basta all'incirca un anno e mezzo e forse meno per fargli mutare idea; ed è un lasso di tempo in cui, se da un lato ci sono state la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, l'abolizione della schiavitù e simili riforme progressiste, dall'altro si è assistito a massacri di massa, teste umane portate in corteo sulle picche, esplosioni di ferocia non sempre controllate quanto spesso strumentalizzate dai nuovi governanti. Una delle prime pagine del *Misogallo* esprime bene lo sconcerto dell'autore davanti allo spettacolo di una vera e propria caccia all'uomo per le strade parigine, un semplice sospettato inseguito e massacrato dalla folla, senza che in seguito le autorità si degnino di ricercare i responsabili. Alla fine dell'estate del 1792, Alfieri prende la sua

decisione: lasciare la Francia a qualunque costo, per proteggere la sua donna e la sua stessa vita. Troppi sono stati per lui i campanelli d'allarme: in marzo l'adozione della famigerata ghigliottina, in aprile la dichiarazione di guerra alla Germania, tra giugno e agosto una serie di tumulti che hanno preso di mira il sempre meno regnante Luigi XVI, sino a farne un prigioniero dei suoi stessi sudditi. Per l'astigiano la misura è colma: procuratosi due passaporti per vie traverse, il 18 agosto tenta la fuga dal paese. Non è impresa facile, e riesce per un soffio, secondo il racconto appassionante che ci fa lo stesso autore (*Vita*, cap. XXII).

Si potrebbe dire che fece appena in tempo, perché di lì a poco sarebbe iniziato il 1793, l'annus horribilis della Rivoluzione: in gennaio l'esecuzione del Re e la proclamazione della Repubblica; in febbraio-marzo una valanga di dichiarazioni di guerra contro Inghilterra, Olanda e Spagna; in primavera l'istituzione del famigerato Tribunale Rivoluzionario e la repressione dei moti antirivoluzionari di Vandea; in settembre il completarsi del Terrore con la condanna a morte dei dantonisti.

Un bagno di sangue che Alfieri seguì soltanto da lontano, ma con non scemata passione. Tutt'altro. Un tipo come lui non poteva tacere, abitudine che gli era del tutto estranea anche in normali circostanze. Già mentre si trovava a Parigi aveva preso l'abitudine di buttar giù alcuni piccoli componimenti sui fatti del giorno, principalmente sonetti ed epigrammi; una volta trovato rifugio e sicurezza in Italia ("e chi 'l crederebbe?" commentò egli stesso) rese sistematico quest'uso, mentre attorno si ingigantiva la tragedia - e quella vera, in proporzioni che lui stesso non avrebbe mai potuto immaginare: la parabola di Robespierre, la nascita dell'imperialismo rivoluzionario, il sorgere della stella di Napoleone. Nel 1799 l'astigiano si ritrovò con sufficiente materiale per mettere assieme un'opera bizzarra, mista di versi e di prose: una sorta di satira menippea, come l'avrebbe definita un greco antico. Ma lo stesso autore ne aveva paura, conscio di aver composto un *libro proibito*: non pensò alla sua pubblicazione, ma ne fece un numero limitato di copie da far circolare tra persone fidate. Non vide mai la sua opera stampata: essa uscì postuma, con una falsa dicitura ("Londra 1799") per favorirne la circolazione clandestina. Fu perciò una specie di involontario testamento poetico, e che sorta di testamento: non un canto, ma una bestemmia. Il poeta era già di suo un uomo eccessivo; ma quando, come in questo caso, si infuriava raggiungeva facilmente la più alte vette dell'iperbole.

Ecco dunque - se ci passate l'anacronismo - un Alfieri célinizzato, che butta via rigore e misura per sfogare un odio gigantesco, volutamente esagerato, da fare impallidire la più dionisiaca delle commedie antiche. Il problema che lo ha

lacerato sarà stato probabilmente trovarsi faccia a faccia con la prospettiva di dover, proprio lui, parlare contro il Popolo, la Libertà e anzi riabilitare il Tiranno (tant'è vero che, a detta sua, una delle prime parti composte fu l'apologia di Luigi XVI, in barba alla tesi di fondo del *Della Tirannide*, secondo cui ogni Re è per definizione un Tiranno). Ma allora perché il governo rivoluzionario gli appare così odioso, addirittura opprimente, tanto da fargli rimpiangere la monarchia assoluta? La risposta che si dà è semplice: non si tratta di vera libertà, bensì di una truffa, l'assolutismo rimesso su sotto un altro nome e con più gravi conseguenze per l'incolumità dei cittadini e dei loro beni. Ma - e le obiezioni incalzano - cosa fare allora di tutta la retorica sulla libertà e la rivolta? Perché non ha funzionato? E la seconda risposta è senza mezzi termini: la colpa è dei Francesi. Né più né meno. Si tratta un popolo barbaro, di schiavi nati, che mai potrebbero farsi liberi ad onta di tutte le dichiarazioni in questo senso; militanti, sbruffoni, sanguinari, scambiano la libertà per l'anarchia, la Repubblica per una Tirannia sotto falso nome, e per di più, gonfi di superbia, pretendono di imporre all'Europa intera il loro imbizzarrito metodo di governo. Alfieri, che ammirava la monarchia costituzionale inglese e la repubblica dei neonati Stati Uniti, davanti ai difetti dell'esperimento francese trova la soluzione addossando la colpa, in modo anche un po' razzista, al popolo che l'ha attuato: e il Francese diviene una sorta di Nemico numero uno dell'umanità.

Ma questa semplificazione non deve pensare a un pensiero organizzato. Il Misogallo è puro sfogo, non prevede la ragionevolezza di un pensiero pacato. Alfieri non teorizza: morde.

Come porci davanti a questa falange di insulti?

Dipende. Bisogna riconoscere che almeno al principio questo atteggiamento risulta efficacemente umoristico; e persino il più francofilo fra noi dovrebbe ammettere un pizzico di verità in versi come "*Gente più matta assai che la Sanese / Or vedria Dante nostro, s'ei vivesse; / Se (come io l'odo) udire ei pur dovesse / Tutto di millantarsi la Francese*" (Sonetto V); anche se alla lunga subentra la noia per un'opera così lunga e ripetitiva: alla centocinquantesima ingiuria volgare contro i cugini d'oltralpe gli occhi prendono ad appesantirsi. Ma anche in questa caoticità e tendenza alla ripetizione, il Misogallo presenta delle pagine di altissimo valore, che avrebbero meritato ben altra sorte nella storia della nostra letteratura: si pensi allo spassosissimo dialogo tra le ombre di Luigi XVI e Robespierre (prosa V), nel quale i due, incontrandosi all'altro mondo, piangono la sorte comune toccata loro, l'uno re di nome, l'altro di fatto, ed entrambi uccisi dallo stesso strumento di morte.

Per quanto eccessivo, apparentemente inaccettabile, questo Misogallo non è il frutto di un anziano che si scopre d'improvviso reazionario, né il vaneggia-

mento di un folle. È lo sfogo livido di un idealista che ha tanto idealizzato da mettersi nella condizione di rifiutare qualunque concretizzazione dei suoi sogni, come inevitabilmente inferiore a quelli. Gli altisonanti appelli di Alfieri alla libertà si erano formati sulle pagine di Plutarco, e dovevano assomigliare nella sua testa a certi dipinti neoclassici, come quelli di David, il pittore ufficiale della Rivoluzione. Si aspettava un tempio greco, e si ritrovò in un mattatoio.

Soltanto in questo modo si comprende la sua delusione, e la sensazione irritante di essere preso in giro ogni qual volta viene nominata dai Francesi la parola Libertà. Lo spiega bene con irriverente sarcasmo in uno dei più caustici epigrammi (il XXXV), nonché quello che forse più di tutti esprime il suo pensiero sulla Rivoluzione Francese:

Si dice, che dicea non so qual Papa
Palpandosi la tiara: Oh quanto bene
Ci fa quest'ampia favola di Cristo!
Così, cred'io, dice ora il ben più tristo
Gruppo de' nuovi Gallici Pentarchi,
Rimpannucciati, e di ricamo carchi,
Le panciette palpandosi omai piene,
E dianzi avvezze al cavolo e alla rapa,
« Oh beata novella cecità!
Quanto a noi fa pur bene
La favoletta della Libertà ».

Zeni

IL MISOGALLO

ALFIERI

I. ΜΙΣΟΚΕΛΤΟΣ

COPIA

D. I.

1799

Copia ricavata dalla Copia D.I. già corretta dall'Autore,
e dal medesimo data all'Amico suo caro G.A.

In Firenze il dì 17 maggio 1799

INTENZIONE DELL'AUTORE

Ove mai il presente Manoscritto, per un qualche accidente, dalle mani di chi lo teneva in deposito passasse in altre; chiunque se ne troverà il possessore è pregato di regolarsi nel seguente modo. Essendo egli di persona onesto, di libero, e retto animo s'informerà prima se l'Autore è ancora in vita; e dovunque il suddetto si trovi, lo farà partecipe di aver Egli presso di sé questa sua copia D.I. e non ne farà nessun uso, finchè non abbia saputa la volontà del legittimo padrone di essa. Se poi l'Autore non esiste più, egli lo farà diligentemente stampare, dove, e quando si potrà, e non lo potendo egli, lo darà a chi lo possa fare senza compromettere se stesso, e per l'utile solo del pubblico.

Ma quand'anche la sorte, nemica spessissimo delle più giuste intenzioni, facesse pur capitare questo scritto alle mani stesse di un qualche Gallo, o amatore di essi e della iniquità, non si lusinghi costui, col tenerlo celato, o coll'arderlo, di venir perciò a capo di annichilarlo. La cosa è oramai impossibile, stante la gran quantità di copie che ne esistono, e tutte già sparse in vari paesi, e depositate, come lo fu questa, in mani illibate, ed amiche dell'Autore, e del vero. Onde il filogallo che lo avrà, anch'egli stesso farà meglio a stamparlo, per ritrarne per sé quel lucro, che, attesa la materia del Libro, non può mai riuscire, nè dispregevole, nè dubbio, quand'anche a titolo di scritto, egli fosse sprovvisto d'ogni pregio letterario, e non valesse nulla più il Misogallo di quel che vagliano i Galli.

E' mi pare, avendo spiegata la mia intenzione sì agli amici, che ai nemici, di aver parlato a tutti; poichè nella gran causa, che pende pur troppo fra il retto, e l'iniquo, degli indifferenti non ve ne può mai essere nessuno.

Firenze, 1799.

VITTORIO ALFIERI

IL MISOGALLO

RAME ALLEGORICO

Rappresenterà questo Rame un vasto pollaio nel massimo scompiglio: qua si vedranno le Galline uccidere i Galli; là i Galli a vicenda uccidere le Galline; altrove i Galli fra loro, e così fra le Galline spennacchiarsi, ed uccidersi. In lontananza poi si vedrà posato un Gufo sopra d'un albero¹: il quale dando fiato in una lunghissima e sottilissima tromba, ne farà, uscire il motto francese “ *Ils s'organisent* ”. Si vedranno inoltre molti stuoli di conigli di varj colori, che fuggono per ogni parte; e sul davanti, un maestoso Leone giacente, che guata.

E SOTTO AL RAME
SI LEGGERÀ
LA SEGUENTE EPIGRAFE

I. Sempre insolenti
Coi Re impotenti
Sempre ridenti
Coi Re battenti.

Talor valenti;
Ma ognor serventi,
Sangue-beventi,
Regi stromenti.

¹ L'albero, che degnamente può servire di seggio al gufo Trombettiere, sarà l'arbusto detto Savina, e questo riuscirà anche molto simbolico, essendo le di lui foglie disperditrici dei mal concepiti parti.



Illustrazione tratta dalla prima edizione dell'opera

IL MISOGALLO

PROSE E RIME
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

II. KAKIAN MISEIN, APETH.
Vitium odisse, virtus est.

LONDRA 1799

AVVISO AL LETTORE.

III. λεγόμενον ἐρέω
Pindaro, Piz., V, v.

Dico, ridico, e ognor più torno a dire.

In mille guise, due sentenze sole
Questo miscuglio garrulo racchiude:
Che libertà è virtude;
E che i Galli esser liberi, son fole.
Chi già il sapea, non logori qui gli occhi;
Chi non vuol creder, tocchi.

PROSA PRIMA

ALLA PASSATA, PRESENTE E FUTURA ITALIA

IV. Ἀλλ' ἔμεθετ ξυτεῖς ἄκαι Διὸς δὲ τοι ἀγγελοῦ εἶμι.
OMERO, Iliade, XXIV, 133

Pon mente a me: nunzio di Giove io vengo.

Ancorchè quest'Operuccia, nata a pezzi, ed a caso, altro non venga ad essere che un mostruoso aggregato d'intarsiature diverse, ella tuttavia non mi pare indegna del tutto di esserti dedicata, o Venerabile Italia. Onde, ed a quella augusta Matrona, che ti sei stata sì a lungo, d'ogni umano senno, e valore principalissima Sede; ed a quella che ti sei ora (pur troppo!) inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente: e a quella che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed una; a tutte tre queste Italie in questa breve mia Dedicca intendo ora di favellare. — Gli odj di una nazione² contro l'altra, essendo stati pur sempre, nè altro potendo essere, che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti, o temuti, non possono perciò esser mai, nè ingiusti, nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odj soltanto hanno operato quei veri prodigi politici, che nelle Istorie poi tanto si ammirano.

Nè mi estenderò qui in prove tediose, ed inutili. Parlano l'esperienza, ed i fatti. Ammesso dunque quest'odio reciproco, quasi un tutelare Conservatore de' Popoli veramente diversi, e tanto più di quelli, che per estensione, e numero riescono minori, innegabil cosa ella fia, che in te, o Italia, l'odio contro i Francesi, sotto qualunque bastone, e maschera ti si affaccino essi, diviene la base fonda-

² Nel dir Nazione intendo una moltitudine di uomini per ragione di clima, di luogo, di costumi, e di lingua fra loro non diversi; ma non mai due Borghetti o Cittaduzze di una stessa provincia, che per essere gli uni pertinenza ex. gr. di Genova, gli altri di Piemonte, stoltamente adastandosi, fanno coi loro piccioli, inutili, ed impolitici sforzi ridere, e trionfare gli elefanteschi lor comuni oppressori.

mentale, ed unica, della tua, qual ch'ella sia, politica esistenza. Quindi finchè, o un terremoto, o un diluvio, od una qualche cozzante cometa, non ti avranno trasmutata di forme, finchè tu, stretto, e montuoso continente, tra due racchiusi mari penisola ti sporgerai, facendoti dell'alpi corona; i tuoi confini dalla natura son fissi, ed una pur sempre³ (per quanto in piccoli bocconcini divisa, e suddivisa ti stii) una sola pur sempre esser dei d'opinione, nell'odiare, con implacabile abborrimento mortale quei barbari d'oltramonti, che ti hanno perpetuamente recato, e ti recano i più spessi, e più sanguinosi danni. Ora questi per certo (ben altramente che i Tedeschi) sono stati sempre, e sono i Francesi, i quali tre volte per secolo, ridotti dai loro inetti, ed irreflessivi, e tirannici governi, dalla loro naturale miseria ridotti, e dagli eccedenti loro vizj, alla insociale necessità di andarsene a mano armata questuando, sopra i vicini Popoli poi si rovesciano per isfamarsi, e saldare per alcun tempo con l'altrui sangue le loro piaghe servili.

In così fatto stato locale, e politico, qual è manifestamente il tuo, chiunque, o Italia, t'insegnerà a ben odiare i tuoi naturali, e perenni nemici, verrà, ad insegnarti, e rammentarti ad un tempo il più sacro de' tuoi doveri. Con tutto ciò non mi vi sarei accinto io certamente, se mi fosse stato pur d'uopo, nell'addottrinarti in quest'odio, d'insegnarti anco a stimare i Francesi, temendoli. Ma per fortuna tua somma, e mia, odiabili sotto ogni aspetto per se stessi costoro son tanto, che io senza studio, nè sforzo nessuno, col solo ritrarli dal vero, largamente posso ottenere il mio intento, e rimanere assoluto ad un tempo da quel ribrezzo, che porta con sè questa idea, dell'insegnare ad odiare chi che sia; poichè qui non è altro, che un semplice insegnare a conoscere. Oltre che, da quella specie di stima, che si suol pure accordare agli eserciti, che con le loro vittorie spaventano, ogni dì più te ne vanno anco assolvendo gli stessi Francesi, che insieme col terrore dell'armi loro hanno saputo instillare ad un tempo medesimo il massimo dispregio per essi, anche nei più timidi, e meno illuminati individui; mostruoso, e incredibile accozzamento; paura, e dispregio; eppur vero, e da tutti i presenti Italiani palpabile.

Poichè dunque ad abborrirli insegnandoti io, a ora più dispregiarli, essi stessi t'insegnano; dalla felice mistura di questi due affetti, incomincia, o nobile Italia, fin da quest'ora, a riassumerti una tal quale nazionale tua faccia. Perciò, da oggi m poi, la parola MISOGALLO consacrata in tua lingua, significhi, equi-

³Insisto su questa unità dell'Italia, che la Natura ha sì ben comandata, dividendola con limiti pur tanto certi dal rimanente dell'Europa. Onde, per quanto si vadano aborrendo fra loro ex. gr. i Genovesi, e i Piemontesi, li dire tutti due Sì, li manifesta entrambi per Italiani, e condanna il loro odio. Ed ancorchè il Genovese, innestandovi il Cì, ne faccia il bastardume Sci, non s'interpreta contuttociò codesto Sci per francesismo, che troppo sconcia affermativa sarebbe, e malgrado il C di troppo, i Genovesi per Italiani si ammettono. E nello stesso modo, ex. gr. i Savoiaardi, e i Francesi dicendo tutti due Oui, sono, e meritan di essere una stessa nazione. E qui noterò alla sfuggita che l'Oui, ed il Sì non si sono mai maritati.

vaglia, e racchiuda i titoli, pregievoli tutti, di risentito, ma retto, e vero, e magnanimo, e LIBERO ITALIANO. Tornerà poi frattanto quel tempo, in cui annullata nei Francesi ogni troppo spareggiante ampiezza di mezzi, e di numero, e sparita in te ogni tua viltà di costumi, divisioni, e opinioni, grande tu allora in te stessa, dall'averli odiati, e spregiati, temendoli, maestosamente ti ricondurrai all'odiarli, e spregiarli, ridendo.

INVOCAZIONE.

19 AGOSTO 1796

O sovra i Numi tutti augusto Nume,
Che di te stessa i tuoi devoti appaghi;
Verità, norma prima, eccelso lume
Di quanti havvi quaggiù di virtù vaghi:

Tu che la mente, e l'anima, e il costume,
E in cuor dell'uom le ascose fibre indaghi;
Deh, se il mio dir qui d'onorarti assume,
Fa questi accenti miei di te presaghi.

Bench'io canti, e non narri, unico scopo
Tu mi sei sola, e il mezzo mio, tu sola,
Poichè atterrar l'ipocrisia m'è d'uopo.

Sia vero il ver; nè di Sofisti scuola
Faccia il Gallico piombo esser piropo:
L'aquila sì, ma non mai l'asin vola.

PROSA SECONDA.

24 GENNAIO 1793

RAGIONE DELL'OPERA

V. Et hortaris me, ut historias scribam? Ut colligam tanta eorum scelera, a quibus etiam nunc obsidemur? Ut narrem quomodo, sublato Rege, foeda servorum Tyrannides incubuerit? CICERO, ad Atticum, Lib. 14, ep.16.

E tu mi esorti a scrivere storie? A raccogliere le scelleratezze, pur tante, di costoro, che tuttavia assediati ci tengono? A narrare in qual modo, tolto via il Re, la sozza tirannide degli schiavi sopra noi tutti piombasse?

Io non scriverò, certo, Storie, sì perchè niuna delle cose che io vedo, merita storia, sì perchè non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare⁴, ancorchè io sia convinto appieno in me stesso, che l'uom disappassionato non possa far cosa alcuna perfettamente. Voglio nondimeno supporre, che lo amore della verità divenendo la passione animatrice dello Storico, aggiuntavi la passione della gloria, lo venga a render perfetto nell'arte sua. Lascierò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare varj avvenimenti, di cui sono stato testimonio oculare in Francia, poichè non ho avuta io l'impossibilità di mirarli con occhio indifferente, benchè o nulla, o pochissimo a toccarmi venissero, e ciò soltanto nel pecuniario interesse, al qual motivo (son certo) niuno di quanti mi avranno conosciuto, attribuirà l'indegnazione non vile, che questi miei scritti respirano⁵. La sola passione del vero bene degli uomini sforzavami a scrivere su quel ch'io vedeva, alcuno sfogo trovando

⁴ E volendo alle due addotte ragioni aggiungere una terza, direi: perchè, avvezzo da molti anni a dipingere gli uomini in poesia, quali potrebbero e dovrebbero essere, troppo mi farebbe ora stomaco il dipingerli quali sono, o quali erano almeno, pur troppo, i miei contemporanei.

⁵ Vedasi in fine di questa prosa la nota con i brevissimi documenti spettanti i miei privati interessi in Francia. E ad essa si aggiunga per sopra piú, che la principal ragione, per cui non ho voluto pubblicare in vita questa Operuccia, fu per l'appunto affinchè non venisse intitolata la vendetta d'una persona spogliata; e quindi una tal supposta passione nell'Autore, non venisse a togliere, ed a menomare la fede dovuta al libro, ed al vero. Che se pure a me lo dettò la vendetta, vendetta fu solo della contaminata, e tradita libertà.

il mio cuore nella dolce speranza, o lusinga di giovare quando che fosse ai buoni, e di nuocere ai rei. Volendo io dunque, e per la mia propria sodisfazione, e per quella di alcuni pochissimi amici dar conto a me stesso, ed a loro delle diverse impressioni da me ricevute nel periodo di queste politiche lagrimevoli vicende, gitterò qui in carta rapidissimamente, ed a caso le mie riflessioni, e ragioni su alcuni fatti appoggiate; e da esse, spero, verrà bastantemente motivata, e giustificata questa Operetta, a cui mi è sembrato doverle premettere.

Fin dalla mia più giovanile età, io sentiva in me una predominante passione fierissima per la civil libertà, più assai a me nota allora per un certo indomito istinto naturale, che non per acquistate nozioni. Con gli anni dappoi, con l'esperienza, e con l'assiduo, e lungo studio delle cose, e degli uomini, io imparava forse a conoscerla veramente, e ragionatamente apprezzarla. E dai primi anni miei parimente, io mi sentiva una somma naturale avversione per i Francesi in genere, e massime per la loro lingua, pel loro contegno, frasario, e leziosi costumi. Coll'età poi, e coll'esperienza, e con brevissimo studio, io perveniva in appresso a bene appurare questa mia avversione invincibile, le cagioni indagandone, ed a rettificarla, e ragionarla, e comporne un perpetuo odio, per me preziosissimo e per l'Italia tutta, col tempo, non meno che utile, necessario.

Ma già da' filosofi, o da quegli impassibili egoisti, che oggidì questo sacro nome si usurpano, mi sento pur dire: niuna cosa esser meno filosofica, e ragionevole, che l'odiare in genere una moltitudine d'individui, fra' quali necessariamente ve ne sono di ogni specie. Ed è una tale obiezione in parte verissima, ma non nell'intero. Se dalle Storie de' passati Popoli, dai loro usi, lingue, leggi, ed imprese, il lettore ne viene a ritrarre ammirazione in genere, ed amore per gli uni, odio, e dispregio per gli altri; come mai questo affetto stesso, ed anco più forte, non verrà in noi cagionato da una qualunque moltitudine d'uomini viventi sotto i nostri occhi, i di cui fatti, per la maggior parte fra loro concordi, sotto un tale, o un tal altro aspetto qualificandoli, necessariamente o cari, o discari, o spregevoli, o nulli ce li rendono? Il giudicare, e il sentire, sono uno; nè senza affetto alcun giudizio sussiste; poichè ogni cosa qualunque, o vista, o sentita, dee cagionare nell'uomo, o piacere, o dolore, o meraviglia, o sdegno, od invidia, od altro; tal che su la ricevuta impressione si venga ad appoggiare il giudizio; e sarà retto il giudizio degli appassionati pel retto; iniquo al contrario quel dei malnati. È dunque l'odio un affetto contro alla reità non men giusto, naturale, e sublime, di quel che lo siano l'amore, e la stima per la virtù. Il professarsi incapace d'odio, equivale all'essere incapace d'amore: o equivale al dire stolidamente, che le qualità da amarsi faranno impressione viva, e profonda in quello stesso animo, in cui le qualità da odiarsi non ne faranno nessuna, o leggiera.

Eccomi dunque ad accennare di volo le cagioni, che mi faceano per sempre

amar con trasporto la civile libertà, e con trasporto non minore aborrire i Francesi. Nella vera civil libertà, la storia di quei pochissimi Popoli che la possedevano, mi faceva chiaramente vedere compresa la massima possibilità per l'uomo di ottenere una più utile, e più durevole gloria; di più ampiamente sviluppare le proprie intellettuali facoltà; di vedersi tuttora intorno degli uomini veri, e più felici, e più arditi, e migliori; di avere degli emuli in tutte le virtù. Nè mai finirei, se qui ad uno ad uno annoverare volessi i beni moltissimi, che dalla libertà ne ridondano, bene intendendo il significato di essa, e qual dovrebbe essere intesa da tutti, se il di lei sacrosanto nome contaminato mai non venisse dalla impura bocca dei corrotti inverecondi liberti: che a ben parlare di libertà, fa d'uopo essere liberi di animo, e puri, e giusti, e magnanimi; altrimenti ella si scambia coll'invidia, con la licenza, e con la servile vendetta.

Ma le ragioni or si espongono, per le quali io altrettanto disprezzo, ed aborro i Francesi, quanto amo, ed incenso la libertà. Negli uomini in generale, principalmente amiam noi il forte sentire, che è il fonte verace d'ogni bene buono, come altresì d'ogni male buono; che io avrò pur la temerità di dar questo epitetto al male, allorchè egli, da passioni ardenti ed altissime procreato, si fa di altissimi effetti cagione. Amiamo inoltre negli uomini, aggiunta al saper la modestia, al valore l'umanità, il pudore alla bellezza, e altri simili accoppiamenti, che caratterizzano il vero merito, e manifestano tosto la differenza tra i mediocri, e gli ottimi: differenza più assai importante, e più difficile a ravvisarsi, che quella tra i mediocri, e i da nulla. Benissimo so, che i da me soprannominati Enti, son rari; che nessuna nazione ne ha molti, e che per lo più i soli Popoli liberi si sono mostrati tali, e per breve tempo: ma non sarà però meno vero, che quella nazione, i di cui individui sulla totalità si rivestono più espressamente delle qualità diametralmente opposte alle sopra indicate, quella nazione riuscirà la meno amata, e stimata, e la meno amabile, e stimabile. Ora a tutti gli altri Europei sempre i Francesi son sembrati, (*ed il sono*) soverchiatori, millantatori, dispregiatori, ed eccessivamente pregiudicati sul proprio merito; il che manifestamente lo esclude. Ma le altre Nazioni (siccome anche fa il tempo) giudicandoli dai fatti, e non dai detti loro, li hanno tenuti uguali in alcune arti ad alcune di esse, inferiori in molte altre, e superiori in nessuna, fuorchè nell'arte della pettinatura, ballo, cucina, ed effeminatezza. Nel rimanente, nella Guerra inferiori ai Tedeschi, agli Svizzeri, e Spagnuoli ogni qual volta le circostanze erano pari; così nella Nautica, e Commercio inferiori agl'Inglese, ed ai Batavi; nelle Scienze, nella Poesia, e nelle belle Arti agl'Italiani; nell'interna Politica a tutti; ed in somma, di numero sì, ma in nessun'altra cosa maggiori di niuno de' popoli dell'Europa; nè inventori veramente, se non se di un sol genere; ma in questo poi, da niun'altra nazione, nè imitati mai, nè imitabili; cioè della difficile arte di operare con ampissimi mezzi picciolissime cose. Del resto non si vede quasi mai

un Francese serbare il contegno del proprio stato, nè andar d'accordo coi propri mezzi, nè conoscere se stesso e le cose. Se il ballerino parla del ballo, egli vi adopra frasi, quali appena un Pompeo avrebbe adoperate nel parlare della Repubblica. Ma se all'incontro i Francesi legislatori della loro infantile Repubblica parlano; il ballerino, e l'arricciatore, l'istrione vi trapelano, e misti (che è peggio) allo schiavo, e al carnefice. Le più gonfie, e le più (non dirò calde) ma riscaldate espressioni, vengono adoperate con profusione da essi per le loro più triviali cose; onde, se a caso nascessero poi mai le sublimi, non rimarrebbero più parole, nè modi per degnamente lodarle. Queste gelide, e perpetue esagerazioni, da altro non nascono se non dal pochissimo loro sentire di core, e dal fittizio sentire di capo. Da questo procede la stomachevole affettazione de' gesti, passi, contegno, e parole delle loro donne; da questo pur anche quel loro ingegno imparato, e ridotto a parte studiata, e continua recita; quel giudicar d'ogni cosa, e non saperne nessuna: quell'intraprenderle, e pretendere in tutte, e non mai farle intere; e quei tanti, e tant'altri incessanti, e manifestissimi gallici aborti.

Che tali siano costoro in generale, non credo che negare si possa giudicandoli dai fatti. Ma, che cotali uomini aborrire si debbano, forse ciò non parrebbe, poichè il deriderli, e il dispregiarli, è bastante. Eppure, ove costoro sian molti; ove ad ogni passo ciascun Europeo se li debba trovare fra i piedi; ove, o direttamente, o indirettamente, influiscano su tutti i popoli dell'Europa, perchè disgraziatamente per essa il bel mezzo ne ingombrano; ove le dimezzate loro nozioni delle cose, con somma altrui sventura da essi propagate, guastino, trasfigurino, e danneggino il vero; egli è allora ben forza di accoppiare alla derisione, e al disprezzo quell'odio intenso, e sublime, che debbesi al vizio; quell'odio, che agguagliare si dee (e superarlo, fors'anche) al danno che se ne viene a ricevere; quell'odio in somma, che ragionatamente instillato negli altri popoli può in gran parte al comun loro danno ovviare.

Ed ecco in qual guisa io mi fo a credere, che anche ragionando, e disappassionandosi (per quanto il possa chi vivissimamente ama il vero) ogni retto, e libero animo e possa, e debba giustamente aborrire una sì fatta nazione, i di cui tristi costumi hanno da cento e più anni in qua indubitabilmente sparsa la corruzione di ogni genere fra tutte le altre; ed ora, sotto diversa maschera, se ne va seminando la mostruosa, e funesta anarchia, innestata sulla propria natia putrefazione; e le più inaudite crudeltà, e scelleraggini; e ad un tempo il più obbrobrioso servaggio; la dipendenza, cioè, dei possidenti, e dei buoni, dai nulla tenenti, e dai rei.

La libertà dunque, e i Francesi, due cose nelle quali io, sì per istinto naturale, che per matura riflessione, e lunga esperienza dappoi, collocava il mio amore, e il mio odio, si trovano oggi (agli occhi però degli stupidi soli) in apparenza riu-

nite. Io quindi mi vedo costretto (non già per appagare gli stupidi, ma per impor silenzio ai maligni, o confonderli) a dimostrare con alcuni fatti, che amare non si può la libertà, nè conoscerla, senza aborrire i Francesi, appunto perchè questi due opposti nomi, e materie non si son mai raccozzati, nè raccozzar mai si possano. Che forse, ove io nelle presenti circostanze mi fossi taciuto, potea venire il dì, che un qualche Schiavuccio travestito da Uomo, di me supponesse, o fingesse di credere, che io la libertà in parole soltanto lodata, in fatti odiassi; ovvero che io la libertà dai Francesi contaminata approvassi; o che io finalmente non conoscessi nè questi, nè quella.

AVVENIMENTI

Qualora un popolo, che geme oppresso sotto un'ingiusta, e non meritata tirannide, perviene ribellandosi a distruggere con la viva, e generosa forza la forza opprimente, egli è questo per certo un popolo appassionato, valente, apprezzabile, e meritevole di libertà. Ma nel dire io un popolo, non intendo la faccia oziosa, e necessitosa di una immensa Città; intendo bensì, una moltitudine, e quasi totalità di onesti abitanti sì delle Città, che del contado, promiscuamente composta di tutti i ceti; la quale, non istigata, non prezzolata, ma per naturale sublime impeto, dalle ricevute ingiurie commossa a sdegno, e furore agisce all'improvviso con entusiasmo, energia e schietto coraggio. Premessa questa definizione di un popolo ribellantesi, e de' suoi lodevoli sforzi, ormai scenderò ai francesi tumulti. Benchè di moltissimi io sia stato per circa quattr'anni testimonio oculare, potrò non di meno brevissimamente affastellarli, senza più menomarli.

Già fin dall'anno 1786, io stava a dimora in Parigi, oltre parecchi altri viaggi fattivi nella mia prima gioventù fin dall'anno 1767. Pare dunque, che io per esperienza avrei dovuto conoscere bastantemente il Gallume. E dirò, pel vero, che io fra i popoli dell'Europa, quasi tutti da me visitati in cinque anni di giovenili peregrinazioni, non ne avea visto alcuno (eccettuandone forse i soli Moscoviti) che sopportasse l'autorità assoluta, e la servitù che n'è figlia, con maggior disinvoltura, de' Francesi. Le incessanti prepotenze de' grandi, non che tollerate sempre, ma invocate spessissimo, e non mai vendicate, ne fanno ampia prova. Ed a volersi convincere quanto fosse o ignoto, o spento ogni seme di libertà nei cuori francesi, bastava il dare una rapida occhiata alle affollate anticamere dei ministri, sottoministri, e meretrici de' ministri, in Versaglia; dove un'intera nazione d'infelici, e pieghevollissimi postulanti perpetuamente scorrevasi. Le mode stesse, ed il gergo di tutti i loro ceti, le iscrizioni perfino delle loro più vili taverne, dove la parola *Reale* in spaventevoli letteroni campeggiava

pur sempre; e le tant'altre loro frasi di gratuita vigliacca cortigianeria, in bocca della più fetida plebe; questi usi tutti, largamente dimostrano, che i Francesi erano senza dubbio, non solamente schiavi, ma schiavi contenti, e degnissimi. Contuttociò ne voglio allegare in prova un sol fatto, ma di massimo peso; come quello che riguardando tutte le classi, verrà così a definirle; e precede immediatamente le novità del 1789.

Nell'Aprile del 1788, volle il Ministro Regnante *Lomenie* Arcivescovo di *Sens* sovvertire in ogni parte il governo. A ciò lo spingeva la totale mancanza del denaro pubblico, e l'impossibilità di raccoglierne coi mezzi ordinarj. I diversi Parlamenti del Regno, pigliando tutti norma da quel di Parigi, resistevano giustamente in ciascuna provincia all'accrescimento delle ormai insopportabili gravzze. Ma si era soprattutto distinto quello di Parigi, che tornato pur dianzi dall'esilio di Troyes, non aveva punto ceduto all'arbitrio dell'accennato Ministro. Alcuni dei più accreditati individui di esso si comportavano, ed in fatti, ed in parole, come uomini che quasi meritato sarebbersi di esser liberi veramente; e quali ch'esse pur fossero le nascoste cagioni, o i privati fini, che li movessero, certo è che un Parlamento di legittimi rappresentanti, liberamente eletti da un vero popolo, non avrebbe potuto mai con più calore, dignità, e libertà difenderne i diritti, nè porre un più giusto, e forte limite alle regie oppressioni. Qual fu dunque l'esito di questa moderata, e lodevole renitenza? Di pien mezzo giorno il dì 4 Maggio 1788 nel bel centro di Parigi, il palazzo della Giustizia, e il Parlamento adunatovi, sono investiti dagli armati satelliti regj chiamati Guardie Francesi, e Guardie Svizzere; di pien mezzo giorno, nel dì susseguente ne vengono estratti a viva forza, ed in toga, tre de' più eloquenti, ed arditissimi Parlamentarj, e al cospetto di tutto Parigi vengono strascinati fuor di Città, e inviati nel punto prigionieri in diverse lontane fortezze. Certo, se alcun atto mai assoluto, ingiurioso, e sfacciato veniva commesso in alcuna Monarchia, egli era ben questo. E se mai violenza alcuna tirannica dovea far muovere un popolo, che fosse stato di magnanima, e risentita natura, ell'era certamente ben questa. Io stesso, scrittore, costante, e implacabil nemico d'ogni qualunque tirannide, fremendo allora d'indegnazione, e di rabbia, più volte dattorno a quell'investito palazzo mi andai aggirando, e attentissimamente osservai ed i volti, e gli atti, e il contegno di quel popolo. Ed io asserisco, che allora, o coloro erano perfettissimi, e ben incalliti schiavi, o ch'io era in quel punto, e tuttavia sono, uno stupido. Quella naturale insofferenza del giogo; quel fremere sublime della oltraggiata, ed oppressa ragione: quel silenzio che parla, od accenna; quel tacito sguardarsi l'un l'altro, che tradisce il cor pregno di torbidi affetti, e feroci; quella mal repressa bollente febbre dell'animo, il di cui impeto non mai pienamente domabile, se non iscoppia, minaccia; nulla quivi di sì fatte cose vid'io, per quanto in altrui le cercassi, per quanto io le sentissi in me stesso fierissime.

Quell'Arcivescovaccio re, un mezzo cadavere con cinque fraticoli, faceva pur tremar tutta Francia egli solo: che così sempre avviene in quel regno; chi ha la cassa e il bastone, ancorché quella sia vuota, e questo sia rotto, purch'egli nol dica e l'adopri, è sempre obbedito, e temuto. E tanto ardiva codesto Arcivescovo, che in quell'anno, pochi mesi dopo dichiarò un fallimento parziale ai creditori dello Stato. Toccati allora nella borsa, cioè nella vera, e sola anima dei popoli vili, e corrotti, un qualche sdegnuzzo si destò nei Francesi, ma non mai nella moltitudine, benchè la stessa infima plebe (per una incredibile scostumatezza dei governanti, e dei governati, anch'essa vitaliziata) venisse così a perdere gran parte del suo scarso vitto, somministratole come frutti dai pubblici fondi. Questa plebe con tuttociò non dava alcun segno di vita, se le borse maggiori non incominciavano a comprare da essa il di lei sdegno, con ricompense, e promesse cercando di triplicarglielo; ed a comprare dai regi satelliti la impunità dei tumulti di quella plebe pungolata, e sedotta. Due, o tre individui della classe chiamata dei grandi, trovandosi potenti assai di denaro, e disgustati allora con la Corte, cominciarono a stipendiar la plebaglia, perch'ella osasse pur fare, e stipendiare la soldataglia, perch'ella lasciasse pur fare. Ma chi volesse una giusta misura del quanto poco osassero da principio costoro, e del quanto poco spontaneo, e terribile fosse allora il furore venale di quella plebe vilissima, la ricavi dalla umile, e sola vendetta eseguita allora contro al sopraccennato Arcivescovo fallitore Ministro. Già erano passati otto giorni dalla pubblicazione di quel fallimento parziale, quando il Re, dal mormorarne, che se ne faceva grandissimo, intimoritosi, indotto si era di togliergli il Ministero. Codesto Arcivescovo se ne rimaneva dunque avvilito, e privato, in una sua villa situata tra Parigi, e Versaglia, sotto gli occhi, e sotto la mano del Pubblico. Era incorso costui nell'odio dei buoni da prima con le violenze usate alle leggi, ed ai loro generosi difensori, e Ministri. Era incorso dappoi nell'odio di tutti, con quel suo disleale fallimento. Qual vendetta ne fu dunque presa da quel popolo, che ora sì ferocemente e spoglia, ed uccide ogni giorno chiunque non pensa come i di lui pagatori? Il nostro solenne Arcivescovo, con le usate stolide plebee derisioni, in sulla piazza di *Greves* fu arso, ma in un fantoccio di paglia, non attentandosi alcuno di cercare, ed estrarre dalla sua prossima villa il vero fantoccio di ossa, e di arderlo effettivamente. Allora dunque, o umanissimo era quel popolo, o codardissimo. Umano non era, poichè in appresso lo ha dimostrato, e va tuttavia dimostrandolo, con tante crudeltà volontarie inaudite, ed inutili. Era dunque allora quel popolo e schiavo, e muto, e crudele, e codardo: o tale almeno con sì fatta maestria fingevasi, che ci si sarebbe ingannato ciascuno.

Ma vediamo oramai quali fossero i primi vagiti della francese licenza. Nell'aprile del 1789, una sollevazione del sobborgo di S. Antonio mandò a fuoco, e a sacco la casa, e manifattura di un *Reveillon*, cartajo di parati, assai

ricco, ed in credito. La sanguinosa disparità delle opinioni non aveva ancora divisa la città; quell'uomo era conosciuto per onesto da tutti, e da' suoi lavoratori amatissimo; non era sospetto al Governo, nè ai nemici di esso, non contrario in nulla a nessuno; non potente, non raggiratore; nessuna in somma delle cose era in lui, che vagliano a muover l'ira, o l'odio, o la vendetta di un pubblico. Quel tumulto contro un tal uomo, era dunque manifestamente un'esperienza di ribellione, comandata, e pagata da quei faziosi che disponevansi, dopo la imminente apertura degli Stati Generali, ad eseguire delle ben altre violenze. Motore, e pagatore di questa atrocità vile si era il Duca di *Orleans*, per mezzo degli infami raggiratori, che per lui, o sotto il di lui nome, operavano. Fu eseguita questa esperienza, per assaggiar l'obediienza, e la fedeltà de' soldati regj; e già da quel giorno si conobbe manifestamente, che le Guardie Francesi erano vendibili, e compre: ma le Guardie Svizzere, no. Codesto Duca di *Orleans*, si era mostrato sino a quel punto un mediocrissimo uomo in tutti gli aspetti; nè in appresso Egli è uscito mai dal mediocre, eccettuatane la trivialità di animo; nel quale pregio ha ecceduto, ed eccede la misura di Francese e di Principe.

Nel maggio consecutivo, mi è toccato poi veder co' miei occhi nel pubblico giardino del Palazzo Reale di *Orleans* dar la caccia ad un uomo, come darebbesi ad una fiera in un bosco. Il pretesto di sì nobile spedizione, fu, che colui era tacciato d'essere spia del Governo, e si noti che ve n'erano in Parigi di tali a migliaja. Codesto misero, non si sa come, improvvisamente preso ad inseguire da molti, correndo e ricorrendo per ogni lato del giardino, preso, rilasciato, straziato, battuto, attuffato più volte nella gran vasca dell'acqua, e dopo mille sanguinosissimi scherzi fattigli da quello stuolo di schiavi scatenati, durata tal festa più di quattr'ore, fu finalmente trafugato da qualche pietoso, ma in quella notte morì. Fu questa la prima impresa campale del Popolo di Parigi, abbandonato a se stesso, nell'interregno di quasi due mesi, che correva tra la caduta invisibile ma effettiva, e la caduta manifesta della regia podestà. E questo annullamento indugiò a manifestarsi fino al 14 luglio dello stesso anno; giorno in cui visibilmente sulle rovine dell'antica, inalzossi un'autorità nuova; mentre da più di sei, o otto settimane inoperosa giacevasi l'altra. Ed a provare il suddetto interregno, bastimi il dire, che di sì atroce strazio, e omicidio seguito in un pubblico giardino in pieno giorno, nessuna autorità ne fece giustizia, e debolissime ne furon fatte, ed inutili, e tremando le perquisizioni. Lo stesso avvenne alcuni giorni dopo, circa la frattura delle carceri dette della Badia, dalle quali vennero estratti a viva forza di plebe varj soldati della Guardia Francese imprigionati per insubordinazioni, ammutinamenti, e altri delitti militari, tutti forieri della prossima total defezione di esse.

Ma eransi frattanto congregati in Versaglia gli Stati Generali. Quella più che regia Adunanza, dopo aver con aperta violenza sforzato i due Ordini,

Ecclesiastico, e Nobile, ad incorporarsi passivamente con essa, sotto il nuovo titolo di Assemblea Nazionale, usurpavasi la intiera assoluta sovranità. Ed in vece di eseguire le positive, e concordi istruzioni de' suoi legittimi elettori, espressamente le andava violando ogni giorno, a nome del popolo, con le minacce, ed ajuto della plebe, operando per l'appunto, l'opposto di quanto le era stato intimato di fare dal popolo vero, cioè da tutti i possidenti del Regno. Tenevasi in codesta adunanza la pubblica scuola dell'ignoranza, dell'immoralità sociale, e della licenza. Gli spettatori, o fanatici, o stupidi, o stipendiati, o scellerati, facevano un indecentissimo eco all'insania, e impudenza di quei facinososi strioni. Più volte, con mio sommo fastidio, ed indegnazione udiva io stesso ora spaventar con minacce, ora villaneggiare con servili improperj, quei deputati, che dissentivano dai sediziosi. In tal guisa veniva loro, o vietato, o troncato il discorso; cosicchè in quella funesta Assemblea, più che in nessuna Corte, ad ogni onesto, e libero avviso era impedita ogni via; e il non far coro coi dominanti ribaldi, a capital delitto ascriveasi. Da un sì fatto scandaloso consesso assoluto, dovea dunque nascere, e trionfare il disordine pubblico.

Ed in fatti la famosa giornata del dì 14 luglio 1789 fu quella che die' la corona all'iniquità vincitrice. Rapidamente la narrerò.

Il dì 12 luglio mattina, in Domenica, si era saputo da tutto Parigi, che nella sera del Sabato il ministro *Neker* era stato dimesso d'ogni carica, esiliato dal Regno, e partito nella notte medesima. Era codesto *Neker* l'assoluto Ministro del Re, che sottentrato all'Arcivescovo di *Sens* aveva con la sua insistenza fatto risolvere il Re alla convocazione degli Stati Generali colla preponderante rappresentazione del *Terzo Stato*, così detto l'ordine popolare. Quindi i Deputati di questo cetto, eletti eguali in numero ai Deputati di entrambi gli altri Ordini, Ecclesiastico e Nobile, cessavano immediatamente di essere il Terzo Stato, e da prima divenuti erano la metà degli Stati, e in poche settimane se ne fecero essi stessi il tutto, avendo sedotti alcuni dei due altri Ordini, coi quali ottenuta la maggioranza de' suffragj, rimase annichilato, ed inutile ogni ostacolo al loro assoluto volere. Codesto *Neker*, Tedesco d'origine, Ginevrino di nascita, Banchiere di professione, arricchitosi in Parigi, era già stato Ministro delle Finanze cinque, o sei anni innanzi, e le avea rette assai bene, con intelligenza, ed integrità: onde il pubblico, che sopra ogni cosa temeva il fallimento, molto confidava in quest'Uomo, considerandolo come un impedimento, o una remora al fallimento. Il dì lui esilio, inaspettato, fu dunque la tromba della sollevazione. La sera del dì 12 luglio, verso l'un'ora della notte cominciarono ad adunarsi da 1500 circa persone armate, nel solito giardino del Palazzo d'*Orleans*: i più erano feccia di Plebe; ubriachi moltissimi, disordinati, e stolidi tutti: tali in somma, che un corpo di vere truppe forte di soli 600 soldati fedeli gli avrebbe tutti presi, e frustati, che altro gastigo non meritavano. A notte inoltrata usciva un sì fatto

esercito, preceduto da molte fiaccole, cercando per le diverse vie di Parigi i soldati del Re, che oramai più non v'erano; essendosi quasi tutti ritirati sul far della notte nel vicino Bosco di *Boulogne*, dove già prima accampavansi. Sole alcune poche compagnie del Reggimento *Real Tedesco*, Cavalleria, erano rimaste qua, e là spicciolate a' varj capi di strade nel circondario delle *Tuileries*, e del palazzo d'*Orleans*, e dei Baluardi. Invitati dunque gl'Insurgenti dalla debolezza dei nemici, secondati dalla notte, e dalle Guardie Francesi, che in buon numero, e con artiglierie si andavano unendo a loro; con poche schioppettate qua, e là, e con moltissimi urli, e schiamazzi, riuscirono facilmente a scacciare del tutto di Parigi quei pochissimi, e mal collocati custodi, sì stoltamente stati lasciati alla guardia di una sì immensa Città.

Il giorno seguente, lunedì 13 luglio, correvano armati per le vie di Parigi, padroni assoluti di esso, quei mascalzoni armati di picche, di falci, di spiedi, e d'altre sì fatte armi. Allora ciascun possidente incominciò a tremare, vedendosi in preda a cotai difensori. La Municipalità, che espressamente li avea lasciati o fatti trascorrere per la Città, affinché ne risultasse la necessità di un armamento più sistemato, e potente, deliberò nella sera del dì 13, che l'indomani si armerrebbero regolatamente dodici mila cittadini, per rimettere, e mantenere il buon ordine. Quindi il martedì mattina si estrassero a viva forza dalla copiosissima armeria posta nel quartier degl'Invalidi, quante arme vi si trovarono. Più di 40 mila schioppi furono distribuiti a chi tumultuariamente ne domandava. Vi furono presi altresì tutti i cannoni, che v'erano in buon numero, e rimasero a disposizione delle Guardie Francesi, che sin dalla domenica erano manifestamente ribellate al Re. In tal modo armatasi la città tutta contro un Re, che disarmato da se stesso si era, non gli riuscì nè dubbia nè difficile la vittoria. Verso le ore due, o le tre di quell'istesso giorno 14 luglio, si assaltò, e si prese la Bastiglia in nome della Municipalità; nè quella fortezza fece punto difesa, nè avrebbe avuto dei viveri da sostenersi. E fu questo finalmente il momento, in cui il Governo regio, da più e più giorni già morto, venne chiarito cadavere dalla totale impunità, e riuscita degli accennati tumulti popolari: ma era stato necessario il vivamente tastarlo per accertarsene.

Ma io qui, con mia somma vergogna, sono costretto di confessare candidamente che in quel giorno della presa della Bastiglia, credendo piuttosto quello che avrei desiderato, che non quel che era, io stesso stoltamente m'indussi a sperare un buon esito da sì fatto tumulto. Io, mal avveduto, credei, che un Re a cui sfuggiva di mano un'autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito di un'autorità più legittima, e misurata, con utile di tutti esercitarla, senza pericolo, nè per sè, nè per gli altri. E questo credei, affidandomi nella quasi universal volontà di quel regno, manifestatasi legittimamente per via delle istruzioni date ai Rappresentanti. Il tempo giudicherà poi, se nel creder tal cosa io abbia errato

come inesperto conoscitore degli uomini, o come inesperto conoscitor de' Francesi; delle quali due inesprienze, mi riuscirebbe vergognosa la prima, ed onorevole la seconda. Io dunque, checchè ne fosse, credei avviato, e facile a compirsi ogni buon ordine, dal punto in cui tutta una Nazione, che pareva e volerlo, e conoscerlo, non si trovava nessunissimo impedimento all'eseguirlo. Nè mai potei credere allora, che una intera Nazione avrebbe ricevuto la legge dai proprj suoi eletti Emissarj, che in men di tre mesi, se ne fecero gli assoluti tiranni. Non m'intendendo io dunque affatto di schiavi, stupidamente andai credendo così l'impossibile; ed al vero negando fede, disonorai allora la mia penna, scrivendo una Ode sopra l'impresa della Bastiglia, ch'io reputai base di futura libertà per la Francia. Ma in ciò mi portai da sincero amatore della libertà, non meno che da generoso nemico dei Francesi, i quali pur sempre abborriva; poichè augurai loro il sommo dei beni, e li stimai capaci di possederlo: non in tal guisa però ch'io il mi credessi del tutto; ed in prova, appiccicai a quella stessa mia Ode una Favoluccia, che può assolvermi in parte dalla taccia di credulo stupido.

Da quel giorno memorabile del 14 luglio 1789, in appresso, sempre più costoro colla violazione d'ogni proprietà, d'ogni giustizia, e d'ogni legge umana, e divina, sono andati mostrando all'Europa, ch'essi non erano già degli uomini tornati liberi, ma de' veri schiavi licenziosi e insolenti, finche il cessar della verga li lascerebbe pur essere.

Ma tediato oramai di un tal tema, io accennerò di volo, nominandole appena, le moltissime altr'epoche, che rapidamente hanno disingannato tutti quei veri amatori di libertà, i quali aveano dapprima creduto in costoro.

Di 6 ottobre 1789. Prima cattura del Re, condotto a viva forza di Versaglia in Parigi.

Di 18 aprile 1791. Insulti di fatti alla persona del Re, vietandogli con la forza di andare per tre giorni alla sua Villa di S. Cloud, benchè egli vi andasse custodito dai soliti suoi carcerieri armati, e non si proponesse altro scopo in quel breve mutamento di carcere, se non se di pigliarvi tranquillamente la Pasqua da' Preti della propria di lui religione, la quale era ancor quella di quasi tutti gli abitanti della Francia, che n'avessero una.

Di 24 giugno, stess'anno. Fuga del Re, e sua seconda cattura, ricondotto in Parigi fra i massimi obbrobrj.

Di 1 ottobre, stesso anno. Seconda Assemblea sotto il titolo di legislativa, più stupidamente ignorante, e più pazza assai della prima, essendo composta di individui macchiati quasi che tutti, facinorosi, e pezzenti.

Di 1 maggio 1792. La Guardia del Re, un mese prima legalmente assegnatagli dalla stessa Assemblea, arbitrariamente, e violentemente soppressa in una notte dall'Assemblea.

Dì 20 giugno, stesso anno. Il Palazzo del Re invaso, e trascorso da una immensa folla di plebe, con l'ultimo e totale avvilito della di lui persona, imberrettata per forza in quel giorno della purpurea mitra di libero galeotto, quale la portavano quegli assassini.

Dì 10 agosto, stesso anno. Battaglia murale della Reggia espugnata da una ciurma di dugentomila schiavi, assassini a ciò spinti con minacce, e danaro; e malamente difesa di circa 1500 soldati, che i più Svizzeri, i quali quasi tutti vi perirono.

Dì 2 settembre, stesso anno. Strage vigliacca della Principessa di *Lamballe*, amica, e parente della Regina, assassinata nelle carceri, e così moltissimi altri illustri innocenti, fra' quali nella sola Chiesa del Carmine, alcune centinaia di venerabili Sacerdoti e Prelati, ed infiniti altri onorati, ed integri uomini, che in tutte le carceri stavano affastellati; e tutti vi rimasero trucidati in quel funestissimo ed obbrobriosissimo giorno.

Dì 21 settembre, stesso anno. Il nascimento dell'abortiva Repubblica, sotto sì fatti liberi auspici; e finalmente il dì non so quale, nè di qual mese, nè di qual anno (poichè io sto rammentando queste epoche il dì 24 gennaio 1793, in Firenze, dove poco so, e pochissimo m'importa il sapere quel che seguirà nella cloaca Parigina) il giorno dico futuro, ma certamente non lontano dell'assassinio del Re, seguito poi da una intera dispersione, e macello de' suoi, e seguito poi, non molto dopo, dal macello de' regj carnefici, e perpetuamente seguito da altre incessanti stragi, sino all'estinzione, ed esequie della nata-morta Repubblica. Queste epoche tutte, e passate e future, che altra storia non meritano se non se il nojoso periodo di un solo fiato, che il tempo ne accenni, e il fetore; quest'epoche (stomachevoli tutte a chi la libertà conosce, e desidera) sono, e saranno la viva prova perenne, che codesto popolo non l'ha nè sentita, nè conosciuta, nè desiderata, nè ottenutane neppure mai l'apparenza.

EPILOGO

Qualunque cosa sia dunque per accadere in Europa, dove la funesta imbecillità dei Principi tutti, l'Ignoranza, o l'infedeltà di chi li governa, la torpidezza, o la codarda inopportuna benignità del Principato, la insolenza, e non curanza dei Grandi, la bollente vile invidia dei piccoli, la pusillanimità dei Possidenti, la scontentezza e l'audacia de' poveri, ed insomma la eccessiva corruzione di tutti, vanno pur procacciando assai partigiani a codesti impudenti liberti, e massimamente nella infinita classe dei loro simili; io per tutto ciò non mi rimuoverò pur giammai dalla mia antica opinione circa i Francesi, concepita su i modi, e costumi loro da prima, e confermata poi sì ampiamente dal loro procedere in ogni

cosa. Che a tutto restringere in breve, costoro in somma, nel corto periodo di quattro anni, e mesi hanno indubitabilmente saputo accumulare, ed accrescere i mali tutti, e gli orrori della sanguinosa licenza, e tirannide mostruosamente accoppiate, senza pur mai ratterprarli con un solo de' menomi beni della Libertà.

Io quindi, per semplice sfogo di addolorato, e libero animo, e colla speranza di esser forse quando che sia di alcun giovamento o sollievo ai pochi liberi, e retti individui che mi leggeranno, sono andato qui inserendo molte diverse composizioncelle, dalla indignazione dettatemi, e dall'amore del vero, e del retto, e degli uomini: Sonetti, Prose, Epigrammi, Dialoghi, ogni cosa frammi-sta; nè altrimenti ordinata, se non se come venivano fatti, e scritti, ora in mezzano, ora in sollevato stile, od in umile e talora anche in bassissimo, per meglio adattarne al soggetto lo stile. Ai più de' componimenti sono andato apponendo le date dei mesi, e degli anni, in cui erano scritti, perchè rimanessero schiariti dal riscontro dei fatti coincidenti. E dove bisognerà, vi apporrò anche od il titolo, o brevissime note, per massima chiarezza di quei lettori, che saranno anche mediocrissimamente informati di quanto accadeva. Ma tempo è di dar fine a questo pur troppo già soverchio preambulo. Onde finisco col dire che se la Fortuna (cieca ella sempre, ed ingiusta spessissimo) volesse pur concedere alle armi dei Francesi prosperità, ed estensione a quelle opinioni, che dei Francesi non sono quanto al retto, ed all'utile ch'esse hanno per base, ma son bensì dei soli Francesi quanto al guasto, sconvolto e servile metodo di adoperarle; non riuscirà per tutto ciò meno vero, che i Francesi non saranno mai stati per l'addietro, nè sono al presente, nè mai potranno essere liberi: come vero altresì, che nessun popolo potrà essere, o farsi libero mai, nè per mezzo de' Francesi, nè seguitando il loro operare, nè somigliandoli in cosa nessuna. E quanto a me poi, ne vengo ad un tempo stesso a conchiudere, che serbarmi carissimi sempre e voglio, e debbo nel cuore, que' due miei preziosi affetti primitivi; amore e adorazione della libertà vera; profondo e ragionato abborrimento per un popolo, che, colle ribalde e servili sue opere, ha intrapresa, e compiuta pur troppo, presso ai maligni idioti, la ignominiosa satira del sacrosanto nome di Libertà.

NOTA
SPETTANTE GL'INTERESSI PRIVATI
DELL'AUTORE IN FRANCIA

L'Autore, partito di Parigi il dì 18 agosto 1792, vi lasciò ogni suo avere, fra cui, tutti i suoi libri, e varie sue cose manoscritte. Il tutto gli viene sequestrato alcuni giorni dopo, tacciandolo di fuoruscito, cioè d'esser Francese, ed alcuni mesi dopo, il tutto fu venduto, o perduto, e disperso. Trovandosi egli poi in Firenze, scrisse da prima la seguente letteruccia con animo di spedirla a Parigi.

DOCUMENTO I

VITTORIO ALFIERI
al Presidente della Plebe Francese.

Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato, l'Italia: nessuna terra mi è Patria. L'arte mia son le Muse: la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola, e scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto ella si manifesti o si asconda. Dopo aver dimorato in Parigi più anni, ne sono partito in questo agosto coi passaporti dovuti, pur troppo; e fui costretto di venir cercando, e libertà, e sicurezza (chi 'l crederebbe?) in Italia. Appena partito da Parigi, mi vennero colà sequestrate tutte le cose mie, non so da qual Potestà, nè sotto qual pretesto, nè con quale arbitrio. So che fu ingiustamente, e senza nessun altro diritto, che il regio, e la forza.

Io dunque ridomando alla Plebe Francese i miei libri, carte ed effetti qualunque, da me lasciati in Parigi sotto la custodia del comune diritto delle Genti civilizzate. Se mi sarà restituito il mio, sarà una mera giustizia; se ritenuto, o predato, non sarà altro che una oppressione di più fra le tante che hanno alienato, ed alienano giornalmente i più liberi, e sublimi animi dell'Europa dal sistema francese, i di cui principj (non inventati per certo dai Francesi) sono verissimi, e sacrosanti; ma i mezzi fin ora adoprati, senza neppur conseguire in apparenza l'intento, ne riescono inutilmente iniquissimi.

Firenze, 18 novembre 1792

Questa lettera non fu mandata, perchè l'Autore, vivendo, e temendo per altri più assai che per se, non volle esporre una persona a lui cara, e sacra del pari, a dover mendicare nuovo asilo: stante che il Granduca di Toscana (ancorchè fratello dell'Imperatore) gemendo allora sotto la funesta amicizia della nuova Repubblica Francese, ad ogni minima richiesta di essa avrebbe dovuto per lo meno espellere da' suoi felicissimi Stati e l'Autore, ed ogni sua aderenza.

Circa due anni dopo quella sua totale spogliazione parigina, l'autore con l'occasione, che un suo conoscente Italiano andava per pubblici affari a Parigi, gli consegnò la seguente memoria brevissima per procacciare almeno la restituzione delle di lui carte, e dei libri, la di cui privazione gli riusciva dolorosissima.

DOCUMENTO II

MEMORIALE DA VITTORIO ALFIERI
trasmesso in Parigi nel Marzo 1795

Per farmi libero io,
Molti anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel Re Luigi, a chi il danar prestai,
Dieci anni dopo mi donò i tre quinti
Soli dei frutti, con bontà regale:
Ma la Nazione leale,
Del Re biasmando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque quinti;
Poi, di lì a poco, men ritolse sei.

L'Autore si servì di quella antiaritmetica espressione di *sei quinti* per venire appunto a specificare così brevemente, e con verità, che gli era stato tolto, oltre gli annui dovuti frutti futuri, anche gli arretrati di due anni: e di soprapìù poi i suoi mobili tutti, e libri, ed effetti d'ogni sorta.

Quell'amico Italiano dimorante in Parigi, avendo alcuni mesi dopo risposto all'Autore, che quei Barbassori riconoscevano esser giusta la di lui domanda, e che v'era la miglior *Volontà* nel Governo allora vigente di fargli restituire almeno i libri, e le carte (essendosi appurato, che questo soltanto delle di lui spoglie, non era stato fin allora venduto), ma che le difficoltà eran grandi, le formalità moltissime (benchè al pigliare se ne fossero adoperate pochissime), e che la riuscita sarebbe se non dubbia, almeno lunghissima. Allora l'Autore, per esser egli d'indole assai poco pregante, volle con la qui annessa *Ricevuta finale* spedita

all'amico a Parigi, liberare se stesso dalla noia di chiedere il suo, e quelle delicate Parigine coscienze assolvere ad un tempo dallo scrupolo di ritenere l'altrui.

DOCUMENTO III

QUIETANZA FINALE DI VITTORIO ALFIERI

*Alla Repubblica
spedita in Parigi nel Luglio 1795*

In nome della santa
Indivisibil una Libertà
Qui scrivo ciò che canta
La indomabil mia pura Povertà.
A te, mio agente, mando carta bianca
Di quanto emmi dovuto dalla Franca.
Ai Cittadini, a cui la Città manca,
Io sottoscritto do piena quietanza;
Avendo ricevuto
Più pagamenti. Primo, la mia Pelle,
Ch'io presi in don dai Novecento Re,
Partendo in fretta in furia dalle belle
Contrade della nuova *Liberté*.
Secondo, ho ricevuto
Lor Volonté (ch'è una Cambial segreta)
Di ristorarmi dei sofferti mali,
Pagando al par che i Frutti i Capitali.
Qui il doppio ho ricevuto;
Sendo lor *Volonté* miglior moneta
Che non è la lor Carta,
Ove in quattrin la Lira invan si squarta.

E questi erano i tre soli documenti d'ogni privato interesse fra lo spogliato Autore e la spogliante Repubblica.

PROEMIO.
13 GENNAIO 1795.

VI.Funemque reduco
PERSIO, Sat., V, 118.

Al Carcer lor gli Schiavi io riconduco.

Odio all'emula Roma acerbo eterno
Giurava il forte Annibale su l'ara:
Nè a vuoto usciva la minaccia amara,
Che gli era anzi di Gloria eccelso perno.

Io, benchè nato nel più inerte verno
Dell'Italia spezzata, e d'armi ignara,
Odio a' Galli giurai, nè fia men chiara
Quest'ira un dì, s'io l'avvenir pur scerno.

Forse verrà, che in altri Itali petti
Sdegno e valore ribollendo, e forza,
Farà mio giuro aver sublimi effetti.

Svelato intanto in sua bugiarda scorza
Sia 'l putridume dei superbi insetti,
Che virtù grida, e ogni virtude ammorza.

EPIGRAMMA I.
18 FEBBRAIO 1790 IN PARIGI

Nobili senza onore,
Senza veleno Preti,
Plebei senza pudore,
Han frammisto i lor ceti,
Pari tutti in valore:

Mentre un Re senza testa,
Senza ferro, e senz'oro,
Senza saperlo appresta
Di Libertà il tesoro:
Se pur tal Diva è questa,
Che ha sangue senza alloro.

Questo (e non mento) è il come,
Forse i Galli torran d'Uomini il nome.

SONETTO I.
22 LUGLIO 1790 IN PARIGI

VII. Res itaque ad summam foecem, turbasque redibat,
Imperium sibi cum, ac summatum quisque petebat.
LUCRET., Lib. V, vers. 1140.

Così all'infima feccia delle turbe
Cadea 'l comando, ogn'uom regnar volendo.

Preso ha il timon chi fu pur dianzi al Remo
E toga, e mitra, e spada, e scettro, e penna,
Tutto in un fascio, appiccasi all'antenna,
Scherno alla Ciarma onde ogni capo è scemo.

La trista barca, ridotta in estremo,
Vele rinnuova all'arbor, che tentenna,

E, imberrettato, Libertade accenna,
Ma in preda lascia ai venti e prora, e remo.

Ora i fianchi rintoppa, or con la tromba
A forza aggotta; indi sicura tiensi,
Tal che di gioja il grido al Ciel rimbomba.

Poco intanto il biscotto, i mari immensi,
Tutto è sentina in quella viva tomba:
E così ai liti di Fortuna viensi.

SONETTO II.
26 LUGLIO 1790 IN PARIGI

Barbari ai nomi, alla favella, al naso,
All'arti tutte in man di voi pur Sime,
Perchè sbrigliati or vi troviate a caso,
Sete voi fatti già d'uomini cime?

Vecchi Bambini, carchi di lattime,
Balbettando virtudi avete raso
Un Regno, e sopra le rapine opime,
Di non Attico sal vuotato il vaso.

Pria d'erger dunque archi, leggende, e altari,
Dove ardendo a voi stessi incensi voi⁶,
Annichilate i popoli più chiari;

Piacciavi un po' di fabbricar gli Eroi,
E far, non dir, liberi in Gallia i Lari. -
Stolto è chi pone il carro innanzi ai buoi.

⁶ Allude alle pompose Iscrizioni in lingua Celtica, poste negli apparati Teatrali del Campo detto di Marte nella Festa intitolata la Federazione, eseguita in Parigi il dì 14 luglio 1790 anniversario del 1789.

SONETTO III.
17 AGOSTO 1790 IN PARIGI

VIII. Τίς γὰρ δεδοικᾶς μηδεν, ενδικος βροτῶν;
ESCHILO, Eumenidi, vers. 702.

Qual Uom fia giusto, ove pur nulla ei tema?

O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi,
Duo gran contrarj, Indipendenza, e Leggi;
Tu, che da' miei primi anni il cuor mi pungi,
E mia vita, e' miei studj arbitra reggi;

Tu, di Giustizia Suora, or ten disgiungi?
Religion, già base tua, dileggi?
Lagrima, ed auro da ogni tetto emungi?
E tempio infetto infra vil gente eleggi?

Ah! no, la Diva mia, del Tebro Diva,
Del Tamigi, e di Sparta, ai Galli ignota,
Mai non volò su questa infausta riva.

Licenza è questa; alla lisciata gota
Ben la ravviso; e, d'ogni pudor priva,
Volger si affretta la sua breve ruota.

SONETTO IV.
25 OTTOBRE 1790 IN PARIGI

D'inutil muro un giro ampio senz'arte
Chiude (or pochi anni) la Città, cui Senna
Da dieci ponti doma, in due diparte;
E chi alberghi in sua cerchia, il muro accenna.

La pazza spesa intorno intorno ha sparte
Barbare moli, il cui veder dissenna

Ogni uom che in Greca, od in Latina parte
Visto ha qual volo Architettura impenna.

Da due lati ogni ingresso è impiastricciato
Di panciuti edifizj e sconci, e nani;
Rombo, trapezio, ottangolare, ovato

Templi, diresti, in cui si adoran Cani;
Tal, di lor gambe a foggia, han colonnato.
Ma quai fur gli Architetti? I Pubblicani⁷.

SONETTO V.

30 OTTOBRE 1790 IN PARIGI

Gente più matta assai che la Sanese
Or vedria Dante nostro, s'ei vivesse;
Se (come io l'odo) udire ei pur dovesse
Tutto di millantarsi la Francese.

Schiavi ognora costor, dacchè s'intese
Di Francia il nome, or da tre giorni han smesse
Lor vetuste catene, cui mal resse
Con man più ch'essi eunuca un Re Borghese.

Han trasmutato l'un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.

Libertà ch'ei non hanno, han pur già sparta
Per tutta Europa; ogni Galluzzo è Achille;
E sono un nulla e Atene, e Roma, e Sparta.

⁷ Cioè gli Appaltatori generali del Regno, che inesperti economi, persuasero a quell'inesperto Governo di fare quell'inutilissimo Cinto di muri, la di cui direzione affidarono a presuntuosi, ed inesperti Architetti, che con orribile, e risibile dispendio la effettuarono, e il tutto alle spese di quel buon popolo illuminato, ed esperto in Architettura quanto nella Libertà.

SONETTO VI.
13 NOVEMBRE 1790 IN PARIGI

Stridula ruota di vil carro informe
Vid'io talor, col suo girevol cerchio
Fendere il negro fetido coperchio
D'alto fangaccio liquido che dorme.

Appiccate ad essa ergonsi a torme
Le sozze particelle, il cui soperchio
Tosto ricade, e fa di sè scoperchio
Il legno che oltrepassa, e non lascia orme.

Tal veggio or qui nella Città del Loto,
Oratoracci infra una vil genia
Aggirarsi per darle anima, e moto.

Ma il frutto di lor stolta diceria
Un delitto sempr'è, di senno vuoto,
Per cui si ottien che ogni uom più sozzo sia⁸.

SONETTO VII.
2 FEBBRAIO 1791 IN PARIGI

Impetuoso Borea stridente
Davanti a se fugace neve incalza,
E tra' vortici suoi densa la inalza,
Sì che l'aere s'oscura orribilmente.

Mentr'atomo contr'atomo, fremente,
Volteggiante, l'un l'altro urta, e trabalza;
Mobil caos che se stesso, in sè rimbalza,
Veggio, e agli occhi sparisce di repente.

⁸ Più sozzi assai che non erano ci riescono i rigenerati presenti schiavi Francesi, appunto a cagione del maggior contatto, e arruotamento dei loro putrefatti individui. È antico assai il proverbio che dice: Fogna rimestata, raddoppia il profumo.

Tale, al soffio perenne imperioso
Di passioni mille, in preda ratto
Va il Gallo bulicame in notte ascoso:

E si aggira, e travagliasi, e disfatto
Resta frattanto pria d'aver riposo;
Nè, in migliaja, pur uno è stato e ha fatto.

SONETTO VIII.

17 FEBBRAIO 1791 IN PARIGI

Io, cui Natura, esperienza, e amore
D'ogni antica bell'arte, o fatto antico,
Implacabil fean sempre aspro nemico
Di Tirannide, madre di rancore;

Di quante n'ebbe il mondo or la peggiore
Io lauderei, di Violenza amico?
Ogni abbiente veder fatto mendico;
Grande ogni vil, possente ogni impostore?

E infami schiavi scellerati tanti,
Di sacrosanta Libertade in nome,
Lieti, e pingui veder degli altrui pianti?

Servil gregge malnato, invan ti nome
Popol; sei plebe, e il sei più ria che avanti,
Dacchè in serto regal cinte hai tue chiome.

SONETTO IX.
2 APRILE 1791 IN PARIGI

Ricchetti⁹, Itala stirpe, arguto audace
Ingegno, a Senna in riva or muore acerbo;
Quando più par di sua facondia il nerbo
Debba ai Galli fruttar e senno, e pace;

Tal punto è questo, che sua morte spiace,
E a quei che i prischi errori ha posto in serbo,
E a quei che già di Libertà superbo
Sen va, mentr'ella nata-morta giace.

Libero dunque era Ricchetti, o il finse?
Poichè ambe in esso le contrarie parti
Speravan pur, finchè a parlar s'accinse? -

Ahi, Gallia, scarsa di sublimi parti;
Quai Demosteni hai tu, se tutti vinse
Costui, non Greco al dire, Italo all'arti?

EPIGRAMMA II.
8 MAGGIO 1792 IN PARIGI

Falso orecchio hanno i Galli, e semi-naso,
Scema testa, corti occhi, e molle mano.
Che resta dunque in fondo di un tal vaso,
Onde abbia uscirne un popolo sì vano?
Due gran cose; ed entrambe
Fan tutto l'esser loro, lingua, e gambe¹⁰.

⁹ Ricchetti, o sia Arrighetti, nome di Casato Fiorentino, che dicesi essere il vero casato del Conte di Mirabeau, deputato agli Stati Generali, eletto per il terz'ordine dalla Città di Marsiglia. È da osservarsi una proprietà del suolo Francese, ed è che i trapiantati in Francia degenerano; ma i trapiantati di Francia in ogn'altro terreno, non migliorano mai.

¹⁰ Allude ai primi fatti d'arme di Lilla, e Valenciennes verso il fine di Aprile, in cui i Francesi maggiori di numero fuggirono, messi in rotta da pochi Austriaci, senza neppur combattere; arte che poi tutte le altre Nazioni impararono da essi nel seguito di questa guerra.

EPIGRAMMA III.
1 GIUGNO 1792 IN PARIGI

Galli miei, ben si può fiacchi, e modesti
Essere, ed anco impertinenti, e forti;
Benchè, miglior di questi
Sia l'uomo, il cui valor modestia porti.
Ma l'esser fiacchi, e impertinenti a un tratto,
Dote rara, e novella, è vostra affatto.

SONETTO X.
12 SETTEMBRE 1792 IN ATH NELLE FIANDRE

IX. Ἀπέθανον δέ τινες καὶ ἰδίας ἔχθρας ἔνηκα,
καὶ ἄλλοι χρημάτων σφίσιν ὀφειλομένων, ὑπὸ τῶν λαβόντων
πᾶσά τε ἰδέα κατέβη θανάτου. Καὶ γὰρ πατὴρ παῖδα ἀπέκτεινε,
καὶ ἀπὸ τῶν ἱερῶν ἀπεσπῶντο, ἀλλ'εἰς τὰ αὐτὰ ἐκτείνοντο.
TUCIDIDE, lib. III, cap. 81.

Uccisi ne erano alcuni dai loro privati nemici, altri dai lor debitori,
che delle *mal affidate ricchezze li risarcivano uccidendoli*. Tutto era morte
d'intorno; ucciso era il figlio dal padre, e dai sacri Templi non venivano
già estratte le vittime a sì inumano furor consacrate,
ma negli stessi Templi uccidevansi.

In altro Agosto insanguinar già vide
L'onde sue l'empio Senna; ma quello era
Delle tenebre il secolo, cui fera
Religiosa crudeltà conquide.

D'ogni uomiccioi maestra, oggi si asside
Filosofia dolcissima, che impera
Di tutte sette tolleranza intera,
E le passate immanità deride.

Eppur, quest'oggi, il traditor coltello
 Fa d'ognun, ch'abbia illustre, o intatto il nome,
 E di Preti, e di Donne, empio macello¹¹.

Mandra assassina, a te dovute some
 Son ferrei ceppi; a te, il regal flagello,
 Che ognor tuoi schiavi imbaldanziti, dome.

SONETTO XI.

13 SETTEMBRE 1792 IN ATH.

Sua Maestà la Nazïon Gallina
 Si è compiaciuta di rubbarmi tutti
 I mie' cavalli, e porvi su i suoi Brutti¹²
 Che forman la Masnada Parigina¹³.

Già gli Austriaci, e' Prussiani, e la Czarina,
 Se la fan sotto, a loro spese istrutti
 Come la Galla infanteria si butti
 Feroce indietro, a destra ed a mancina¹⁴.

Quai cavalli fien atti a seguitalli?
 E i miei son velocissimi, per Dio;
 Bench'io usassi all'innanzi ognor mandalli.

Rubino i ladri, è il lor dovere; il mio
 È di schernirli; al Boja, l'impiccalli;
 Il seppellirli, lascisi all'Oblio.

¹¹ Allude ai macelli fatti in Parigi il 10 Agosto, e 2 Settembre 1792, anniversari del 24 Agosto 1572.

¹² Brutti per Brutti, licenza di Rima, della quale speriamo non sia per offendersi in questa occasione la venerabil Ombra del Bruto vero.

¹³ All'autore vennero confiscati, immediatamente dopo la di lui partenza di Parigi, anco i cavalli, come ogn'altra sua proprietà, meno la penna, e la mente, ch'egli ebbe l'avvertenza di portarsele seco.

¹⁴ Allude alla battaglia di Grand-pré nella Sciampagna, dove i Francesi persisterono pure nell'intrapreso metodo del fuggire.

SONETTO XII.
14 SETTEMBRE 1792 IN ATH

Atroce assai, ma più codardo, stuolo
Di rugginosi imbelli spiedi armato,
Ecco si avventa al carcer mal guardato,
In cui si ammontan giusti a suolo a suolo.

Di orribili urli rimbombare il polo
Odo, e fuor tratti i miseri, svenuto
Veggio spirar ciascun l'ultimo fiato;
Nè pianger posso, immenso tanto è il duolo.

E una leggiadra Donna, d'alto sangue¹⁵
Nata, (oimè) veggo del bel capo scema,
Giacer negletto orrido tronco esangue.

Giacer? che dico? Ahi feritade estrema!
Poco è la morte; il vil furor non langue;
Vuol ch'empio strazio anco il cadaver prema.

¹⁵ Parla della Principessa di Lamballe, trucidata nelle carceri il dì 2 Settembre, e strascinato poi il di lei tronco, e infisso ad un'asta il di lei capo reciso, e portato attorno come trofeo.

SONETTO XIII.
16 SETTEMBRE 1792 IN ATH

X. Ἡ ζελωνὸν εἶναι δε τὸ λεγομενόν, ἢ τερπνόν·
ὁ δε τῆς ἐκτὸς τούτου συμφορᾶς πλεονασμὸς,
μετὰ τινος ὀχλήσεως ἐτι τελείται,
μάλιςα τῶ τῆς ἰσορίας γένει.
POLIBIO, lib. XV, cap. 36.

O imitabili esser debbono le cose narrate, o dilettevoli;
ma l'affastellare accidenti privi di questi due pregi,
genera, principalmente nella storia, fastidio.

La Storia no (che Storia unqua non ebbe,
Nè l'avrà, nè la merta, un popol pravo,
Noto or ben due mill'anni, e ognora schiavo
Tal, che neppur la Servitù gl'increbbe)

La Storia no, ma il Gazzettier s'avrebbe
Dura impresa in narrar, come l'ignavo
Gallico gregge, in maschera di Bravo,
Sottratto ai Re, la tirannia s'accrebbe.

Compra servile immanità, diretta
Da balbettanti rei Filosofisti,
Stromento fassi a ribellante setta.

Senno, ingegno, virtù, nè mai pur visti
V'erano: iniqua Dea, l'atra Vendetta
Fabbrirossi ella, e disfarà, quei tristi.

SONETTO XIV.
17 SETTEMBRE 1792 IN ATH

Di sè parlando (che altro mai non fanno)
Osano i Galli dir: Nazion grande.
Ove di ciò il perchè tu lor domande,
Che alleghin fatti aspetteresti l'anno.

Numerosa, dir debbono; e si spande,
Pur troppo inver di Libertade a danno,
Della genía lor garrula il malanno,
Che in bei detti avviluppa opre nefande.

Grande fu Roma; Atene grande, e Sparta;
Perchè amplissime egregie eccelse cose
Fer, con cuor grande, e supellettil'arta:

Ma cotestor, che di arroganzia han dose
Grave pur tanto, e si fan grandi in carta,
Turbe son di Pigmei fastidiose.

EPIGRAMMA IV.
28 SETTEMBRE 1792 IN ATH

Ogni gente in tre specie si divide,
Buoni, mezzani, e tristi.
Ma chi i Francesi ha visti
In dirli tutti d'una coincide.

Buoni, son pochi, e son buoni da nulla;
Tristi, assai, ma dappoco;
Mezzani dunque, in sempiterna culla,
Tutti son; tutti Eunuchi, o molto o poco.

EPIGRAMMA V.
19 OTTOBRE 1792 IN AUGUSTA

S'era detto finor, che tutto cresta
Erano i Galli, e questo dir non resta.
Or che il lor Capo annichilato ha sè,
Vistisi far dal Caso un popol-re,
Si son spicciati a incoronar lor creste;
E intanto van facendosi le teste.

SONETTO XV.
STESSO GIORNO, E LUOGO.

È fu il bel motto di colui, che disse¹⁶:
« Pria si vedrà star ritto un sacco vuoto,
Che star sul trono un Re, che il suo si frisse,
Nè più sa per danari a chi far voto. »

Luigi il Sestodecimo, che visse
Anni, ed anni d'imprestito, il fa noto:
Che non v'avria par Gallo oggi, che ardisse
Non l'obbedir, s'ei non cadea nel vuoto.

I Filosofi scalzi, e la ciurmaglia
Calpesto l'han, tosto che in terra ei stava,
Fingendo averlo vinto essi in battaglia.

Altri tiranni a quella razza prava
Or daran leggi, finchè carta vaglia:
Francia fia ognor sotto altri nomi schiava.

¹⁶ Questo frizzo viene attribuito al celebre Franklin, letterato Americano, uno dei liberatori dell'America Inglese, e conservatosi libero, e puro, benchè poi stesse Ministro d'America in Francia più anni. Mi vien supposto, ch'egli dicesse anche quest'altro motto, il quale non fu allora raccolto dai Francesi con tanta venerazione quanto il primo: ed è, che i Sacchi di Presunzione e Ignoranza, potevano ancor più difficilmente star ritti, che i Sacchi vuoti.

SONETTO XVI.

20 OTTOBRE 1792 IN KAUFBEUREN NELLA SVEVIA

XI.Γίγνεται τόνυν πόλις, ἐπειδὴ τυγχάνες ἡμῶν ἔχαζος
ἐκ αὐτάπχης, ἀλλὰ πολλῶν ἐνδής.
ἢ τιν'οἶει ἀρχὴν ἄλλην, πόλιν οἰκίζειν;
PLATONE, Della Repub., lib. 11.

Città dunque chiamasi, ed è, dove ciascun di noi, l'un dell'altro
abbisognando, non può bastar per se stesso. Credi tu forse, altro
fondamento potersi mai porre della Città?

È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane Leggi, e scudo;
Ove null'uomo impunemente crudo
All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:

Ove non è chi mi sgomenti, o inchine;
Ov'io 'l cuore, e la mente appien dischiudo;
Ov'io di ricco non son fatto ignudo;
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.

È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,
Nè i tristi van del pianto altrui beati. -

Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia su la tua galleggia?

SONETTO XVII.

22 OTTOBRE 1792 IN LERMOS NEL TIROLO

Da ch'io bevvi le prime aure di vita,
 Da ch'io l'alma sfogai vergando carte,
 Con lingua a un tempo vereconda, e ardita,
 Posi in laudar la libertade ogn'arte.

Odo or la Gallia, in servitù marcita,
 Che il danno altrui senza il suo pro sol chere;
 E fatta sede di liberti, invita
 A se stesse disfar, le genti intere;

E il nome stesso venerando adopra
 Di Libertà, cui non conosce, e macchia
 Col sozzo labbro, e la sozzissim'opra.

Quindi ognor più nel buio il ver s'immacchia;
 E vien, ch'etade ognor più tarda scopra
 Qual fosse il Cigno, e qual la ria Cornacchia.

SONETTO XVIII.

20 NOVEMBRE 1792 IN FIRENZE

Di Libertà maestri i Galli? Insegni¹⁷
 Pria servaggio il Britanno, insegni pria
 Umiltade l'Ispano, o codardia
 L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.

Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni
 Di Apollinea soave melodia;
 Taide anzi norma alle donzelle dia
 Di verginali atti pudichi, e degni.

¹⁷ È uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare all'altre Nazioni quelle cose appunto che essi non hanno nè imparate, nè praticate; ma tosto che cominciano a balbettarne i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così, venti anni addietro, insegnavano a tutta l'Europa l'Economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sì esperti, dai fatti.

Di Libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui? -

Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il foste, e il siete vui;
Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

SONETTO XIX.
14 DECEMBRE 1792

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,
Liberi no, ma in altra foggia schiavi,
Minaccian, vili, le Papali chiavi,
Legni, e penne allestendo, armi e cavalli.

Il Padre Santo esclama: Dalli dalli,
Agli empj, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi
Ammazza-preti, ammazza-donne ignavi,
Reprobi, e schiuma delle inferne valli.

Cantano i Galli in rauco suon: Si abbatta
Quell'Idra Santa, quella Roma, or vile,
Che in sen gl'iniqui inganna-mondo appiatta.

Ben dicon ambo in lor discorde stile
Ma pria che il Papa, annullisi la matta
Licenza atroce Gallica servile.

EPIGRAMMA VI.
16 DECEMBRE 1792

Pari all'impresè i premj ognor vorrei;
Anzi un po' più; per cinque darei sette.
Così fa il Papa, ch'ora ai suoi promette,
Ogni testa di Gallo un Agnus Dei.

SONETTO XX.
18 DECEMBRE 1792

Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede,
E tripartiti nastri, e scalzi fanti,
E in barbarica lingua balbettanti
Oratori, che al tema tolgon fede:

Tai di guerra apparecchi, a sè ben vede
Or la torbida Europa sovrastanti;
E di Gallese libertade i pianti
Ogni contrada udirsi in sen già crede.

Trema ogni abbiente; il non abbiente esulta:
Giunto è il regno de' cenci; osa pur tutto
Tu, che temer non puoi confisca, o multa. -

Sì mostruoso rio servaggio brutto,
Che a libertà vera e sublime insulta,
Dei Semi-ingegni, e Semi-lumi è il frutto.

EPIGRAMMA VII.
29 DECEMBRE 1792

Dan battaglie i Francesi giornalmente,
E le perdano, o vincan, poco importa;
Ma ciò sol mi conforta,
(E in questo il loro Gazzettier non mente)
Che in tanta gente morta
Non mai de' Galli un UOMO ucciso viene,
Alta prova evidente,
Che a morir l'UOMO, nascer pria conviene¹⁸.

ODE.
29 DECEMBRE 1792

Diva feroce, e torbida
Aste sanguigne, ardenti tede impugna,
In aspetto terribile
Destando Europa ad inaudita pugna.

Alteramente impavida
Ogni vel disdegnando, erge la fronte;
Ma non so quale ignobile
Atto, parmi che in volto a lei s'impronte.

Pudico a un tempo, e libero,
Qual vuoi in Dea celeste, alto contegno
Non ha costei; nè fervido
L'intatto cor di generoso sdegno.

Ancor le braccia ha livide
Dai mal infranti, e ben mertati ferri,
E servilmente rabida
Tutti sozzi liberti a se fa sgherri.

¹⁸ Molto mi dorrebbe di dovere con una nota schiaritoia stemperare quel poco sale, che forse può avere in se quest'ultimo verso. Ma pure se lettore sì ottuso vi fosse, da abbisognarne, per quello sia scritta la seguente Parafrafi: « Che chi nasce bestia non può mai morir uomo. »

Dall'Acheronte i perfidi
 Sempre-desti Tiranni or lei mandaro,
 Perché ai delusi popoli
 Torni il prisco lor giogo indi più caro.

La ignuda plebe lurida
 Spalanca intanto le digiune gole;
 E insanguinata ingojasi
 Ogni uom coll'esca, onde allettarla ei vuole.

Ahi ribaldi satelliti
 Di ria deforme improvida Licenza,
 Per voi non fia che offuschisi
 Della Divina Libertà l'essenza.

Prosapia vil di Spartaco¹⁹,
 Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra,
 Tu verso i Brutti, e Scevoli
 Tenti il volo, senz'ali, erger da terra?

Suoi doni impareggiabili
 No, non comparte Libertà verace
 A gente, ch'infra i vortici
 Dei vizj tutti putrefatta giace.

Oh bei costumi semplici,
 Là dove l'oro invan suoi strali avventa!
 Là, dove i padri languidi
 Pura pietade filial sostenta.

Dove a modesta vergine
 Casti imenei marito amante danno;
 Dove de' figli il numero
 Mai non si ascrive il genitore a danno. -

Ma che? degg'io qui pingere
 Sotto a Licenza le celesti doti,

¹⁹ Spartaco, schiavo fazioso, che ribellando quanti potea più schiavi contro ai Romani, si fece anima, e capo d'una lunga, e disperata guerra, dai Romani liberi dignitosamente intitolata: Guerra servile.

Dentro cui sol si abbarbica
Libertà, ch'odia al par schiavi, e despòti?

SONETTO XXI.
30 DECEMBRE 1792

Qual emblema è codesto? Una Donnaccia²⁰
Sfacciatamente in man tiensi una picca,
Di rosso un non so che, su vi conficca,
(Par d'un Priapo la testa) e il ciel minaccia?

Tu sei pur la ottusissima bestiaccia,
Mentre il mistico senso ogni uom ne spicca.
Quel berrettin, che costassù s'impicca
È quel che ai galeotti orna la faccia.

L'asta che in man sì ben Madonna stringe
È un bel, tornito, ingentilito, remo;
La ribellata Ciuma, in lei si pinge.

Riconoscerla debbe anco il più scemo,
Che non è questo indovinel di sfinge -
Non ha il motto. L'ha in fronte: UCCIDO, E TREMO.

²⁰ Lo stemma della nuova Repubblica è una donna quasi che nuda con i suddetti attributi. Nasce nei più anco il dubbio; perché, spogliando ella tutti, si voglia pur mostrar nuda. Ma i Repubblicani lo sciolgono dicendo, esser anco simbolica questa sua nudità: perché, per quanti ne spogli, mai non le avanza di che rivestirsi.

PROSA TERZA.
14 DECEMBRE 1792²¹

TRADUZIONE DELLE ULTIME PAROLE PRONUNZIATE DAL RE LUIGI XVI,
INNANZI LA CONVENZIONE NAZIONALE IL DÌ 11 DECEMBRE 1792

XII. Haec dixit Dominus: Quia dimisisti Viros dignos morte de
manu tua, erit anima tua pro anima eorum.
III Regum, XX, 42.

Dice il Signore: l'aver tu condonata la morte ad uomini
che n'erano rei, e stavano nelle tue mani,
fa sì, che la tua vita darai tu per la loro.

Nessuna umana forza per certo bastata sarebbe a trarre me vivo davanti a sì fatta Adunanza in aspetto di reo, se la espressa volontà di manifestare i miei ultimi sensi non superasse in me di gran lunga ogni altro qualunque riguardo.

Voi, che coi dispregianti titoli di Capeto, e di ex-Re, mi andate or nominando, vi lusingaste già d'avvilirmi fin da quel giorno, in cui pretendeste di riconfermarmi, coll'autorità vostra, su questo mio trono. Mi eleggevate voi Capo di un Popolo, il quale io stesso pur dianzi spontaneamente a giusta libertà invitava. Che io in quel giorno mi mostrassi abbietto pur troppo, ricevendo da voi la Corona a me già da tanti miei Avi trasmessa, nol niego; ma, che di gran lunga più vili vi foste già voi, prima anche di conferirmela, ampiamente malgrado vostro lo prova quella lunga, e muta obbedienza, che all'assoluta autorità de' miei maggiori, e alla mia, avete, e voi, ed i vostri continuamente, tremando, prestata.

Ancorchè io potessi pur dunque cessare da Re, per l'esser da voi vilipeso; non cessereste da servi già voi, per l'aver ora straziato il vostro legittimo Re, nè per avergli usurpata, e, col danno di tutti, oltre ogni limite in voi accresciuta la di lui già troppo efficace potenza. Queste parole mie ultime proveranno, spero, all'Europa, e al mondo, che nell'essermi io stesso con molti innocenti errori precipitato dal trono, io mi rimaneva ognora pur Re. Come altresì le vostr'opere

²¹ Queste due date così rapprossimate, del dì 11 dicembre in Parigi e del dì 14 dicembre in Firenze, parranno forse impugnare la verità della presente versione, stante l'impossibilità quasi dell'essere sì tosto giunta in Firenze la parlata tenuta in Parigi: ma il traduttore potea pur indovinare e sapere ciò che il Re accusato, e citato, doveva aver detto.

all'universo fan prova, che voi, al seggio donde io scendo saliti, vi siete però sempre rimasti e vili e corrotti e non liberi, benchè con le pompose, e vane vostre parole vi andiate indarno pure sforzando di persuadere il contrario a voi stessi, ed agli altri.

Se al tribunale dei tanti Monarchi dell'Europa presentarmi dovessi, e rispondere; io non arrossirei pure di confessarmi colpevole d'inopportuna benignità, di debolezza, e condiscendenza soverchia, nell'epoca mia prima di regno. Ma non avendo io mai, benchè Re, disdegnata l'essenza d'uomo, e di tal cosa sommamente pregiandomi, io in questo punto, davanti al tribunale dell'Ente Supremo, al quale aspiro di unirmi; al tribunale della mia propria coscienza, da nessunissimo rimorso agitata; e finalmente davanti ai pochissimi buoni, e non contaminati, e di vera libertà meritevoli; ardisco io, sì, dichiararmi ed innocente, e candido, e retto quanto mai lo sia stato, e possa essere alcun Re della terra.

Che io poi, dall'accettata Costituzione in appresso, colpevole mi rendessi nel trasgredirla, me lo vorrebbero ora provare le molteplici accuse, o calunnie, dalla malignità, e viltà radunate, dalla stupidità avvalorate, e dal Re neppur lette. A discolparmi non venni, nè ad accusarvi mi abbasso. La sana ragione, la libertà (se mai nasce), gli esteri popoli, e la imparziale terribile posterità, ben ampiamente faran l'uno, e l'altro.

« Il decimo sesto Lodovico, per non aver egli voluto coll'arbitraria sua potestà far uccidere in tempo alcuni pochi servi faziosi, si è lasciato da essi in breve poi togliere il regno, e la vita. Molti de' suoi Cortigiani (quanto più da esso beneficiati, tanto più sconoscenti) da vili rancori di corte sospinti, celatamente a lui ribellavansi. Con la feccia poi de' ribaldi d'ogni specie si collegavano; la plebe da prima ingannata assoldavano, lusingandola di libertà, nome da essa neppur conosciuto, e da quei vili sovvertitori pessimamente interpretato, contaminandolo; e sotto un sì sacro velo la inducevano quindi ai più orridi eccessi servili. L'aver costoro saputo uccider primi, e senza risparmio alcuno di sangue, ad essi per breve tempo la tirannide procacciava, finchè altri uccidesse poi loro. L'aver il Re costantemente abborrito il sangue pur troppo, toglieva per alcun tempo il lor Seggio ai legittimi Principi ».

Eccovi, in poche ma sufficienti parole, la storia della vostra rivoluzione, qual ella si rimarrà negli annali del mondo, se luogo pur mai vi ritrova, e vi merita. Nè alcuno porrà in dubbio giammai, che un popolo, in sì fatta occasione manifestatosi gratuitamente crudele, vile e tirannico, non fosse intrinsecamente (e non meritasse di essere) un popolo servo, come altresì nessuno dubiterà mai, che un tiranno, (poichè tal mi chiamaste, da che io cessai dal comando) manifestatosi pur sempre pietoso e giusto ed umano, non fosse, o non meritasse di essere, il giusto, e legittimo Re di un popolo vero, che giusto, magnanimo e libero sapesse pur essere, o farsi.

Ma, se io fossi stato tiranno, nessun di voi certamente attentato sarebbesi tiranno chiamarmi. Ed in prova, nè all'Undecimo, nè al Quattordicesimo Lodovico, nessuno mai de' maggiori vostri ciò disse. I cangiati tempi, e la stessa efficace mia volontà, aveano addotto oggimai quell'istante, che a voi concedeva di ascendere da schiavi all'essenza di liberi Uomini; come a me, di potermi da illimitata, e soverchia, a moderata, giusta e durevole autorità innalzare. Venuto era il punto, ma non venuti eran gli uomini. Ad arbitrio vostro interissimo, non impediti voi da nessuno, vi siete andati fabbricando con la rovina di tutti un governo, che ingiusto riusciva tosto, e mostruoso, non meno che insussistente e risibile. Giurato da voi, e da me, nè voi lo adopraste, nè io. Ma, di chi fosse la colpa, coi fatti brevemente si mostri.

Voi, del pubblico disordine figli, dal pubblico disordine grandi, troppo consci a voi stessi della insufficienza vostra al ben governare, incapaci affatto di dar savie leggi, guidati soltanto dalle private vendette; Voi, nella total distruzione d'ogni legge, ed usanza anteriore, avete stoltamente creduto dar base durevole alla nuova vostra tirannide. Abbattuta, annichilata da Voi, e proscritta del Re la persona, ed il nome; ma non abbattuta no, nè proscritta la terribile smisurata potenza del Re. Che anzi, a voi addossandola, tant'oltre con le insanguinate mani l'avete voi spinta, che ai Neroni, e Caligoli invidia fareste. Le proprietà di tutti, o incendiate, o rapite, o dimezzate, o mal certe; le persone, quali sotto un simulato manto d'inique arbitrarie leggi, imprigionate, e straziate: quali altre, con crudeltà più sfacciata, nelle proprie lor case, nelle pubbliche vie, nelle carceri stesse, e (ardirò io pronunciarlo, altri crederlo?) nei sacrosanti Templi pur anco, da vili mal compri assassini trucidate e sbranate... Che più? Imprenderei forse io a ritrarre, o ad accennare neppure, gli orrendi indelebili effetti della tuttora nascente tirannide vostra? Tremanti or qui tutti voi stessi (mentre pur me giudicar pretendete); tremanti nel cuore voi tutti non veggio fors'io, benchè in simulato contegno di stoica fermezza, la servil vostra fronte sotto l'ampio Cappello ascondiate? Ergete, ergete quegli occhi ai palchi affollati, che degnamente or v'accercchiano, e di quei vostri ivi sedenti tiranni tremate voi primi. E voi, che dai palchi minacciosamente i giudici, e i giudicati oltraggiate, all'esteriori finestre di questo teatro d'insania, e di sangue affacciatevi, e di quegli altri vostri ivi urlanti tiranni, più assai di voi numerosi, e cenciosi, tremate. E così, quelli pure a vicenda ivi tremino delle tant'altre sediziose, sfrenate, e facinorose adunanze. Ma in questa sì fatta interminabil catena di perenni tremori niun'uomo sicuro qui vive, nè alcun liber'uomo qui sorge, fuor ch'io. Io, sì, che dal grado eminente di Re al grado di accusato, e di proscritto scendendo, null'altro oramai che la morte bramando, e gli uomini appieno, e voi conoscendo, e me stesso, senza pur mai tremare, qui stommi.

Ma ecco, che io, senza quasi avvedermene, mi son tratto a parlare dei mezzi

con cui stabilivasi questa vostra Costituzione, e degli effetti da essa prodotti; mentre io pur m'era proposto di accennare soltanto, come voi primi, voi soli, voi sempre, infranta avevate, e vilipesa questa vostr'opera. Or, che dico io? Parlando dell'una di sì fatte cose, dell'altre, e di tutte parlava. I mezzi, col quali la vostra costituzione stabilivasi, erano la violenza ed il sangue; gli effetti, da essa prodotti, erano la violenza ed il sangue; i modi con cui a vicenda secondo l'utile, e le mire vostre finor la eseguiste, erano, e sono tuttavia, nè altri esser mai potranno, se non se la violenza, ed il sangue. Ogni uomo probo, moderato, amante del retto, e dell'ordine, sotto maligni, e stolidi speciosi nomi non avete cessato pur mai di perseguitare, spogliare, atterrire ed uccidere. Ogni reissimo uomo all'incontro, carico di delitti, e d'infamia; ogni uomo di vendetta, e di morte, trovò presso voi protezione, impunità, e mercede; ed onori, direi, se cotal gente riceverne, se cotal gente donarne, potessero. Tralascio le tante altre guise in cui offendeste voi, e la costituzione, ed il popolo, e la giustizia, e l'umanità, e la ragione, ed i vostri vili interessi privati perfino. Arrogarvi le autorità tutte; i miei ministri eleggere a viva forza voi stessi; non lasciar loro nessunissimo mezzo per far eseguire le vostre medesime leggi; a capriccio vostro sforzarmi ora a scacciarli, ora a ripigliarli; insultarmi ogni giorno con pubblici fogli, e villane parole; togliermi tirannicamente, in una tumultuaria sessione notturna, quella stessa guardia, che sotto il nome di mia, da voi stessi tre mesi innanzi era stata legalmente prescritta; violare ad armata mano, per mezzo di una scurrile pagata plebe, il mio asilo (oltraggio che a niun semplice cittadino privato, da un popolo veramente libero, non si ardisce mai fare); la religione dei vostri maggiori con acerba viltà perseguitare, e deridere; ogni qualunque altro culto con finta umanità autorizzare, ed ischernire ad un tempo, per tutti in tal guisa distruggerli... E quando mai tacerei finalmente, se alla sfuggita puranco accennare soltanto volessi le insane battiture perenni, con cui, non che la sconcia vostr'opera, ma ogni idea di libero, ed assennato governo laceraste, annullaste, Voi stessi?

Resta oramai, che tra le imputazioni a me fatte pur tante, e sì false, di una sola io in viva voce mi sciolga; e non già agli occhi vostri (che appo voi l'esser reo mi è laude), ma agli occhi dell'universo, e dei posteri. Rimproverate mi vengono le manifestamente provocate uccisioni, fatte da quelle Guardie, che voi avevate destinate a custodirmi nella mia regia carcere, nell'atto di respingere una immensa plebe, che in armi, a bandiere spiegate, preceduta, fiancheggiata, e seguita da numerosissime artiglierie, vilmente veniva ad investire la Casa di un Re prigioniero. Su questo punto ora dunque, oltre il ben noto ragguaglio del fatto, ampia vittoria mi diano le vostre stesse risposte.

Perchè mi assegnavate voi delle guardie in così gran numero, con armi, ed artiglierie? A custodire me disarmato poche guardie bastavano; le molte, mi parevan dunque da voi assegnate per difendermi, o fingerlo. Ma, proseguim le domande.

Perchè poi, con armi, e bandiere, ed artiglierie, da Voi si lasciava (o si faceva, per dir meglio) venire quella innumerabile turba ad assalire la Reggia?

Qual legge può togliere all'Uomo il natural diritto della propria difesa?

In qual modo potevano due soli mila difendersi da forse ducento mila, se senza sparare si stavauo ad aspettare che una tal moltitudine li circondasse?

E per ultimo: chi diede ai soldati, che mi custodivano, l'ordine di respingere con la forza la forza? Non fu egli il *Maire* di Parigi, persona tutta vostra, e non mia? Persona che con derisoria simulazione servile, al Comandante di quelle Guardie non mie dava per iscritto, e firmato un tal ordine, e poche ore dopo, fattolo chiamare alla casa del Comune, trucidare lo faceva dalla Plebe, e l'ordine datogli surripire?

Se dunque fu colpa, il dì 10 d'agosto, lo sparo delle guardie da voi destinate-mi, per ultima interrogazione vi chieggo; fu ella mia, o fu vostra lo colpa?

Ma già già il sogguardarvi voi taciti, una qualche risposta negli occhi l'un dell'altro invan ricercando, ben ampiamente voi tutti convince, e me scolpa. Nè Uomo rimase sì stupido, che di questo a me imputato delitto, non rida.

Un'accusa, ben altra, a me verrà data dai posterì; presso cui, non solamente non liberi Voi, ma degni d'ogni più grave servaggio vi sarete appien dimostrati. E sarà quest'accusa, del non aver'io in tempo adoprata in mia legittima difesa (e per la vostra felicità ad un tempo) quella forza ben intera e ben mia, che dai non ancora violati miei cenni assolutamente allor dipendeva. E grand'errore al certo fu il mio, di essermi lasciato far prigioniero in Versaglia per sempre. Ma nè di questo errore medesimo, benchè a sì duro passo or mi tragga, io non mi pentirò pure mai. Gran sangue faceva di mestieri versare in quel dì, per risparmiar forse il mio. Più degna prova, e più assai confacente al mio cuore, fa questa; veder, se il mio sangue versato, basterà a risparmiarne molt'altro. In me tuttavia quel Principe stesso io sento, e quel sono, che di sua spontanea volontà liberissima, Signore di tutti voi assoluto, da niun'altra forza costretto, se non dall'amor del ben pubblico, gli Stati Generali di questo mio regno intimava. Ed a tal fine intimavali, perchè le tre diverse classi del Popolo, con giusto equilibrio perpetuo, i loro diritti, e quelli del trono ad un tempo, con nuovo ripartimento rettificati, consolidassero. Indistruggibile reciprocità di diritti, unica base perenne, e sola cagione della verace libertà di ciascuno, come della massima sicurezza, e prosperità dello Stato.

Le violenze dunque ed il sangue, da me costantemente abborriti, alle violenze, ed al sangue, ed alla propria total rovina (pur troppo) han condotto quest'infelice mio Popolo. Infelice egli, sì, più di me, mille volte. Che io, giusto in me stesso e sicuro, una indegna, e non meritata morte antepongo pur sempre all'avere, od ingiustamente anco un solo innocente, o con arbitrarj mezzi un solo reo colla dovuta morte punito.

Non so, dopo me, qual trattamento, o supplizio alla Regina mia Consorte, e ai miei Figli, dalla instancabile vostra crudeltà si prepari. Certo, se potessero a un Re non disdirsi le lagrime, e i prieghi, io ben potrei piangere sul loro infelice destino, io forse anche ai preghi potrei abbassarmi, per essi. Ma, e che potreste loro Voi togliere? E che potreste a lor mai donar Voi? Una miserissima vita, di pianto intessuta e d'obbrobrio. Più alto, più utile, e più generoso fia il dono che ad essi ben posso pur anco far io: con il sublime mio esempio, alla Consorte, ed ai Figli insegnare a regalmente da forti morire.

Su dunque; e nel Re vostro da prima, e nella sua intera innocente famiglia dappoi, su via, il cenno date voi tosto ai carnefici vostri pur tanti, di coraggiosamente infierire.

Onnipotente Iddio, tu che queste parole mie ultime ascolti; e il cuore, che le mi detta, fin nel più intimo vedi; deh, vogli tu con la tua mano sovrana operare, che il nostro innocentissimo Sangue alla costoro tirannide venga a dar fine, ed alla nuova felicità della Francia cominciamento.

SONETTO XXII.
14 FEBBRAIO 1793

XIII. Cupide conculcatur nimis ante metutum.
Lucret., lib. V, vers. 1139.

Ciò ch'essi a dismisura temean pria,
A dismisura essi il calpestan poscia.

D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia,
Sacro a morte e vendetta, un palco fero
Intorno intorno atroce messe ondeggia
D'aste ferrate, onde han Liberti impero;

Di contro appunto alla già un dì sua Reggia
Ecco salirvi impavido, ed altero
In sua Innocenza un Re, che all'empia greggia
De' schiavi suoi perdon concede intero.

Universal, mortifero, tremendo
Silenzio piomba entro le attonite alme...
Deh, ch'io non vegga l'assassinio orrendo!

Ma al batter già delle servili palme,
Consumto appien l'atro misfatto intendo.
Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

EPIGRAMMA VIII.

28 MARZO 1793

XIV. Διὰ τὸ πλείυς εἶνας τοὺς καχέκτας, τῶν εὐνόρων.
Polibio, lib. 22, cap. 3.

Dall'essere i rompicolli più assai, che non gli assestati.

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi,
Men ti danno.

EPIGRAMMA IX.

29 MARZO 1793

Schiavi spregiare, ed abborrir Tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta scienza;
Schiavi in Gallia, e Tiranni, altro non veggio;
Nessun me dunque or danni,
Se ai Numi io sferza a un tempo, e fulmin chieggio
Contro i vili empj aborti di licenza.

EPIGRAMMA X.

30 MARZO 1793

Fra i dentro-stanti, e i fuor-usciti Galli
La differenza ho a dire?
Questi non san morire;
Viver quelli non sanno: a barattalli,
Non ci corre un quattrino ogni sei lire.

SONETTO XXIII.

16 APRILE 1793

Ventitrè milioni di pidocchi
 Fan farsi una Repubblica di carta,
 Che nel Reame immenso degli sciocchi
 Vien battezzata tosto un'altra Sparta.

Settecento e più gazzere senz'occhi
 Fan leggi, notte e dì; Ragion le scarta;
 Ma s'uom v'ha, ch'anzi a lor non s'inginocchi,
 Di Libertade a gloria, altri lo squarta.

Di gamberi fierissime migliaia
 Battagliano in tremende ritirate,
 Per custodire la materna ovaja²².

O Repubblica, nata in una state,
 Che ai se' mesi già, caschi di vecchiaja,
 La regina sarai delle cacate.

EPIGRAMMA XI.

30 MAGGIO 1793

Gli Angli dichiaran Payn sedizioso²³;
 Legislator fra i Galli è proclamato:
 Disparer non ci veggo. Anzi più assai
 L'Angli co' Galli concordar bramoso,
 Nel riconoscer Payn per Deputato
 Del Concistoro Gallico cencioso,
 (Profetizzando il ver, s'ei lo fu mai)
 L'ha in effigie per tatto già impiccato.

²² Allude alla battaglia di Nerwinden, che è la sola vera giornata campale ordinata della presente guerra, ed in questa i Francesi, inferiori di molto nell' arte schietta militare, furono, come dovean essere, interamente disfatti, e in pochi giorni venne loro poi tolta tutta la Fiandra, che gli Austriaci aveano dianzi evacuata, senza pure essere stati veramente sconfitti in nessuna battaglia, che si meritasse un tal nome.

²³ Payne Inglese, Plebeo fazioso, e macchiato, che scrisse alcuni libri ignoranti, e sediziosi; eletto perciò dai Francesi per un dei lor Deputati.

SONETTO XXIV.
20 AGOSTO 1793

XV. εἰ δε τοῦ χρόνου Προσθεν θανοῦμαι,
κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω.
SOFOCLE, Antigone, vers. 471.

Innanzi tempo il mio morir mi fora
Mero guadagno.

Orrido carcer fetido, che stanza
Degna è fra' Galli al malfattor più infante,
Schiude il ferreo stridente aspro serrame,
E Donna entro vi appar d'alta sembianza.

D'innocenza la nobile baldanza
Schernir le fa l'empie servili trame;
Regina sempre; è trono a lei lo strame,
Su cui giacente ogni uom più forte avanza.

Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
E tremare i carnefici, che il segno
Stanno aspettando dai tremanti Erodi.

Vedova, e Madre straziata, pregno
Di morte il cor, del tuo morir tu godi,
Donna, il cui minor danno è il tolto Regno.

EPIGRAMMA XII.
22 OTTOBRE 1793

Luigi il sesto decimo, fu buono
Tanto, ch'ei ne perdea la vita, e il trono.
Non si tengono, è ver, Galli a stecchetto
Da Signor che non spoglia, e nerba, e uccide,
Ma un Re che sia Carnefice di getto
Dei Galli ride.

EPIGRAMMA XIII.
27 OTTOBRE 1793

Galli, o calzoni, o non calzoni abbiate²⁴,
Tutti a un modo ammorbate:
E ognun crede, in vedervi
Garruli, atroci, empj, arroganti ,servi,
Che finor ben ben liberi non siate.

SONETTO XXV.
12 LUGLIO 1794

Anco l'Asia tremar già fean gli schiavi
Di Maometto stupidi, e feroci;
Barbari, all'ombra di mentite voci,
Spegnendo i buoni, e sollevando i pravi.

Tali i Galli vediam (già servi ignavi)
Fatti ora servi audacemente atroci²⁵,
Tutte di sangue abbeverar le foci,
Solo ai pessimi usando atti soavi.

Ma, veri alti fanatici avvampanti,
Ivan spontanei gli Arabi a lor sorte,
E la vittoria, e il Ciel vedeansi avanti.

Stan la fame, e le scuri, e le ritorte
Dietro ai Gallici eserciti ondeggianti,
Che spesso han palma dal timor di morte.

²⁴ Allude alle due denominazioni datesi fra loro, di mascalzoni ai Democratici, o sia cenciosi, e di Be' Calzoni ai Realisti.

²⁵ Accenna la seconda invasione fatta in tutto il Belgio dai Francesi nel Maggio, e Giugno del 1794; la quale riuscì loro, perdendo due o tre giornate consecutive, e mandando sempre innanzi altri nuovi schiavi in vece degli uccisi, supplemento che mancava agli Austriaci.

SONETTO XXVI.
18 LUGLIO 1794

XVI. Χρή δέ σιγᾶν, μή μόνον τη γλωττη,
πολή δε μάλλουτῆ ψυχῆ.
Polibio, lib. IX, cap. 18.

Ed è forza il tacersi, non pur con la lingua,
ma vieppiù assai con l'animo

La militar tirannide Romana
Ch'oltre ogni Re fa i Cesari nefandi,
E quella dei Decemviri esecrandi,
Cui seppe il fier Virginio alfin far vana;

E la pretesta nostra Itala, e Ispana,
Dei mostri inquisitori abominandi;
E quella dei Tedeschi, e Russi brandi,
Che con un *voglio* ogni ragione appiana;

E quant'altre fur mai, sono, e saranno
Pria che davver la servitù rincesca
All'uomo, illuminato dal suo danno:

Un fior son tutte, una piacevol tresca
Da far gola, ed invidia a quei che stanno
Godendo in Gallia libertà Francesca.

PROSA QUARTA.
23 LUGLIO 1794

DIALOGO FRA UN UOMO LIBERO ED UN LIBERTO.

XVII. Ῥάδιον μὲν γὰρ πόλιν σεί-
σαι, καὶ ἀφαιροτέροις· ἀλλ' ἐπὶ
χέρας ἄυθις ἔσσαι, δυσπα ἔς
δὴ γίνεται ἑξαπίνας
εἰ μὴ θεὸς ἀγεμόνεοσι κυβερ-
νατῆρ γένηταις.
PINDARO, Pizie, Ode IV, verso 484.

Sovvertir la Città può il vil, può il rio;
Ma ritornarla in fiore
Sol può il valore
Dei grandi veri a cui sia scorta un Dio.

LIBERTO: Benchè io non ti vedessi mai a' miei dì, pure il tuo aspetto leale, ed il tuo maschio contegno mi svelano in te, a bella prima, un Uomo Libero.

LIBERTO: Mi pregio infatti di esserlo, e d'inclinazione, e di nascita.

LIBERTO: Nasci tu forse nell'America Inglese?

LIBERTO: Sì, per l'appunto; e fin dai primi miei anni io militai per la patria; ed ebbi alfine l'inesplicabile consolazione di vedervi e confermare e ampliare quella libertà primitiva, sotto i di cui auspicj erano state fondate le nostre colonie, ma in appresso poi dal governo Britannico ingiustamente oltraggiata.

LIBERTO: Voi li dovete dunque veramente abborrire cotesti Inglesi.

LIBERTO: L'uomo libero non abborrsce che la tirannide, e il vizio. E, somma fatta, gl'Inglesi rimangono pur tuttavia il più libero, e il men corrotto popolo dell'Europa.

LIBERTO: Io ti credei ben piuttosto venuto dalla Luna, che non dall'America.

Non lo sai dunque tu, che non c'è più oramai nessun altro popolo in Europa, che noi?

LIBERO: Voi, cioè i Francesi? Siccome io non leggo mai fogli pubblici, perchè non ho tempo da perdere, il tuo dire mi giunge nuovissimo, e non ho saputo mai, che voi foste un Popolo.

LIBERTO: Come? mentre il globo tutto rimbomba, e trema delle nostre vittorie, e, conquiste, tu ignori che i Francesi si son fatti un vero, e gran Popolo?

LIBERO: Io sapeva, che i Francesi, sudditi di un Re assoluto di fatto, prestavano opportunissimi aiuti alla mia patria, per toglierne la proprietà agl'Inglesi. Ed io, a dirti il vero, arrossiva in me stesso, (e così faceano moltissimi altri Americani) nel pensare, che gli schiavi di un Re assoluto dovessero servirci di strumento di libertà contro una madre patria, ingiusta è vero per noi, ma pure libera anch'essa.

LIBERTO: Tu vedi oggi finalmente il buon frutto, che noi raccogliamo da quei nostri soccorsi prestativi. L'albero della Libertà, da noi trapiantato in Europa, sotto le industrie, e instancabili nostre mani alligna e trionfa. Noi non abbiamo più Re; ed i Re che rimangono ancora in Europa, tutti già già vacillanti e sconfitti da noi, per breve tempo rimangono.

LIBERO: Ma tu mi narri delle favole mere. Come osi tu dirmi, che voi non avete più Re? Io non so vedere in questa infelicissima terra nessuna cosa che non mi provi ampiamente la più assoluta e illimitata e insopportabile *regnatura*. Anzi, nello sbarcare io giorni sono in quel vostro porto dell'*Oriente*, la prima idea che mi destò quivi ogni qualunque cosa ch'io vedessi, od udissi, fu che voi obbedivate ad un Re frescamente impazzato.

LIBERTO: Oh stolto! e non vedevi tu nei volti tutti dei nostri cittadini la indipendenza e la libertà? non ne udivi tu ad ogni passo echeggiare i bei nomi tra le feroci grida del Popolo?

LIBERO: Io scorgeva nei volti di tutti, insolenza moltissima, ed una visibile ferocia negli urli, ferivami; ma nè un sol contegno di liber'Uomo vedendo, io queste cose tutte a voi le credeva così comandate da un Re.

LIBERTO: Tu sai d'imbecille davvero. Un Re, lascia egli mai pronunziare neppure il semplice nome di libertà?

LIBERO: Ma un popolo libero è egli mai insolente, sanguinario, ed ingiusto?

LIBERTO: Tu dunque ardisci insultare i Francesi?

LIBERO: E tu insultare la libertà, nominandola?

LIBERTO: Or via, amichevolmente parliamo. Tu uni sembri pur meritare d'essere disingannato: ed io ti voglio palpabilmente provare, che il male che tu vedi fra noi, è passeggero soltanto; ma che il bene, che ne de' nascere, sarà immenso, ed eterno.

LIBERO: Convincimi pure, se il puoi, con i detti; io ti convincerò poi dopo, coi fatti.

LIBERTO: Ascoltami, e taci. Di un Popolo corrotto e marcito nella mollezza e il servaggio, ell'era cosa impossibile affatto il crearne un popolo libero e d'alti sensi, se non si mettea mano al ferro, per estirparne i tanti membri insanabili: se non si *organizzava un terror permanente* per spaventare i dubbiosi, risolvere gl'irrisoluti, elettrizzare gli stupidi, e vieppiù inferocire gli ardenti, dai quali soltanto le memorabili e sublimi mutazioni promuover si possono, e consolidare. Tutti dunque coloro, che direttamente o indirettamente dalla potenza illimitata traevano o lustro o potenza o ricchezze, nemici necessarj d'ogni nuova potestà, si dovevano o convertire, o distruggere. Il convertirli riusciva impossibile, o lungo, o dubbio partito; lo spegnerli, era utile, e certo. Noi quindi costretti dalla imperante necessità dei frangenti, anzi che veder tronca a mezzo la nostra magnanima impresa, abbiam dato nelle proprietà, e nel sangue di quei tanti nemici nati del nostro sistema; ed abbiamo in tal modo assodate le basi della libertà, e dell'eguaglianza.

LIBERO: Ma voi, fabbricatori (a creder vostro) di quest'alto sistema, chi eravate voi fino a dianzi? di qual classe nell'ordine sociale? Che avevate voi fatto prima dell'anno 1789? di qual arte vissuti. con chi praticato? donde attinto i principj di vera libertà? come conosciutala, e meritata? come speratala? con quai mezzi intrapresane la promulgazione e il trionfo?

LIBERTO: Troppi quesiti mi accumuli in uno, perchè io in un fiato a tutti rispondati. Al primo appigliandomi intanto, ti afferro, e ti dico: che tu dalla Spagna, piuttosto che dall'America Inglese, uscito mi sembri. Puoi tu seriamente interrogare un uomo libero, di qual classe foss'egli nell'ordin sociale? Chi conosce i Diritti dell'Uomo, conosce egli mai queste stolide distinzioni?

LIBERO: E questa tua stessa risposta al mio mal inteso quesito, già ben ti svela, e condanna, come non-Uomo, o non-Libero. Ti ho io forse (nel dir di qual classe) richiesto, se tu eri Patrizio, o Plebeo? L'averla tu intesa così, manifesta che poco tu intendi. Io ti ho chiesto, e ti chiedo; se tra le quattro classi inseparabili da ogni qualunque adunanza d'Enti umani, Voi eravate de' buoni, o de' rei; degli stupidi, o degli ingegnosi.

LIBERTO: Educati noi quanto i nobili, e meglio, avevamo e la cultura ed i lumi che provengono dal trattare, vedere e conoscer coloro, che reggono gli uomini; ma non ne avevamo l'orgoglio, non la viltà, non la scostumatezza. Nati noi all'incontro di poco superiori ai plebei, senza averne nè la rozzezza, nè l'abbiezione, avevamo ne' cuori nostri scolpito quell'odio, e disdegno pe' Grandi, che dai liberi, e robusti petti si nutre contro la prepotenza.

LIBERO: Cioè (dirò io, commentando) collocati voi fra i servitori, e i padroni, da questi cercando e da quelli tenendo, le brutture avevate d'entrambi. Ma oramai senza punto traviarti dalle mie semplici, e incalzanti domande, rispondimi tu chiaramente, ed informami; se voi, principali innovatori, eravate in questo regno in aspetto di puri, o macchiati; se illuminati e dotti davvero, o presuntuosi e infarinati soltanto; se liberi, in una parola, o liberti? - Ma che. non rispondi? - Già pienamente t'ho inteso; troppo mi hai detto tacendo. Io pure proseguir voglio, e domandoti. Chi eri tu, fa quattr'anni? Di quali entrate, o di qual arte campavi?

LIBERTO: Avvocato...

LIBERO: Ohimè! basta. Tu dunque vendevi e parole, e opinioni, e te stesso, a chi più ti pagava. Ma sei tu almeno dei reputati, e valenti in codesta arte fallace?

LIBERTO: La gelosia e l'invidia de' miei confratelli, aggiunte agl'infami raggiri del passato assoluto Governo, mi suscitarono delle persecuzioni iniquissime, per cui mi venne intercetta e la fama e il guadagno, che ai miei non scarsi talenti doveansi.

LIBERO: Spogliando io dunque d'ogni orpello il tuo dire, dalle tue stesse parole ricavo, che povero tu vivevi, ed oscuro: aggiungo io quindi, e scontento; e, concedendolo i tempi, perturbatore, e vendicativo, e prepotente ed impuro; ed in una parola, Liberto. E questi pregi tuoi tutti negheresti tu invano; che il vostro operare finora dimostra, ed a me ed a tutti, che, dai molti tuoi simili è stata in quelle infelici contrade contaminata la sacra causa della Libertà, la quale certa-

mente infra sì fatte lordure non nasce. Accusami dunque, se il vuoi, a qual più ti piace dei tanti vostri infami tribunali di sangue, e servaggio, che a prigionia mi condanni, ed a morte. Ogni pena mi riuscirà minore, e d'assai, della fastidiosissima pena di vivere in mezzo a schiavi malnati, che ardiscono assumer la maschera di liberi nomini.

EPIGRAMMA XIV.

11 OTTOBRE 1794

Fra Re signori e Re villani, corre
 Diversità non lieve,
 Benchè un flagel di Dio, perenne, e greve,
 Sien gli uni e gli altri, e vivano del torre.
 Chi, nato in trono, non conobbe uguali,
 Spesso è il minor di tutti,
 Ma il peggior, no; perchè dai vizj brutti
 Lo esenta in parte il non aver rivali.
 Ma chi povero, oscuro e vil si nacque,
 S'ei mai possanza afferra,
 La lunga rabbia che repressa tacque,
 Fa che a tutti i dappiù muova aspra guerra.
 Allor la invidia e crudeltà Plebea,
 De' Grandi l'arroganza,
 Immedesmate entro una pianta rea,
 Forman lo scettro orribile di ferro
 D'un Re, che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro.

SONETTO XXVII.

1 NOVEMBRE 1794

Là, dove Italia borèal diventa,
 E dai prossimi Galli imbarbarita,
 Coll'*ú*, coll'*eu*, coll'*au*, coll'*ou*, spaventa
 Ogni orecchia di Tosche aure nutrita,

Là nacqui, e duolmen forse; e a me il rammenta
 La mia lingua al bel dire intirizzata,
 L'illegittima frase scarsa, e spenta
 D'ogni lepor, d'ogni eleganza ardita.

Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,
 Cui niegan corpo i membri troppi, e sparti,
 Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?

Da' tuoi gerghi, e dal Gallico, ti parti²⁶;
 Al tornar Una, il primo vol fia quello;
 Seguiran tosto vere alte bell'arti.

SONETTO XXVIII.
 18 DICEMBRE 1794

Del Popol piaga, e non del Popol parte,
 La Plebe Ell'è: che viziosa, ignuda,
 Tremante, serva, e servilmente cruda,
 Le corrotte cittadi ingombra e parte.

Fera, volubil, stupida, in altr'arte,
 Che bramar tutto, e nulla oprar, non suda:
 Sempre anelante, ch'argine si schiuda
 Onde inondando possa ella ingojarte.

Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio
 D'immondi bruti la ragion troncava;
 Noi, fatti dotti dal comun periglio. -

A freno, a fren, la insana greggia ignava:
 Pane, e Giustizia, e inesorabil ciglio,
 In uom la cangi; o la perpetui schiava.

²⁶ Per mancanza di vero amor proprio, le diverse Provincie d'Italia si ostinano a parlare il dialetto Calabrese, Veneziano, Genovese, Bolognese, Piemontese, Romagnuolo ecc. E così pure, per mancanza totale di alti sensi, di memore, e risentito animo, e di conoscenza, e stima del valore della propria vera lor lingua scrivibile, si avviliscono essi ad imparare, e balbettare la bruttissima lingua d'un bruttissimo popolo.

SONETTO XXIX.

8 GENNAIO 1795

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator Destino,
Ch'oltre il dovere a favorirmi inchino,
Fa sì che ignoto in mandria vil non vado.

Fummi, il non nascer plebe, il don men rado
Terzo estimo il non nascer Parigino;
Poi vien, l'aver in me spirto Latino,
Bench'io nato in servile immondo guado:

Ma il don, ch'io pongo d'ogni dono in cima,
la scintilla di Apollineo raggio,
Che il cor m'invade, e innalza, ed arde, e lima.

S'io di plebe, o di Gallia, o di servaggio
Figlio era sozzo, in prosa io mai, nè in rima
Dar non potea di me niun alto saggio²⁷.

SONETTO XXX.

12 GENNAIO 1795

Tra i Galli schiavi, e in schiavitù gaudenti,
Molti anni io stava, e carmi assai scrivea,
Costretto ognor dalla feroce Dea,
Libertà, fonte in me di caldi accenti.

Ecco, ch'a un tratto a balbetta sorgenti
Una qualche non lor libera idea
Quei profumati barbari io vedea,
Rapina, e sangue, e tirannia volgenti.

²⁷ Cioè: se io nasceva plebeo, avrei scritto o adulatoriamente, o insolentemente sui grandi, come timido, od invidioso. Se io nasceva schiavo nell'animo, avrei scritto come un Francese. Se io nasceva Francese, avrei scritto come uno schiavo. E se Apollo finalmente di alcuno suo raggio non mi graziava, non avrei scritto nè pure il *Misogallo*.

Ma che perciò? Liberi i Galli, od io
 Vil servo son, perchè in augusto tema
 Non l'oprar lor, ma il dir, consuona al mio?

Liberto, il vol d'uom libero non prema:
 Io comprai libertà, donando il mio;
 L'altrui furando, i servi ebber diadema²⁸.

SONETTO XXXI.
 30 GENNAIO 1795

Mono-aspri-vili-sillabi nasali
 Sono il corredo di quel gergo rio,
 Cui del cannone al suon trar dall'oblio
 Sforzansi i Galli, a Grecia invan rivali.

Stolti, tacciando di sesquipedali
 Le altrui voci rotonde, il falso brio
 Delle affollate antitesi fan Dio,
 E ne intesson lor rime androginali.

Tai Prosacce appajate, ei chiaman *chant*,
 Voce, che urlanti fa fuggire i *chiens*,
 Pria che narri il cantore l'*argument*.

A spaventar Pirene, e l'Alpi, e il *Rhin*
 Più che lor armi assai, fia *suffisant*
 Di un qualche Gallo vate un sol *quatrain*²⁹.

²⁸ E perciò essendo stata riconosciuta già da molte Potenze la nuova Repubblica Francese, e trattandosi di denominarla essa pure con un titolo Aulo-politico, si è convenuto segretamente, che come si dice la Porta Ottomana, i Gabinetti dei Principi, le due Camere d'Inghilterra; così d'ora innanzi diplomaticamente dirassi, le due Anticamere Francesi.

²⁹ La sola ortografica analisi di questa schifosa parola, che dee voler dire quartina, è più che bastante a definire la stupida barbarie di questo muto gergo. Scrivono quatrain per pronunziare Catrén, ma con la **ñ** nasalissima Ebraica.

SONETTO XXXII.
31 GENNAIO 1795

Gracchiare il dolce usignoletto apprenda,
L'ape a muggire, o ignobil raglio il cigno;
La marra Achille, od altro abbietto ordigno
Tratti, onde altrui risibile si renda:

Venali fogli ebdomadalj imprenda
L'alto Cantor di quest'Eroe ferrigno
Men turpe ciò, ch'uom Tosco, udir benigno
Gli urla dei Galli, e ch'a impararli intenda.

Di scabro bronzo soppannar l'udito,
La lingua armar di sozzo ottuso ferro,
Per poi macchiar l'almo sermone avito? -

Tuoi Toschi a trarre di sì stolid'erro³⁰,
Febo, aiutami, o tu; s'io pur gradito
Vate indefesso all'are tue mi atterro.

SONETTO XXXIII.
1 FEBBRAIO 1795

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaja, ch'ogni cosa è in elle,
E il forte, e il dolce, e il maestoso, e il vero.

Tarde poi, sotto ammanto ispido fero,
Sorser l'altre Europee genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.

³⁰ I Greci, ancorchè conquistati dalle armi, e non dalle chiacchiere, nè dagl'inganni, dei Romani, non impararono già per tutto ciò la lingua latina; ma bensì i Romani la greca. Chi non si sente, merita calci, e riceveli a maraviglia; ma chi si risente, li restituisce al doppio.

Ciò, disser, carmi; e chi 'l credea, n'è degno.
 Nè bastò; ch'essi, audacemente inetti,
 Osaro anco schernir l'Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
 Vendicator, d'ira laudevole pregno,
 Giungo, sicuro dall'averli io letti³¹.

SONETTO XXXIV.

2 FEBBRAIO 1795

Finchè turbo di guerra orrido stride,
 (Guerra inegual, che i pravi ignudi molti
 Muovono ai pochi pingui umani, e stolti)
 Chi ha cuore, e pane, e senno, in ver non ride.

Vil scelleranza, a cui licenza arride,
 Tutto l'altrui fa suo; gli schiavi ha sciolti;
 Liberi, e buoni in duri ceppi ha colti;
 Odia i Tiranni, e Libertade uccide:

Sospende sovra ogni non empia testa
 Infra scherni servili, a debil crine
 La stanca scure, e di troncar non resta. -

Non torran perciò a me Libero il fine,
 Nè i Re plebei, sozza genìa funesta,
 Nè i veri Re, nè le infernali Erine³².

³¹ E, leggendoli, (aggiungi) trovatili tali, da non mi far paura nessuna; che se i loro Epigrammatisti hanno pure per intero i trentadue denti, io me ne sento in bocca sessantaquattro tutti frementi, senza però emettere mordendo una voce canina come la loro.

³² Ella è veramente tra tutte le impudenze la più stupida, quella di costoro; che, obbedendo, e tremando, e servendo ad un *Robespierre*, ardiscono parlar di tirannide, e promulgare l'odio contro i tiranni: e si vede, che tanto conoscono i nomi, quanto le cose.

SONETTO XXXV.

6 FEBBRAIO 1795

D'ispido turpe verro aspro grugnito
Orribilmente mordemi l'orecchio,
In fra Pinti, e San Gallo, ov'io da vecchio³³
Cercando il Sol passeggio intirizzito.

Pure, a turarmi il flagellato udito
Io qui molto men ratto mi apparecchio,
Di quel ch'io fea con cera, o con capecchio
Quando fra i Galli stavami assordito.

Di strette nari uscente un muto urlio
Mi persegua per tutto a Senna in riva,
Laudare udissi o bestemmiaie Iddio.

Chiesa, e teatro, ed assemblea feriva
Spietatamente il miglior senso mio,
Sì che il dì mille volte io là moriva. -

Deh, tu, d'Averno Diva,
Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,
Pria che Galla Sirena, Etrusco porco!

EPIGRAMMA XV.

14 FEBBRAIO 1795

Ch'eran pria schiavi i Galli, il dicon essi;
Ch'ora il son più, lor tristo oprar cel dice:
Che il saran sempre, dubitar non dessi,
Poichè il passato l'avvenir predice.

³³ Pinti, e san Gallo, sono due porte di Firenze verso tramontana. A quella di Pinti si pesano i maJali vivi, che con urlì orribili si mostrano recalcitranti al pagare l'introito loro al Principe, ed in questo assai men docili, e di più libero animo, i porci, che non sono i Francesi; poichè questi, senza dir molto, pagano alla loro Convenzione, ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere, ad arbitrio assoluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli.

EPIGRAMMA XVI.
 STESSO GIORNO, ED ANNO

Maschie a vicenda e femmine lor rime
 Usano i Galli, e ognuna ha il suo marito.
 Ritrovato sublime,
 Per cui sempre han lor carne ermafrodito.

SONETTO XXXVI.
 20 FEBBRAIO 1795

L'Uom, che minor d'altr'Uom si estima, è spesso,
 (Mercè sua fiacca opinïon fallace)
 Non che ad altrui, minore anco a se stesso,
 E, inerte vela, senza vento ei giace.

Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
 Figlio di stolta ebra impotenza audace,
 Spinge a stimarsi, con dilleggio espresso
 D'ogni altro; a ogni altro quegli, in ver, soggiace.

In tai due estremi, due vicine genti
 Stanno, gl'Itali, e i Galli: ambo son poco,
 Nulla quei, tutto questi in sè veggenti.

Pur ridestarsi può divino fuoco
 In quelle, ov'arse un dì, robuste menti
 Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco.

EPIGRAMMA XVII.
 25 FEBBRAIO 1795

Fantoccini son sempre i Galli stati:
 Fantoccini eran dianzi incipriati;
 Fantoccini or fetenti insanguinati.

EPIGRAMMA XVIII.

27 FEBBRAIO 1795

Imberrettando le fittizie teste
Di un rosso cencio, è ver, Galli miei buoni,
Che parer liberi uomini credeste'
Arlecchin crede anch'ei, che si traveste,
Benchè pur mostri ognor dappiè i calzoni.
Nol crediate, che il giunger creste a creste
Vi possa, o Galli, far parer Leoni.

EPIGRAMMA XIX.

29 FEBBRAIO 1795

Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti,
Cucinato han Repubblica sì pia,
Che i bei digiuni, non di sangue asciutti,
Fien tornagusto della Monarchia.

SONETTO XXXVII.

9 MARZO 1795

Molta è la Gallia, e popolosa, ed una;
L'altre Europee contrade, o assai men vaste,
O spezzate, o dei Galli anco più guaste,
Non le potrian dar leggi in guisa niuna.

Nè il multi-lingue esercito, che aduna
Sconnessa Lega, a tanto fia ch'or baste;
Poichè oppon sette pur contro dieci aste,
D'arte, di senno, e di furor digiuna.

Ma, benchè i Galli, dell'altrui non-forza

Forti, ora colgan la caduta palma,
Schiavi son doppj in lor novella scorza.

Spogliati, spogliati; ma lor trista salma
In morte sol suoi patimenti ammorza;
Liberi il dì, che ad essi tolta è l'alma.

EPIGRAMMA XX.

17 MARZO 1795

Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi,
Base son di chi vuol libero farsi.
Ma i Galli, a cui ne' piedi sta il cervello,
Tardetti al fare, e presti a insuperbirsi,
Fan base il capitello,
Paghi appien dell'osar liberi dirsi.

EPIGRAMMA XXI.

28 MARZO 1795

Farsi liberi i Galli, ell'è un'impresa
Cui solo un nostro antico Gallicismo
(Matricolato già per toscanismo)
Può scolpir, battezzandola: Mispresa³⁴.

³⁴ *Mispresa*, da *misprendere*, voce antiquata, che significa far errore, ed è la pretta voce francese *Méprise*: e questa dicesi, che fosse inventata dai loro antichissimi Druidi, che in un certo Oracolo se ne servirono per definire misteriosamente la Dea, che avea propagata la specie umana nelle Gallie. Le Nazioni meno ingegnose la chiamarono Natura. I Druidi risposero dalla loro cortina, che la mamma dei Galli dovea chiamarsi *Méprise*.

EPIGRAMMA XXII.
30 SETTEMBRE 1795

XVIII. Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è.
Metastasio, Attilio Regolo, Atto III, Sc. VIII.

Poichè ben bene consigliate s'ebbero
Le Italiche Frazioni;
L'armi, l'onor, la spesa a lor sì increbbero,
Che, da Cristiani buoni
A man giunte rivolti al Cielo gli occhi
Orarono;
E impetrarono,
Che omai da' Galli si difenderebbero
(Cioè dai ladri eserciti pitocchi),
Con curve spalle e flessili ginocchi.

EPIGRAMMA XXIII.
STESSO DÌ

XIX. Hæo fierent, si testicoli vena ulla paterni
Viveret in nobis.
PERSIO, Sat., I, v. 103.

Saria ciò mai, se del paterno sperme
Pure una goccia in Noi vivesse ?

Si sta, si sta pensando
A un'Italica lega,
E conchiusa fia in tempo, allor poi quando
Beran di Trebbia, e Panaro i Francesi.
Già il soprano comando
A pieni voti Italia subdelèga

E già si sta affibbiando
 La gran corazza il General Marchesi³⁵.
 Forse non dan gl' Italici Narseti³⁶
 Giusto il peso dei Gallici Taleti³⁷?

EPIGRAMMA XXIV.
 31 OTTOBRE 1795

La testa e il capo, o sien due cose od una,
 Certo in fra' Galli son cosa nessuna.
 Del capo non fan uso:
 Delle lor teste, fa la scure abuso.

EPIGRAMMA XXV.
 5 NOVEMBRE 1795

Maravigliose veramente e nuove
 L'opre dei Galli or sono. -
 Fatto già del lor Re vedovo il Trono;
 E la Salica Legge,
 Che avean dai tempi del barbato Giove,
 Scartata anch'essa; omai Gallia si regge
 Non più a Re, come pria, bensì a Regina,
 Promossa al sacro onor la Guigliottina³⁸:
 Ma di sì ria pedina,

³⁵ Musico celebre, e l'Eroe presente dell'Italia; ed in fatti mostrò maschio petto, negando poi in Milano di cantare per il General Buonaparte Corso-gallo Conquistatore della Lombardia. Superiore in ciò di gran lunga Marchesi all'intero.....

³⁶ Narsete Eunuco, Generale dell'Imperator Giustiniano, che conquistò l'Italia su i barbari con un po' più di fatica, e di gloria che il suddetto General Buonaparte.

³⁷ Talete, uno dei sette savj della Grecia.

³⁸ La Guigliottina, parola barbara-piacevole, è una Mannaja a contrappesi un po' rimodernata, e incipriata da un medico macchinista, chiamato Guillotin, il quale, non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa nuova ricetta, che popolò in pochi anni l'inferno essa sola, più assai che tutte le Farmacopee, e Medici dell'universo in più secoli.

Che in isposa al Terror promessa s'è,
Rinascerà ben tosto un Più-che-Re.

EPIGRAMMA XXVI.
22 DICEMBRE 1795

Di contraria cagion l'effetto stesso
Come nasca talor, odilo espresso. -
Che fra Tedeschi, ed Itali, ed Ispani
(Gente cui batte regia onnipotenza)
Si trovin partigiani
Della ribalda Gallica licenza;
Schiavi sono e ribaldi, esser ciò de';
Ma che gli Angli, al cui Re
Vere leggi incatenano le mani,
Non che schifar tali affamati Cani,
Faccino agli urli loro eco vilmente;
Prova è questa (pur troppo) ampia patente,
Che nell'Indie costor mal impinguati³⁹,
Dal vizio, e non dal Re, son soggiogati.

³⁹ Gl'Inglese, corrotti dalle subitanee ricchezze figlie del Commercio, incominciarono a non credersi abbastanza liberi, appunto allor quando incominciarono a non esser più degni della libertà vera, che fino a quel punto avevano goduta, ed in parte anco meritata.

EPIGRAMMA XXVII.
23 DICEMBRE 1795

Nasce talvolta il fulmin dalla terra.
Tal, con servile guerra,
Gallia facendo omai scala allo 'n giù,
Ogni sua feccia manda in armi su.
Il gran numero, e il puzzo,
Fan che a costor davanti tutto fugge
Ma da se stessa i suoi trofei si strugge
L'ampia mole, il cui spirito è tiscuzzo⁴⁰.

EPIGRAMMA XXVIII.
DETTO GIORNO

Con quattr'anni di Guerra, i Galli han vinto
La sempre avuta indipendenza esterna:
Ma sett'anni di stragi, e di rapine
Son, che la Gallia è incinta
Di non mai nata Libertade interna,
E fia pregnante eterna,
Benchè l'Erinni rie le sien Lucine,
E Ostetrici le mille *Guigliotine*.

⁴⁰ Benchè quasi tutte le Nazioni d'Europa (meno gl'Inglesi) abbiano la peggio nella presente guerra contro i Francesi, non è però men vero, che il paese il più spogliato, il più abbattuto, il più avvilito, e il più conquistato di tutti da questi nuovi settarj, ella è pur sempre la Francia; a cui le vittorie dei Tiranni aggravano sempre più le sue mostruose catene.

EPIGRAMMA XXIX.

28 DICEMBRE 1795

Portavano i Francesi
 Già il marchio loro in su le spalle a carne:
 Or li vediam palesi
 In punta di Cappello altro portarne.
 Prima era un giglio, ed ora è un girasole:
 Meglio dell'altro parmi or questo sia,
 Che fa in lor fronte quello, che far suole
 L'insegna posta in fronte all'Osteria.

EPIGRAMMA XXX.

1 GENNAIO 1796

Udite, udite, l'anno Gallinér⁴¹.
 Comincia in Vendemmiér, Brumér, Frimér;
 Barbarizzati col troncarli in ér.
 Seguon poscia, Nivòs, Pluviòs, Ventòs;
 Nomi dei mesi del primier Caòs.
 Preréal, Floréal, e Germnàl;
 Altri tre mozzi, e Gallizzati mal.
 Termidòr, Fructidòr, e Messidòr;
 Ricche voci, in cui tutto è l'ultim'òr⁴²,
 Che omai tra Galli resti;
 Quel che più simboleggia il fier Ventòs,
 Che gli altri undici ei sol spiegar diresti;
 E Greca, rima a lui si dee, ΣΚΑΤΟΣ⁴³.

⁴¹ Gallinér, in ér, ecc. bastando la sola barbarie indigena della pronunzia di questi nomi, non vi si è aggiunta anco l'altra della loro ortografia, con lo scriverli Gallinaire e Vendemiaire ecc.

⁴² Bada bene, lettore, e non iscambiare qui il senso di questo or così troncato, e messo per oro, ch'è il metallo il più indipendente di tutti, e il più svelto per isfuggire, e sottrarsi dall'istessa tirannide.

⁴³ ΣΚΑΤΟΣ, che in italiano suona Scatòs, e in latino s'interpreta Stercoris, e in italiano metaforicamente lo interpreteremo: Muschio di Provenza.

EPIGRAMMA XXXI.
GENNAIO 1796

Ben adoprar il tempo, ogni uom sa dirlo:
Lo adopra intanto il Gallo in ben partirlo.

Odi acume francese
Tre boccon pari, e ti han partito il Mese.
Primidi, quintidi, così contando,
Eccetera, per sino al Decadi.
Poi, due volte i bei nomi ripigliando,
Termina il mese nel Triacadi.
Poi quel rotto, che il sole aristocratico
Ci dà dei ribellanti cinque dì,
Un qualche lor Mosè di riti pratico
Sacri gli ha soli Mascalzonidi⁴⁴.
Contro a ciò, come a torto manifesto,
Gridando all'uguaglianza, che spari,
Gli altri trecensessanta fan protesto.

⁴⁴ Mascalzoni-di; traduzione alla meglio della sublime parola *Sansculotides*, applicata dai Legislatori Francesi a questi cinque giorni scapoli, a cui la Decimo-mania non concedeva d'entrare in alcuno dei dodici mesi. Ma l'intenzione dei denominatori essendo pure stata di conservare esclusivamente questi alla nuova *Scalzo-latria*, non è forse tradita del tutto la loro intenzione dall'umile traduttore, che ha supplito al *Senza-calzone* col *Mascalzone*.

PROSA QUINTA.
11 GENNAIO 1796

DIALOGO FRA L'OMBRE
DI LUIGI XVI E DI ROBESPIERRE⁴⁵.

XX. Claras abstulit Urbi
Illustresque animas, impune, et vindice nullo.
Nec perit, postquam cerdonibus esse timendus
Coeperat.
GIOVENALE, Sat., IV, vers. 150.

Impunemente ei la Cittade orbava
De' suoi più egregi Cittadini, e nullo
Vendicator sorgea: nè perì poscia,
Benchè alla Plebe fatto anno tremendo.

RE LUIGI: Chi sarà egli costui, che scende pur ora agli Elisi? Al naso arricciato, e alla guatatura insolente e' mi par di conoscerlo: ma la di lui testa è sfracellata talmente, che io non me ne posso accertare.

ROBESPIERRE: Re Luigi, tu mi stai osservando con occhio mal certo: non mi riconosci dunque più?

RE LUIGI: Or sì ti ravviso pienamente alla rauca loquela. Robespierre, così presto mi hai tu seguitato?

ROBESPIERRE: In questo secolo a regnar non s' invecchia, e tu il sai. Ti sia dunque noto, che quello che tu sei stato in Francia di nome, io lo sono stato di fatti. Ho regnato sopra le ceneri tue, e de' tuoi.

RE LUIGI: Non mi stupisce ciò punto. Tu avevi i tre pregi necessarj al regnare su i presenti Francesi. Oscuri natali, pessima fama, e scellerata impudenza. Regnar tu dovevi, e più tempo.

⁴⁵ Robespierre: uno di quei tanti Avvocatuzzi falliti, che rigenerarono la Francia, e che, per essersi mostrato più crudele e vigliacco degli altri, ha saputo uscire da quella oscurissima folla, e farsi un nome tal quale.

ROBESPIERRE: Un anno e mesi di Trono naturale son pochi ma di trono usurpato son molti. È vero bensì, che in questo breve spazio mi sono sbizzarrito io assai più, che non dieci dei tutti antecessori in tre secoli.

RE LUIGI: Ma pure l'arte tua a' miei tempi non era il guerriero; conven dunque dire, che morto me, tu ti sii portato agli eserciti: di dove poi, acquistandoti un nome, tu sii con la loro forza ritornato a dar legge a Parigi.

ROBESPIERRE: Pienamente t'inganni, poichè io non mi son mosso mai di Parigi. Quel Comitato⁴⁶ che intitolammo di *salute pubblica*, al quale io pervenni a poco a poco a dar legge assoluta; quel Comitato comandava assoluto alla Convenzione, la quale comandava assolutamente alla forza armata; la quale (come a' tuoi tempi) comandava assolutamente al resto di quella moltitudine, che voi Principi, e Grandi chiamate plebe, o canaglia, e noi all'incontro (perchè nessuno vuol disprezzare se stesso ne' suoi simili) con accorta adulazione chiamiamolo Popolo: ma il vero suo nome in Francia sarebbe la Tutto-crede, o la Tutto-soffre. Onde tu vedi chiaramente, come io senza spiccare le natiche dal mio tronuccino, ho pur propagato il terror del mio nome nella Convenzione, in Parigi, nella Francia tutta, negli eserciti nostri, e di rimbalzo negli eserciti nemici, ed in tutte le Nazioni d'Europa: il che ben dee chiamarsi Regnare.

RE LUIGI: Maraviglie mi narri. Non so, se da esse debba io concepire una somma idea de' tuoi talenti e di te, ovvero una pessima idea della Francia, e di tutta l'Europa, che da un sì miserabile ente qual eri si lasciavano pure atterrire.

ROBESPIERRE: Tu, dalla segregata tua reggia, mal imparavi a conoscere e gli Uomini, ed i Francesi principalmente. Impara tu dunque a conoscerli ora dal modo con cui gli ho io dominati. Spogliare, atterrire, ed uccidere; indi uccidere, atterrire, e spogliare; e indi ancora atterrire, uccidere, e spogliare e sempre poi tutti tre questi verbi di regno, raccozzati, e voltati in quanti modi può dare la volontà, suprema, e la forza, son soli l'arte e il segreto del pastoreggiare Francesi. Ribelli eternamente costoro contro ai deboli, e benigni trattamenti, ai Re buoni han disobbedito, insultandoli; ai tristi, e crudeli hann'obbedito, tremando. Io ho posto loro alle spalle i cannoni, le mannaje, e la fame; ed ho posto loro davanti le rapine, la licenza, il saccheggio. Con tale espediente li ho in bre-

⁴⁶ *Comitato*, parola che i Francesi accattarono in questo senso dagl'Inglese, è Latina in origine. Equivale alla voce italiana *Giunta*, e denota Consiglio straordinario sopra alcuna occorrenza dello Stato. E così pure i poveri Galli han tolto in prestito dagli Inglese *Mozione*, *Ordine del giorno*, e tutto insomma il frasario di Libertà, da essi poi innestato sul Governo Algerino, che sol meritavano, ed hanno.

vissimo tempo trasformati nella prima milizia dell'Europa. Quei Generali stessi, che han fatto tremare i nemici, di me semplice Avvocatuccio han tremato. Quella plebe tremenda, che depredava e scannava i Signori, perchè troppo bene l'aveano sempre trattata; quella plebe stessa, ha ricevuto da me quasi per grazia il suo pane, e ad oncie contate, e pessimo. A be' calci, e percosse, io a viva forza l'ho cacciata alla guerra; io le ho tolti tutti i guadagni, le ho tolto perfino la parola; eppur quella plebe mi ha obbedito, e tremato. Que' Finanzieri insolenti, che a tempo tuo gareggiando co' nobili ne' vizi, e nel lusso, li offuscavano e deridevano; io gli ho spogliati, straziati, decapitati, sperperati; ed i pochi rimasti mi hanno obbedito, e tremato. Quei Parlamentarj, che a te riuscivano di tanto fastidio, e che tu esiliavi di tempo in tempo, tremando, e che di lì a poco tu richiamavi, piangendo; io quelli ho scherniti, spogliati, ed annichilati. E chi per essi si è mosso? Chi gli ha neppure compianti? Quei nobili, orgogliosi purtutto, coi quali tu procedevi con tante cautele, e riguardi: quelli che tu dovevi tutto di confettare, abborrendoli; non uno di essi ho lasciato, che avvilito non fosse, e muto, e pezzente; uccisi gli altri tutti, o scacciati. Quella Convenzione finalmente, che a te toglieva il trono, e la testa, da me nel silenzio, e terrore si lasciava pure strappar quanti membri piacevami di strapparle. Io le ho tolta ogni libertà di suffragi: l'ardire le ho tolto, e quella innata sua garrulità fastidiosa, ed il mormorare, ed il far cenni pur anche.

RE LUIGI: Inorridire ad un tempo, e rider mi fai. Codesta tua immane mostruosità di carattere, innestata in un vigliacco qual fosti pur sempre, manifesta in tutta la sua estesissima pompa la stupida imbecillità di chi ti ha sofferto pur tanto.

ROBESPIERRE: Ma il tutto ancor non ti ho detto. Odi le rimanenti mie imprese: odile, e ritrova quindi parole, se il puoi, per denominare il tuo popolo. Io, dopo aver tolto, a chi il fratello, a chi il padre, a chi i figli, a chi l'amante o l'amata: io, dopo aver tolto ogni specie della più innocente libertà, e il quieto vivere, e gli agi della vita, e il parlare, e il pensare, e il respirare, ed il piangere, a ciascheduno; io, ad arbitrio mio, e capriccio, ho murate le Chiese, inibito ogni culto divino, distrutti i Sacerdoti, professato, e comandato l'Ateismo: ed io sono stato da tutti obbedito. Vuoi più? Successivamente avvedutomi poi, che gli Dei (quai ch'è fossero) assai comodo faceano ad ogni uomo che regna, io ho da prima instituite, e comandate alcune feste pagane, con Deità allegoriche femminine tutte, e di palpabile carne. Le feste mie riuscirono numerose, pompose, e solenni. Lietamente i nostri Francesi passarono, e con dolcissima indifferenza. dall'Eucaristico pane alle Mimiche carni di quella prostituita, ch'io Libertà intitolava, o Virtù; e queste come quello ado-

rarono⁴⁷. Vuoi più? Ravvistomi io poi successivamente (perchè io ed i miei Colleghi non eravamo nè di acuta, nè di pronta vista) che un Dio solo, e impalpabile, ispirava maggior credenza, e rispetto, e favoriva quindi assai meglio il nostro *salutar Comitato*; io mi rattappumai con questa logorata dottrina. Onde, determinato io 'l giorno, fattomi da massimo corteggio attorniare, io Re, io Pontefice unico, io Creator-banditore, alla barba di tutto il popol Francese, ad alta voce esclamai: Dio sia: e Dio fu.

re luigi: Impudente bestemmia! Ma questo per certo fu il punto estremo e della tua tirannica e stolidità empiezza, e della loro servil sofferenza. Io non dubito, che nel momento stesso in cui tu stavi recitando quella indecente farsa, più di mille ferri si rivolgessero in te, e in questa sconcia guisa sfregiandoti, a furor di popolo ti trucidassero.

ROBESPIERRE: E qui pur anche di gran lunga, o Re Luigi, t'inganni. Dopo quella augusta funzione, io me ne cenai la sera lietissimo in tutta sicurezza con altri de' miei Sacerdoti accoliti, e si bevve, e si rise alle spalle del credenzione buon popolo Francese. Niuno mai si attentò d'insidiarmi la vita. Una donzella forte, chiamata Carlotta Corday (che è stata il solo nostro Bruto) entrata nella ferma risoluzione di perder sè stessa per pure trucidar un tiranno, non si elesse perciò di trucidar me. Costei, più assai di coraggio che non di senno fornita, uccise nel bagno un vile fazioso, che per infermità già stava morendosi, un mio lodatore, e detrattore a vicenda, che io non amava, nè stimava, nè temea; ma che pure, se non veniva scannato dalla nostra Bruta, l'avrei fatto uccider io, come torbido, e fastidioso. Contuttociò, quand'io lo vidi in tal modo, ammazzato, lo vendicai con le leggi: e con tale esempio spavetando io gli altri semi-Bruti, assicurai così me medesimo.

RE LUIGI: Ma come dunque, e perchè soggiacesti; ed a chi?

ROBESPIERRE: Per non avere ucciso abbastanza fui morto, e non già per aver troppo ucciso⁴⁸. Ed in fatti, non fu già un orfano figlio, che in me vendicasse i

⁴⁷ La nota a queste parole è stata fatta già circa 1900 anni addietro da un certo Cicerone, ch'era bastante politico, e conosceva bene sì gli uomini, che i Francesi. Disse questi nell'orazione per Marco Fontejo: « codeste Nazioni (Galle) cotanto dai costumi, e natura delle antiche genti si scostano, che quelle guerre appunto, che tutti gli altri popoli imprendono per mantenere il loro culto, essi contro al culto di tutti, ed al proprio, le intraprendono. » E leggi poi quel che segue, ed avrai di che ridere col buon Cicerone alle spese de' Galli.

⁴⁸ È qui da notarsi una somma diversità di maestria nell'arte Dolocratica che volgarmente si direbbe schiavesca, tra gli uomini antichi, ed i presenti Francesi; diversità, che sta interamente a favor di questi ultimi. Gli antichi, al trucidare i loro Tiranni venivano ispirati, e sforzati da un sacro misto furore di libertà, e di ven-

suoi genitori svenatigli, non un marito, un fratello, un amante, un divoto, un mendico, che in me vendicassero o la moglie, o il fratello, o l'amata, o i sacerdoti, o gli averi da me depredati, profanati, ammazzati. Non entra vendetta in cuor di Francese. Cristiani in questo soltanto, dal nulla sentire. Due scellerati, che io per soli due giorni procrastinai d'ammazzare, per non morir essi, finalmente mi uccisero: cioè congiurarono, per farmi dalla Convenzione, ammazzare, processare e accusare, tre verbi, che il mio regnare. ha fatti sinonimi, ed istantanei, precedendo sempre però l'ammazzare. Vero è, che io nella Convenzione stessa imprudentissimamente accusando con dubbie ed oscure parole assai de' suoi membri, senza pure individuarne nessuno, lasciai in tal guisa sopra'tutte le teste di essa vagare il terrore, e la morte. Questo indeterminato universale spavento collegò contro me tutti quelli, che disegnatte vittime si credettero. Quindi, ciò che niuno di coloro avrebbe mai ardito tentare per salvare, nè vendicare il congiunto, o l'amico; tutti allora, l'osarono, per pure tentare di salvar sè stessi. Io dunque in una sola mattina vistomi subitamente incarcerato, accusato, non udito, abbandonato, e tradito da' miei satelliti; trovandomi a mal partito, tentai, con una pistola rimastami, involarni all'imminente fatal *Guigliotina*.

RE LUIGI: Bene sta: nè alcuno mai poteva esserti degno carnefice, quanto tu stesso.

ROBESPIERRE: Ma questa mia mano, mal ferma in sì importante momento, tradivami.

RE LUIGI: Insanguinata di tante migliaja di trucidati innocenti, mal seppe uccidere un reo. Tu dunque allora il vedesti, qual differenza passasse fra l'inviare ad altri la morte, e il darla a sè stesso.

ROBESPIERRE: Sfracellato così, e semivivo, io fui tosto strascinato su quella piazza medesima, da quel carnefice stesso, sotto la stessa mannaja, che troncò la tua testa, e quivi fu tronca la mia, e mostrata recisa ad un popolo immenso, appunto come la tua. Tanto è vero, che non lo volendo, e senza avvedersene, mi tennero, e trattaron coloro, fino all'ultimo punto, come lor Re.

RE LUIGI: Un successor qual tu eri, ampiamente ogni qualunque antecessore discolpa. E benchè il desiderio, ed il pentimento, e le lodi di un popolo, che ha potuto obbedirti, nulla lusinghino un Re di coscienza intatto, e di fama; nondimeno (giacchè su un tal popolo regnai) io voglio riportarne anzi lode, ed amore,

detta. Ma questo moderno Nabiduccio non veniva già ucciso da un Pelopida, nè da un Trasibulo, nè da un Cassio; un Cetego, un Verre, e simili vili, sfuggiti di carcere, invidiosi bensì del Tiranno, ma in nulla nemici della Tirannide, erano dunque i degni carnefici di un sì fatto carnefice.

che vituperj, ed abborrimento. E fia questa la diversa ma giusta mercede, che ambo noi otterremo dal tempo.

ROBESPIERRE: Or va, ben eri tu nato un Guardiano di Cappuccini, ma non il Re mai di un popolo ciarliero e corrotto.

RE LUIGI: Ogni tuo biasimarmi mi onora. Ed or, basti. Ampj son questi Elisi: ed il giusto Minosse a noi due certamente assegnerà una sede diversa e lontana. Addio dunque per sempre, o tu, memorabile

Sbigottitor di sbigottite donne (XXI).

ROBESPIERRE: Addio tu pure per sempre, o non credibile, ed unico

Ribellator de' tuoi sommessi schiavi (XXII).

EPIGRAMMA XXXII.
11 GENNAIO 1796

XXIII. Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκας, ἔποτ'
ἔυπατράξειαν ἄν.
EURIPIDE, Ione, ver. ultimo.

Non mai felici (esser nol denno) i tristi.

Ogni par d'anni, una Costituzione;
Ogni se' mesi, una voltolazione⁴⁹
(Cioè, macello in casa col cannone,
Dal qual sempre ottien scettro il più birbone);
Ogni sei passi, un boja e una prigionie;
Ogni tre passi, un delator fellone;
Ogni vent'ore, un sol tristo boccone
Du' volte il giorno, un falso gazzettone;
Ogni minuto, il ventre in convulsione;
Sempre inibita e Chiesa ed Orazione:
Questo è lo stato del buon Popolone,
Che aspetta ognora l'Organizzazione.

⁴⁹ *Voltolazione.* Non ho il tempo per ora di appurare, se questa parola sia stata archiviata nella Crusca; ma quand'anche poi non ci fosse, non mi risolverei però di levarla da questo Epigramma, perchè mi pare, ch'ella vi esprima vivissimamente quell'impotente rivoltolarsi che l'Asino fa nella polvere: per cui da qualunque lato gli venga poi fatto di raddirizzarsi stentatamente su i piedi, non ne rimane egli per tutto ciò meno Asino, nè meno gli prudono gl'insanabili guidaleschi suoi tanti. Che se la parola *Rivoluzione* era oramai consacrata in Europa per esprimere quel passare dalla servitù alla libertà, che è stato felicemente eseguito già dagli Svizzeri, dagli Olandesi, e dagli odierni Americani (passaggio che indubitabilmente dimostra un popolo risentito, intrepido e giusto) bisognerà pur prevalersi di tutt'altra parola per esprimere, ora quest'incessante passaggio da una schiavitù in un'altra, sempre più grave, e più stupida, il quale vediam praticare non che pazientemente, ma baldanzosamente, dal più presuntuoso, e il più ottuso di tutti i popoli, dalla creazione del Mondo fino a' di nostri, senza eccettuare neppure gli Ebrei.

EPIGRAMMA XXXIII.
15 GENNAIO 1796

Per riscattar Republicanì sei,
E de' più grossi che la Gallia sputi,
In baratto ella prima offre, ella stessa,
Dar l'orfana Capeta Principessa? -
Oh Trasibuli, oh Iulj, oh Armodj, oh Bruti!⁵⁰
Mirate Schiavi rei;
Con una Donzelletta,
Pretender ricomprar Fabrizj sei⁵¹!
L'Imperator, ridendo, il cambio accetta. -
A un gran dilemma i Galli or qui dan loco:
O la Donzella è molto, o i sei son poco.

EPIGRAMMA XXXIV.
16 GENNAIO 1796

La Repubblica Galla or l'un per cento
Della propria sua carta in detti rende,
Senza rossor nessuno.
Ella è il vero Anticristo, a chi l'intende;
Poichè Cristo, in suo santo Testamento,
Rende il cento per l'uno.

⁵⁰ Nomi tutti sacrosanti di veri difensori della libertà, che non ne avevano imparato il nome nelle Gallie.

⁵¹ I Fabrizj Romani voleano rimaner poveri, per rimaner liberi. I Fabrizj Parigini vogliono dirsi liberi, per potersi far ricchi.

EPIGRAMMA XXXV.

18 GENNAIO 1796

Si dice, che dicea non so qual Papa
Palpandosi la tiara: Oh quanto bene
Ci fa quest'ampia favola di Cristo!
Così, cred'io, dice ora il ben più tristo
Gruppo de' nuovi Gallici Pentarchi,
Rimpannucciati, e di ricamo carchi,
Le panciette palpandosi omai piene,
E dianzi avvezze al cavolo e alla rapa,
« Oh beata novella cecità!
Quanto a noi fa pur bene
La favoletta della Libertà ».

EPIGRAMMA XXXVI.

STESSO GIORNO

La Convenzion Gallese or si baratta
Ne' Cinque, ed Anziani, e Cinquecenti;
Ma la stessa è pur sempre.
L'Uomo non cangia tempre,
Nè (molto meno) il reo si disimbratta,
Per cangiar egli nome, o vestimenti.
Un soldo è un soldo: e fa pur quanto sai,
Quattrini quattro nol baratti mai.

EPIGRAMMA XXXVII.

STESSO GIORNO

S'io di Greco sapessi, or ne trarrei
Sopra i Galli assai buone barzellette,
Poichè pur tanto s'ingrecheggian ei.

Per esempio; un sol jota, chi il frammette
 A Démos popol, fa *Demiós*, ch'è il Boja.
 Mirate con che facile enimmatico,
 Chi grecizza, in un motto si spastoja
 Dal battezzare il regno di que' rei,
 Dicendo; innesta il jota al Democratico⁵².

SONETTO XXXVIII.
 20 GENNAIO 1796

XXIV. Agorastocles. Agite, inspicite, aurum est.
 Collybiscus. Profecto, Spectatores, comicum.
 PLAUTUS, Poenulus, III, 2, 20.

Ag. Oro è questo, guardatelo.
 Coll. Davvero Spettatori, gli è un oro da commedia.

L'Assegnato, è tra i Galli un fogliolino
 Con cifre, e bolli, e firme, emblemi e motti:
 Finge, e scaccia i metallici prodotti:
 Ridendo il dai, ma il prendi a capo chino.

Nozze, ove in acqua è trasmutato il vino,
 Son queste, e muto il reo prodigio inghiotti:
 E se increduli v'ha, tosto fien dotti
 Dal Carnefice Popol Parigino.

Breve poter, ma immenso, ha l'empia carta,
 Che i già ricchi, or pezzenti, e disperati,
 Coll'affamata plebe in un coarta.

Tutti a forza il Terror li spinge armati;
 Vincon l'Europa, ch'anzi a lor si apparta:
 Ma non può Gallia vincer gli *Assegnati*.

⁵² E ne avrai la bellissima parola *democratico*, cioè carneficesco governo. A nuove cose, nuove parole.

SONETTO XXXIX.
26 GENNAIO 1796

XXV. Ὅπνε, ἀναξ πάντων τε θεῶν, τ' ἀνθρώπων.
OMERO, Iliade, XIV, v. 233.

O, degli Uomini tutti, e in un de' Numi,
Sonno, tu Re!

Giunte sporge le mani, e genuflesso
La pace implora il gran Monarca Ibero⁵³
Dagli assassini, che morte empia diero
Al loro Re, della cui stirpe è anch'esso.

Pace ottien ecco, e vituperio espresso,
Che il suo nome incastona in turpe Zero.
Già per l'altrui viltade il Gallo altero
Sforzato è or quasi ad apprezzar se stesso.

Ben tutta è lezzo nostra Europa infame,
Poichè in fetore nè alla Gallia cede,
E a sè di sua putredine fa strame.

Ardiam, su dunque, ampie funeree tede
Di Nazioni estinte al vil carcame,
Se ai Galli ognuna esser minor si crede.

EPIGRAMMA XXXVIII.
27 gennaio 1796

Sublime marchio contrassegna i pretti
Repubblicani, non alati uccelli:
Rosso e bianco, e turchino, in tre cerchietti;
L'un nell'altro innestati,
Fan l'augusta coccarda, onde fregiati

⁵³ È nota la umil pace ricevuta dalla Spagna, e impostale dalla Repubblica Francese. Ma conviene anche dire, che di una tal turpitudine non fu inventrice prima la Spagna, poichè di parecchi mesi fu preceduta dalla Prussia, che diede l'esempio di sacrificare l'onore, senza neanche renderlo.

Van dei Galli nell'apice i cappelli.

Sangue il rosso, e poi sangue, e sangue accenna;
 Stupidità, non candidezza, il Bianco;
 Il turchin la Turchesca Libertade:
 Tre bei Simboli, a cui se l'un vien manco,
 Il mal-in-gambe loro Idol Tentenna⁵⁴
 Srepubblicato cade⁵⁵.

EPIGRAMMA XXXIX.

28 GENNAIO 1796

Dai Buoni i Tristi divisar tu dei,
 Chiamandoli Francesi:
 Poi la Coccarda ti farà palesi
 I pessimi tra' rei.

EPIGRAMMA XL.

STESSO GIORNO

Semi-Ateniesi i Galli son: chi il nega
 Oda lor lingua e il greco in piena lega.
 Attici Autori usar *Polissonómo*⁵⁶,
 Per dir Reggi-Cittade.
 Or che il Grecismo tutta Gallia invade,
 Tali ella noma i Magistrati sui,
 Per far d'Atene omai l'ultimo tomo:
 Ma il Gallo, che in suo genio accatta; e rode
 Poi sempre i suoni delle voci altrui,
 Qui pur nasi-parlando, e usando sega,

⁵⁴ Nome di una divinità Francese, la quale sarà poi il Demogorgone della loro mitologia.

⁵⁵ *Srepubblicato*, altra parola nuova, ma più necessaria per ora di quel che lo sia *Inrepubblicato*.

⁵⁶ *Polissonomo*. Eschilo usò questa voce nei Persi, verso 855, e nelle Libatrici, verso 869.

Qual fa di Aristogitone *Gitón*,
 Così, troncando l'omo,
 Fa di Polissonómo *Polissón*⁵⁷.

EPIGRAMMA XLI.
 31 GENNAIO 1796

Quando degnansi i Francesi
 Far partecipì altre genti
 Della lor felicità,
 Mandan ivi i lor pezzenti,
 Che con modi assai cortesi
 Le *organizzan* come va⁵⁸.

Oro, argento, bronzo, ferro,
 Grani, bestie, arbori, frutti
 Si fan dar quanto più v'è:
 Ma pagando, e in buon *papié*,
 Poi per toglier loro i lutti
 Del reciso ulivo, o cerro,
 Un trist'albero lor piantano,
 O sia nespolo, o sia sorbo
 Del qual molto si millantano,
 Gareggiando il birbo, e l'orbo.

Un tal frutice han chiamato
 L'Arboscel di Libertà.
 E il sarebbe in verità,
 Se radici ei tante avesse,
 Sì che ogni ente *organizzato*
 (Cioè nudo-brullo-nato,
 Affamato, e disperato)
 Impiccarvisi potesse.

⁵⁷ *Polisson*; questa parola, che non troncadola è greca, diviene col troncamento pretta francese. E assai prima ch'ella significasse, come ora, Magistrato, ella significava per l'appunto ciò che i Fiorentini dicono tuttavia Monello.

⁵⁸ *Organizzare*; altro verbo derivato dal Greco, e metaforicamente messo su dai Francesi per significare il mettere in perfetta armonia tra loro le diverse parti politiche interne dello Stato. E con la stessissima felicità per l'appunto armonizzano essi nelle cose dello Stato, come in quei loro urli musicali che chiaman l'*Operà*.

L'ORACOLETTO
EPIGRAMMA XLII.
1 FEBBRAIO 1796

O i Pentarchi⁵⁹ farannosi Pantarchi⁶⁰:
O i Pentacosi⁶¹ li faran Staurarchi⁶².

EPIGRAMMA XLIII.
2 FEBBRAIO 1796

Per decreto trombale
D'ambi gli augusti Gallici Consessi,
Quaranta-mila-milioni soli
Di lire Galle, in carta antireale
Saranno impressi, e emessi.
Poi, (perch'uom niun dopo il Governo involi)
Stampati i soldi, rompon le matrici.
Questa è pietà, qual veramente dessi
A tali arcispossate genitrici.

⁵⁹ I cinque-Re.

⁶⁰ Soli-Re: cioè onnipotenti, e tacitamente dicenti con le femmine, da Giovenale pennelleggiate, «Voglio e comando, e il mio voler fia legge».

⁶¹ I Cinquecento, che sono le matrici di quei Beati Cinque.

⁶² Di-forche-Re. Parole tutte quattro grechissime, e felicissime.

EPIGRAMMA XLIV.

2 FEBBRAIO 1796

XXVI. Τὰ δάνεια δούλους τοὺς ἐλευθεροὺς ποιεί.
Τί οὖν τοὺς πάλαι δούλους ποιήσει; ΔΟΥΛΟΤΑ΄-
ΤΟΥΣ, δήπου.

I debiti rendono schiavi gli Uomini liberi. Quali dunque
renderanno pur quelli ch'erano da prima
già schiavi? - Per certo schiavissimi.

Sentenza d'un Anonimo antico,
Aggiuntavi la coda da un moderno.

Uno sforzato imprestito in bei dindi⁶³
Gialli, o bianchi, o bronzini, ma sonanti,
La Repubblica leva:
Milioni seicento di contanti,
D'ogni uomo il sangue, in un istante quindi
La Repubblica leva.
Vogli, o non vogli, abbi o non abbi, paga
Se no, tua pelle prima, e poi tua testa,
La Repubblica leva.
Ma sia pur Ladra, ella non è già maga,
Nè, per l'ultimo furto, omai più cresta
La Repubblica leva.

⁶³ Dindi; nome de' quattrini usato dai bimbi; e da chi pargoleggia con essi, appunto, come va facendo con costoro il Misogallo.

EPIGRAMMA XLV.

4 FEBBRAIO 1796

« La Francia sola contro Europa tutta »,
 Men gl'iniqui (cioè du' terzi e un sesto)
 Combatte: e i non iniqui a terra butta. -
 Qui l'esser vinto adunque alloro frutta;
 E vituperio è il vincer manifesto.

EPIGRAMMA XLVI.

15 APRILE 1796

Il Mandato è fratel dell'*Assegnato*,
 E figlio dell'*Imprestito sforzato*.
 Tutti di un Corpo-pubblico decotto
 Sono il tristo fetente ultimo fiato,
 Ch'egli or di sopra emette, ed or di sotto.

EPIGRAMMA XLVII.

7 MAGGIO 1796

Di tutti quasi i Re d'Europa un fascio
 Mal ammagliato io miro;
 E ad uno ad uno debellati in giro,
 Pria che venga ai lor regni ultimo sfascio,
 Ai Galli innanzi in ginocchion li lascio. -

Da ciò, chi non è volgo, non conchiude
 Che sien gran cosa i Galli;
 Ma che tai coronati pappagalli
 Temprati Re sovra stercorea incude,
 Ai cinque Boia-Re prestan virtude.

EPIGRAMMA XLVIII.

STESSO GIORNO

Chi 'l crederia pur mai, che filarmonica
 Tanto fosse una gente.
 Cui vomita la Gallia disarmonica?
 Per tutto, ov'ei si ficcano, imminente
 Minacciano un concerto
 Tutto d'organi schietti, appo il cui merto
 Ogn'altro suon fia ciarpa.
 Già i pedali a calcar pronta è ogni scarpa:
 Gli organi, è ver, finora, e gli organisti
 Mancan; ma intanto, per non farci tristi,
 Lor mani esercitando van su l'arpa⁶⁴.

⁶⁴ Arpa, stromento eletto dal re David per salmeggiare, e profetizzare: degenerato poi nella mondanità, come tutte le cose coll'andar del tempo. Ma i Galli, rigeneratori d'ogni antico istituto, voleano pure a questo loro diletto stromento dare la preferenza sopra l'Organo stesso: e tanta era la loro predilezione per questa Davidica armonia, che quando si cucinavano quel loro stemma Simbolico, in vece del tacito motto, che io accennai nell'ultimo verso del Sonetto XXI, come scolpito dalla maestria del pittore su la fronte della lor Donna Stemmatica, molti si ostinavano a porvi sotto la seguente Epigrafe greca tre parolette, Ἡρπεκα, Ἀρπὰζα, Ἀρπᾶσα; che in Italiano suonerebbero, ridotte in un verso: *L'Arpa suonai, la suono, e suonerolla*. E grandi furono, e ingegnossissimi, i contrasti fra quei saggi per l'ammissione, o esclusione dell'Epigrafe. Ma finalmente i membri Grecizzanti dovettero cedere ai Gallizzanti, che dimostrarono non potersi alla lor Donna impugnannte una pertica, affibiare il motto di un arpeggiante, perchè una pertica non è un'arpa.

EPIGRAMMA XLIX.
13 MAGGIO 1796

XXVII.. Ἀνθρώπους καταλέξω πεπληρομένους πάση ἀδικίᾳ, πονηρίᾳ, πλεονεξίᾳ, κακίᾳ, μεσοὺς φθόνου, φόνου ἔριδος, δόλου, κακοθείας, ψιθυπιζᾶς, καταλάλους, θεοζυγῆς, ὕβριζᾶς, ὑπερηφάνους, ἀλαζογᾶς, ἔφευρέτας κακῶν, γονεῦσιν ἀπειθεῖς, ἀσυνέτους, ἀσυνθέτους, ἄζόγους, ἀσπόνδους, ἀνελήμονας.
S. Paolo, ai Romani, I, 29.

Uomini annovererò ripieni d'ogni iniquità, impudicizia, reità, avarizia, e malizia: ridondanti d'invidia, di stragi, di discordie, d'inganni, di perversità: sussurranti, detrattori, Dio-spregianti, ingiuriosi, superbi, millantatori, di nuovi mali ritrovatori, irriverenti ai lor padri, dementi, fedifraghi, disamorevoli, dispietati, implacabili.

Catalogo dei Piedi Militanti⁶⁵
Nella guerra dei *Deficit Regnanti*⁶⁶.

Coalizzati contro ai Galli, e indarno,
Fur Portogallo, e Spagna,
E Napoli, e Sardegna, e Gran Brettagna,
Ed Austria, e Prussia, e Impero di Lamagna,
E Olanda, e Russia quasi, e il picciol Arno.
Coalizzati ai Galli, e con più frutto,
Faro in grati turba gli Enti.

⁶⁵ Piedi militanti. Questa parola Piede, consacrata oramai dall'uso, per esprimere una data quantità di Gente in armi, per una felice combinazione, ella riesce anche calzante, e dimostrandissima in questo proposito, trattandosi qui d'una guerra, che non si eseguiva nè colla testa, nè colle braccia, ma ad litteram coi soli piedi (e scaldi per lo più) delle rispettive Potenze, che, un po' per una, altro non facevano, che mandare i piedi un tantino innanzi, e subito poi rivolgerli moltissimo indietro.

⁶⁶ Deficit Regnanti. Questo latinismo fatto oramai proprio vocabolo di tutte le lingue moderne, è usato qui in forza di Sostantivo; e il Regnanti vi sta per Aggettivo. E così architettate queste due parole, vengono, mi pare, ad esprimere il giusto valore di quasi tutte le presenti Potenze Europee; le quali, o siano composte di un Re, o di molti, tutte concordano pure nel farsi base del Deficit, non solamente di denari, ma di tutte quelle mercanzie, cioè Senno, Previdenza, Coraggio, Religione, Onore ecc., con le quali altre volte si governavano gli Stati.

Gl'invidiuzzi Re, nulla intendenti;
E i Ministri, o malfidi, o tondi, o lenti;
E i Generali, o inetti, o vecchi spenti;
E gli Ammiragli, al mercatar scendenti;
E i Grandi di lor corte malcontenti.
Di nostre armi, pur troppo, ecco i Reggenti.
Segue il fascio più brutto
Dei non Galli, pe' Galli combattenti.
I plebei, che il timor fea sol tacenti;
E i plebei, che viltà fea poi valenti;
E gli affogati debitor pezzenti;
E gli assassini, e i ladri, e i malviventi,
Tutti già già dal patibol pendenti;
E i banchieri impinguatisi impudenti;
E i mercanti falliti, non solventi;
E gli schiavi, che adulano i potenti;
E i dispregiati garruli saccenti;
E i lettori, dottrina non abbianenti;
E i furati all'aratolo studenti;
E gli avvocati d'oziosi denti;
E i Medicastrì, morte mal pascenti;
E in tutte l'arti i rabidi impotenti:
E i servitori, esser padron volenti;
E i padroni, in servili opre giacenti;
E i Beccai, di tirannide stromenti;
E i Cogli-mete, e uffizi altri fetenti;
E i Frati, in gabbia invan codi-frementi;
E i Preti, a beneficio non salenti;
E i viziosi ignari miscredenti;
E i Settarj, o impostori, o stracredenti;
E de' Giudei le circoncise menti;
E i mariti lor mogli a vil vendenti;
E le mogli, cui tolto è aver serventi;
E i figli, ingrati, indocili ai parenti;
E i Cadetti che han quattro, e spendon venti;
E i Cavalieri spada non traenti;
E i titubanti nobili recententi;
E i letterati, a mensa altrui rodenti;
E i Poetuzzi, il ricco invan lambenti;
E i Filosòfurfanti, sconnettenti;

E i Giovani, inesperti, mal-vedenti;
 E i Misanthropi, lividi cruenti;
 E i Filantropi, stupidi leggenti;
 E i prezzolati, effimeri scriventi;
 E i vili, del mal d'altri ognor ridenti;
 E i vili, del ben d'altri ognor piangenti...
 Ma il fiato manca, tante son le genti. -
 Coalizzati ai Galli, e con gran frutto,
 Tutti i pessimi fur del Mondo tutto⁶⁷.

EPIGRAMMA L.
 16 MAGGIO 1796

L'*Aristo-* e il *Mono-* e il *Demo-*craticismo
 Han tutti e tre di Francia l'Ostracismo.
Aristo- perchè dove buon v'è niuno,
 Fia impossibil trovarvi ottimo alcuno alcuno:
Mono- perchè in migliaia non han l'Uno:
Demo- perch'ella ognor favola fue,
 Che le pure Api libere creasse
 Un putrido cadavere di Bue.
 Senza Popol, senza Uno, e senza Buoni;
 Nuovo Regno è dover, ch'ivi si alzasse,
 Cui chi un nome vuol dar che il tutto suoni,
 Greco-Tosco-Latin, questo gli dia;
 Cacó-Ptocó-Ladró-Servo-crazia⁶⁸.

⁶⁷ Tutti i pessimi fur ecc.; meno... i RR. PP. Gesuiti.

⁶⁸ ΚΑΚΟ΄ ΠΤΑΧΟ΄ ecc. Cioè: Governo di Ribaldi, Pitocchi, Ladri, e Servi. Dei quali pregi, siccome riuniti spesso tutti nello stesso Individuo regnante ora in Francia, se ne potrà benissimo formare greicamente anche un sol nome composto Toscano; il quale felicemente anche combinandosi in undici sillabe ci darà il seguente prezioso verso, vista la preziosità dei soggetti: Rei-Pidocchiosi-Ladri-Servi-Re.

EPIGRAMMA LI.
18 MAGGIO 1796

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:
Gli è tutto pan di casa,
L'una fogna nell'altra or si travasa.

EPIGRAMMA LII.
23 MAGGIO 1796

Non vorrian esser Vandali i Francesi;
Quindi or gl'Itali Quadri arder non vonno;
Ma solo a gloria intesi,
Per fingersi non barbari, li rubano⁶⁹.
Che pro. ben le lor mani sgraffar ponno,
Ma in trattare il pennel goffe titúbano.

EPIGRAMMA LIII.
7 GIUGNO 1796

La vile Europa dalla Gallia vile
Batter si lascia, e leggi anco riceve;
Ragion ne vuoi? fia breve. -
Di codardi mal giunti, a cui sottile
Verga, mal retta, e in più divisa, impone,
Palma ne ottengon lieve
Codardi, avvinti sotto un sol bastone.

⁶⁹ Ai Duchi di Parma, e di Modena, Principini che non erano in guerra co' Francesi, ed inermi del tutto, furono tolti da questi magnanimi conquistatori parecchi bellissimi quadri; fra i quali, al Duca di Parma il famoso S. Girolamo del Correggio. Ed eran questi generosi furti i fatidici precursori di quelle veramente nuove *Repubblicucuzze*, che furono poi tutto il prodotto residuale delle industrie *Culofatture* Francesi da essi lasciate in Italia, da seppellirsi poi nell'Eridano, insieme coi loro tessitori.

EPIGRAMMA LIV.
5 LUGLIO 1796

Scrive amichevolmente
All'amico Gran Duca il Gallagogo⁷⁰,
Che metteragli irresistibilmente
Sei mila armati amici entro Livorno.
Risponde blandamente,
Pel lattante Signore il Pedagogo;
Che si riceveran cristianamente.
Ne fa l'Italia tutta un muto sfogo:
Intreccia intanto il General gaudente⁷¹
A' suoi sudati allori un aureo corno.

EPIGRAMMA LV.
16 LUGLIO 1796

Contro pochi ed inermi, armati molti,
E in vista amici, usar l'inganno, è vostro,
E di voi soli, o Galli, un sì bel pregio.
Già da tant'anni in ogni infamia avvolti,
Poter pur anco al vostro onor far sfregio,
Ben cosa era da voi. -
Popol d'ignoti Eroi,

⁷⁰ Gallagogo, cioè menator di Galli, parola in tutto sorella di Pedagogo, menator di ragazzi.

⁷¹ *Gaudente*, era il nome di certi Frati, che ancora duravano nel decimoquarto Secolo, e mentovati dal nostro Dante. Questo è altresì uno dei pochissimi Ordini Religiosi, che i Francesi hanno decretato non solamente di tollerare, ma di volerlo in tutta la sua massima pompa rigenerare, finchè si troverà dei popoli, alle cui spese professarlo. E finchè i *Protaschiavi* (cioè essi stessi Francesi, la parte passiva, che sono i quattro quinti, e cinque ottavi di tutta la *Gallicheria*) saranno stupidi nell'obbedire, ancor più dei loro tiranni nel comandare. Benchè, certo, non lo siano poco; comandando, tra le altre tante ridicolezze, quella di odiare i Tiranni, senza aver l'avvertenza di eccettuare sè stessi; ed i Popoli loro non lo son niente meno, nelle difficoltà, che fan nascere, per non giurare quest'odio, che stoltamente adattano ai Re; i quali, a petto a costoro, sono vere, legittime e liberissime Repubbliche. Ma dove sono io ito abusando della carta, che mi rimaneva in bianco qua sotto, e saltellando di palo in frasca. Ora mi ravvedo, e ravviatomi taccio, fino ad un'altra notarella. Ma la Francia è un così vasto pantano, che chiunque vi cade, a stento poi si può ricondurre alla riva, e non può mai uscirne, se non molto imbrattato.

Vero nell'inventiva unico mostro,
Trovata hai l'arte di macchiar l'inchiostro.

EPIGRAMMA LVI.
22 LUGLIO 1796

Rubano i Galli tutto agl'Italiani;
Che, non avendo mani,
Regalan lor per giunta anco l'onore.
Ma quelli lo rifiutan con orrore,
Qual moneta, che in Francia non ha corso.
Il tristo Onor, sprezzato
Non men che dal rubante dal rubato,
Come un can bastonato
Dando all'Italia il dorso,
Verso i Tedeschi a tutte gambe corre,
A veder se il pur possono raccorre.

EPIGRAMMA LVII.
25 LUGLIO 1796

Rosi i Galli dal baco
Detto *Innovino*⁷², han protettor cangiato,
San Luigi, in San Caco⁷³:
Quindi il Nume novel, di fama ghiotto,
Per più innovare, ai *Novinisti*⁷⁴ ha dato
Ch'essi mangino, e parlin per di sotto,
E il ventre sgravin donde si fa motto.

⁷² *Innovino*: altra Deità Francese, la quale sta sempre aspettando il suo fratello primogenito, chiamato *Inventino*, senza di cui quel tapino cadetto non può mai far nulla di buono nè di originale.

⁷³ *Caco*: altro Nume naturalizzato dai Galli; la di cui apoteòsi essi hanno ottenuta alla barba d'Ercole, di lui uccisore. Ed ora che hanno conquistata Roma, sopra il feroce Pontefice, dicesi, che vogliono trasportare la Cupola di S. Pietro sull'Aventino per sovrapporla al nuovo tempio di questo lor Dio.

⁷⁴ *Novinisti*, seguaci di Sant'Innovino, come gli Scotisti di S. Tommaso.

EPIGRAMMA LVIII.
28 LUGLIO 1796

Due morbi a un punto mai non raccozzati
I Galli han coronati;
Tutti i Re, fatti a un tempo paralitici,
E gli schiavi indi tutti *emo-dipsitici*⁷⁵.

EPIGRAMMA LIX.
28 LUGLIO 1796

Certi nomi si accoppiano, altri no.
Verbi-grazia; sta ben, Libero, e Giusto;
E a meraviglia stan, Ladro, ed Ingiusto.
Ma, nè Dio pure maritar mai può
Libero e Ingiusto, ovvero Giusto e Ladro. -
Nol può Dio? poco importa; Gallia il puote.
Quella sfacciata, che in ribalde note,
Con mani ambe le fiche al Ciel mandò,
Gridando: « toglì, Dio, che a te le squadro ».

EPIGRAMMA LX.
28 LUGLIO 1796

« Che giova nelle Fata dar di cozzo? »
Natura, o Galli, libertà vi niega.
Non vel dice il cervello, e il naso mozzo,
(Cui di serbar pur sempre ella vi prega)
Che sete appena voi dell'uom l'abbozzo?

⁷⁵ *Emo-dipsitici*. Parlando di una Nazione tutta Greca, bisogna grecizzare per forza. Queste due parole raccozzate, vengono a dire *Sanguè-sizienti*, ed è una malattia egualmente comune tra i Re, e tra i più vili plebei, cioè in tutti que' corpi umani, che si trovano o troppo satolli, o troppo affamati.

EPIGRAMMA LXI.
6 AGOSTO 1796

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco »⁷⁶,
Dicea Goffredo, invitto, e nobil Duce. -
Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante, e non frivola luce;
Dice l'ignobil Capitan Pitocco,
Ch'or dietro a sè ne adduce
Ladreria di Proénza e Linguadocco.

SONETTO XL.
18 AGOSTO 1796

Là dove il Mincio impaludato aggira,
Sacro, le mura dell'antiqua Manto,
Freme dei Galli la famelica ira,
Che di espugnarle anticipato ha il vanto.

Ma palma ognora non ottien la dira
Megèra ai figli del Tartareo pianto;
Rado, è ver, ma talvolta il Ciel pur spira
Fausto a chi abborre schiavi in franco ammanto.

Tolta è la grave ossidione: in riva
D'Adige omai si pugna in vario Marte,
E ancor la speme dell'Italia è viva.

Tedesche braccia, Italo senno ed arte⁷⁷
Fean l'illustre difesa; onde periva
Sconfitto il meglio dell'iniqua parte.

⁷⁶ Verso del gran Torquato, degno, e di lui, e di Goffredo, e dell'alto scopo d'entrambi. Così fosse degno pur anche il terzo verso di quest'Epigramma, e del Capitano, e dell'impresa sua, e di chiunque altri intraprendesse mai di cantar l'uno, e l'altro, eccettuato però il Colascione del Misogallo.

⁷⁷ Stavano alla difesa di Mantova alcuni abilissimi Ingegneri Italiani al servizio Austriaco. Ma ella è ben alta vergogna per l'Italia, che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani. Speriamo, che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta, quali erano, robuste, pure, augnate quanto conviensi, e non uncinatè.

SONETTO XLI.
21 AGOSTO 1796

Tronche due Regie teste rotolanti
Veggio; nel limo d'Albion la prima;
L'altra, ove all'Anglo i Galli *scimieggianti*
Fan più d'un secol dopo atroce rima.

Stragi ambe inique, cui tu indarno annanti,
Falsa Astrea, sol di furti, e sangue opima:
Pur, dal pari delitto (assai distanti
Effetti) il Gallo ha spregio, e l'Anglo ha stima.

Donde ciò mai? N'è la ragion patente.
Libera innanzi, e libera più poscia
Era, e tuttora ell'è, l'Anglica gente.

Gallia all'incontro, che in mertata angoscia.
Soggiacque a un solo Re, dianzi servente,
Or sotto ai mille esanime si accoscia⁷⁸.

⁷⁸ Chi ha conosciuto i Francesi *misgenerati* a' tempi del Re, ed i *rigenerati* d'adesso, ha osservato ch'essi avevano allora alquanto meno il contegno, e l'insolenza, ed il timore di schiavi, di quel che l'abbiano al presente. Essi erano allora al remo come dilettanti, che nei nostri porti chiamansi *Buonavoglia*, ed ora vi si assidono sforzati davvero, ma remigano pure liberamente a suon di nerbate.

SONETTO XLII.
9 NOVEMBRE 1797

XXVIII. Et nomen pacis dulce, et ipsa res salutaris: sed inter
pacem, et servitutem plurimum interest.
Pax est tranquilla Libertas: Servitus malorum
omnium postremum, non modo bello,
sed morte etiam repellendum.
CICERO, Philipp., 11.

Soave nome la pace, e *salutarissima cosa ad un tempo*: ma fra la
pace, e il servaggio ci corre moltissimo. La pace è una tranquilla
libertà: il servaggio è dei mali tutti l'estremo, e debbesi, non che
con la guerra, ma con la morte stessa respingere.

Laudato alfin sia il Diavolo, una pace
Han gli schiavi-Re Galli impiatricciata,
Per cui disartigliata, e spennacchiata
La men ladra di loro Aquila giace.

Un decrepito molto, e non sagace
Leon, che in due trist'ali avea cangiata
Sua maschil masserizia omai parlata,
Di se fa base al patteggiar rapace. -

Pace non v'è, da libertà divisa;
Galli, e non Galli, in rio servaggio avvinti
Noi tutti, avrem dei posterì le risa.

Tutti del par, di codardia convinti
Saremo, e in nuova, ma dissimil guisa,
Infami al par dei vincitori i vinti.

SONETTO XLIII.
2 MARZO 1798

Dei rifondati Cibeleschi Galli
A coronar le generose imprese,
Questa or mancava sola; i sacri stalli
Irne a espugnar delle Romane Chiese.

Scarsi otto mila bipedi cavalli,
Schiavi sferrati in mendicante arnese,
Intreccian ecco in Vatican lor balli,
Cui de' far Roma libera le spese.

Sì vedrem poi nuovo trionfo antico,
Il Direttorio sculto in marmo Pario⁷⁹,
Scabra palma ostentarne un nobil fico;

E il Pontefice espulso ottogenario;
Fia 'l trionfato Imperator nemico;
E allor, fia 'l Santissimo Rosario.

LICENZA

XXIX. Fors'altri canterà con miglior plettro.
ARIOSTO, Fur., XXX, 16.

Bench'io n'abbia non poche, a me pur meno
Pria verranno le parole,
Che non ai Galli le servili fole,
E il tirannesco rabido veleno. -
Qui dunque alla Galleide omai do fine,
Al pari, o più di te, Lettore, io stufo. -
- Addio, Galli; addio, Muse sterquiline
Io cedo, e il tema, e il canto al Vate Gufo.

⁷⁹ Il Direttorio; nome verbale figliato da dirigere, come Erettorio da ergere, colla differenza però, che questo riesce un aggettivo che non ha forza da star da sè, e si accoppia per lo più con un membro solo; quello all'incontro s'è fatto un cotale sostantivo, che collettivamente definisce, e rappresenta il nuovo Re Quinquemembre dei presenti Repubblicani Francesi.

CONCLUSIONE

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali, staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei carmi, avranno;
Onde, in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

IL FINE.

XXX. Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai Buoni.

INDICE DEL MISOGALLO.

Del Misogallo i membri io 'n rima annovero
 Perchè a far non me l'abbia un dì Ser Ficco
 D'un sol d'essi più ricco, nè più povero.

Prose cinque, Sonetti quaranzei,
 Sessantatrè Epigrammi, e solo un'Ode;
 E il Rame; e in Note ottanta, una Notona,
 Che con tre Documenti al ver consuona;
 E di Epigrafi trenta, alta corona:
 Questa è l'Opera intera, a cui potrei,
 S'io non schifassi omai sì ignobil lode,
 Appicciar più code.

Rame allegorico
 Prosa prima. all'Italia
 Prosa seconda. Ration dell'opera
 Prosa terza: Ultime parole del Re
 Prosa quarta. Dialogo tra un liberto, ed un Uomo libero
 Prosa quinta. Dialogo fra il Re Luigi XVI e Robespierre

SONETTI

Invocazione: *O sovra i Numi tutti augusto Nume*
 Proemio: *Odio all'emula Roma acerbo eterno*
Preso ha il timon, che fu pur dianzi al Remo
Barbari ai nomi, alla favella, al naso
O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi
D'inutil muro un giro ampio senz'arte
Gente più matta assai che la Sanese
Stridula ruota di vil carro informe

*Impetuoso Borea stridente
 Io, cui natura, esperienza e amore
 Ricchetti, Itala stirpe, arguto audace
 In altro Agosto insanguinar già vide
 Sua Maestà la Nazion Gallina
 Atroce assai, ma più codardo, stuolo
 La storia no (che storia unqua non ebbe)
 Di sé parlando (che altro mai non fanno)
 E fu il bel motto di colui, che disse
 È Repubblica il suolo, onde divine
 Da ch'io bevvi le prime aure di vita
 Di libertà maestri i Galli? Insegni
 Figli di vuoto erario i nuovi Galli
 Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede
 Qual'emblema è codesto? Una Donnaccia
 D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia
 Ventitre milioni di pidocchi
 Orrido carcer fetido, che stanza
 Anco l'Asia tremar già fean gli schiavi
 La militar tirannide Romana
 Là dove Italia boréal diventa
 Del Popol piaga, e non del popol parte
 Pregio mi fo, di quattro cose, e grado
 Tra i Galli schaivi, e in schiavitù gaudenti
 Mono-aspri-vili-sillabi nasali
 Gracchiare il dolce usignoletto apprenda
 L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria diero
 Finchè turbo di guerra orrido stride
 D'ispido turpe verro aspro grugnito
 L'uomo, che minor d'altr'uom s'estima, è spesso
 Molta è la gallia, e popolosa, ed una
 L'Assegnato è tra' Galli un fogliolino
 Giunte sporge le mani, e genuflesso
 Là dove il Mincio impaludato aggira
 Tronche due Regie teste rotolanti
 Laudato alfin sia il Diavolo, una pace
 Dei rifondati Cibeleschi Galli*

Conclusione: *Giorno verrà, tornerà il giorno in cui*

EPIGRAMMI

Avviso al lettore: *In mille guise, due Sentenze sole*
Nobili senza onore
Falso orecchio hanno i Galli, e semi-naso
Galli miei, ben si può fiacchi, e modesti
Ogni gente in tre specie si divide
S'era detto finor, che tutto cresta
Pari all'impresè i premj ognor vorrei
Dan battaglia i Francesci giornalmente
Tutto fanno, e nulla sanno
Schiavi spregiare, ed abborrir tiranni
Fra i dentro stanti, e fuor usciti Galli
Gli Angli dichiaran Payn sedizioso
Luigi il sesto decimo fu buono
Galli, o calzoni, o non calzoni abbiate
Fra Re signori, e Re villani, corre
Ch'eran pria schiavi i Galli il dicon essi
Maschie a vicenda, e femmine lor rime
Fantoccini son sempre i Galli stati
Imberettando le fittizie teste
Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti
Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi
Farsi liberi i Galli, ell'è un'impresa
Poiché ben bene consigliate s'ebbero
Si sta, si sta pensando
La testa e il capo, o sien due cose od una
Maravigliose veramente e nuove
Di contraria cagion l'effetto istesso
Nasce talvolta il fulmin della terra
Con quattr'anni di guerra, i Galli han vinto
Portavano i Francesci
Udite, udite, l'Anno Gallinér
Ben adoprando il tempo, ogni Uom sa dirlo
Ogni par d'anni, una Costituzione
Per riscattar Repubblicani sei
La Repubblica Galla or l'un per cento
Si dice, che dicea non so qual
La Convenzion Gallese or si baratta
S'io di Greco sapessi, or ne trarrei

*Sublime marchio contrassegna i pretti
 Dai buoni i tristi divisar tu dei
 Semi-Ateniesi i Galli son: chi'l niega
 Quando degnansi i Francesi
 O i Pentarchi farannosi Pantarchi
 Per decreto trombale
 Uno sforzato imprestito in bei dindi
 La Francia sola contro Europa tutta
 Il Mandato è fratel dell'Assegnato
 Di tutti quasi i Re d'Europa un fascio
 Chi 'l crederia pur mai, che filarmonica
 Coalizzati contro ai Galli, e indarno
 L'Aristo- e il Mono- e il Demo- craticismo
 Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa
 Non vorrian esser Vandali, i Francesi
 La vile Europa, dalla Gallia vile
 Scrive amichevolmente
 Contro pochi, ed inermi, armati molti
 Rubano i Galli tutto agl'Italiani
 Rosi i Galli dal baco
 Due morbi, a un punto mai non raccozzati
 Certi nomi si accoppiano, altri no
 Che giova nelle fate dar di cozzo?
 "Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco"
 Licenza: Bench'io n'abbia non poche, a me pur meno*

ODE

Diva feroce, e torbida

Uccider me, tu il puoi, schiava Genìa;
 Non puoi tu uccider, no,
 Questa, in cui pur vivrò,
 Nell'adamante scelta Opra ben mia.

APPENDICI

L'ODE "A PARIGI SBASTIGLIATO"
(1789)

*Intromessa qui par quest'Oda forse ,
A chi il loco e la data non raffronta ,
Onde all'autor la occasione occorse .*

INTRODUZIONE.

Alti-sonante» imperiosa tromba
Posta s'è a bocca una feroce Diva;
Necessità, che a render prode arriva
La stessa pavidissima colomba:

Ecco, al forte squillar, da un'ampia tomba
Repente uscir la turba rediviva,
Che ben trenta e più lustri ivi dormiva;
E il suo libero dir già al ciel rimbomba.

Deh ! se intera la Gallia, onde voi sete
Il nobil fior, pietade in sen vi desta,
Sommerse ormai sian le discordie in Lete!

Popol, Patrizzj, Sacerdoti, è questa
La via, per cui quel sacro allor si miete,
Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta.

I.
 All'armi, all'armi, un generoso grido
 Fa rintronar di Senna ambe le rive:
 All'armi, all'armi echeggia
 Francia intera dall'uno all' altro lido.
 Forse fia che dell'Ànglo ampia oste arrive?
 No: dalla infame reggia,
 Di tradimenti e di viltade nido,
 Sotto ammanto di pace esce l'atroce
 Seme di guerra. Ecco, al macello il segno
 Dal capitano indegno
 Aspettar la masnada empia feroce,
 Che alla immensa cittade intorno accampa.
 Svizzera compra carne al regio sdegno
 Tacita serve; e, qual ferale vampa,
 Pregna di stragi stassi.
 Ahi nube orrenda d'eseccati sgherri !
 Fia che il popol ti lassi
 Ber del suo sangue, e al tuo ferir si atterri?

II.
 Ma, da ben altra immortai reggia scende
 Sovra l'ali dei Fati, in atto altera,
 (Bella e terribil Dea)
 Libertà, che da Palla ottien le orrende
 Gorgonee serpi, onde la turba fera,
 Cui già il terror vincea,
 Freddo immobile sasso inutil rende.
 Sacra Diva, che il vile empio di corte
 D'un guardo annulli, e il cittadino allumi
 Di fiamma tal, che ai Numi
 Si estima ei pari; ad affrontar la morte
 Per la patria verace, o Dea, tu traggi,
 Tu sola, a sparger di lor sangue fiumi,
 Le magnanime Guardie, in cui tuoi raggi
 Tanto penétri addentro,

Che non più Guardie del comun nemico,
Ma di Parigi al centro
Franche Guardie si fanno al Franco amico.

III.

Invisibil così pendea sospeso
E su le umili e su le eccelse teste,
Con la rovente spada,
L'Angel di morte, anch'ei d'orror compreso.
Dato è il segnal : la cortigiana peste,
Fa sì che in bando vada
L'uom, che sol regge or dello stato al peso;
L'uom che, libero nato in strania terra,
Servo in Gallia ed in corte a far si venne,
Sol per tor la bipenne
Di man de' rei, che a scellerata guerra,
Vilmente arditi contra il volgo inerme,
L'adopran sì, che n'è il servir perenne. —
Ahi stolte al par che inique menti inferme!
Perchè i raggiri impuri
Vostri abbian dato ad un tant' uomo il bando,
Sperate voi securi
Starvi ornai dietro al mercenario brando?

IV.

Quali urla sento? infra l'orror di negra
Notte feral, quai torbe incese tede
Correr ricorrer veggio?
In men ch'io il dico, ampia cittade intégra
Sossopra è volta; ogni uom vendetta chiede;
E il differirla è il peggio.
Spade, aste, ogni arme, impugnan tutti; ed egra
Alma non v'ha, ch'elmo rimembri o scudo:
Andar, venire, interrogar; giurarsi

Scambievol fè ; mostrarsi
 A gara ognun d'ogni temenza ignudo;
 Rintracciar l'orme del tedesco gregge,
 Sovr'esso a furia indomiti scagliarsi,
 Altri svenarne, altri fugarne, e legge
 A tutti imporre, è un punto.
 Pria che in ciel la seconda Alba sia sorta,
 E che al confin sia giunto
 L'esul Ministro, è tirannia già morta.

V.

Oltre l'usato il Sol sereno sorge
 A rischiarar queste beate spiagge;
 E spettacol sublime,
 Agli occhi miei sì desiato, porge.
 Con bella antiqua mescolanza, in sagge
 Torme, uno stuolo imprime
 Rispetto, in cui la securtà risorge.
 Rimiro io fatti i cittadin soldati;
 E più strano miracolo ai dì nostri
 Fia che in un mi si mostri,
 Nei regj sgherri a cittadin tornati.
 Già insieme tutti, a calda prova ognuno,
 Gl' impotenti sfidaro aulici mostri. —
 Ma, se matrona non si veste a bruno,
 Dei satelliti soli
 Non basta il sangue a rammollir lo scettro ;
 Nè fia che in corte voli
 Terror, se non vi appar nobile spettro.

VI.

Loco è in Parigi, che in inferno avrà
 Pregio più assai: detto è BASTIGLIA; e dirsi
 Me' dovria Malebolge.

Ampia profonda fossa, ond'è ogni via
 Intercetta all'entrar come al fuggirsi,
 Per ciascun lato il volge.
 Quadro-turrita in mezzo erge la ria
 Fronte una rocca di squallor dipinta;
 Atro-bigio è il gran masso. Alta corona
 D'empio bronzo che tuona,
 Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
 Del piè sotterra s'incaverna il fondo
 Più giù che il fosso, in parte ove non suona
 Raggio più ornai dell'abitato mondo:
 Dalle esterne sue parti,
 Fenestre no, ma taciti forami
 Radi nel sasso ed arti,
 Barlume danno a quelle stanze infami.

VII.

Gemma è primiera del regal diadema
 Questo albergo di pianto. A guardia un truce
 Crociato carceriero
 Stavvi, ripien di crudeltade e tema,
 Che, di monchi sicarj inutil duce,
 Dirsi ardisce guerriero. —
 Nunzj a costui di volontà suprema
 Dei vincitori cittadini, in lieto
 E pacifico aspetto, ecco son giunti.
 Che indarno ei non impunti
 Nel negar l'arme, il prega un sermon queto.
 Altro da lui non vuolsi. All'aure il bianco
 Segnal di pace, e i caldi pregi aggiunti,
 Il rancor di costui dovrian far manco.
 Blando e mite ei risponde:
 Che a ciò s'inoltrin quietamente i pochi.
 Giunti appena alle sponde,
 Sovr'essi avventa il traditor suoi fuochi.

VIII.

Donde han mai l'ali? qual non visto Nume
 Dei respinti al furore ali ministra,
 Ad inaudito volo?
 Ecco sgorgare, impetuoso fiume,
 Il gran popol da destra e da sinistra,
 Irresistibil stuolo.
 Leggieri più che ventilate piume,
 Oltre al ponte primier varcati in frotta
 Già stanno: ivi urti, e palle, ed urla, e morti,
 E morenti, e risorti;
 Null'uom sa il come: ecco allentata, e rotta
 La catena che in alto ratteneva
 L'ultimo ponte. — Oh generosi, oh forti,
 Voi che sovr'esso, che a stento cadeva,
 D'audace slancio ascesi,
 Primi sboccar nell'empia rocca ardiste! —
 Lor nomi indarno io chiesi,
 Perchè il debito onore a lor si acquiste.

IX.

Ve' scorrer già la vincitrice piena
 Entro alle più riposte erme latébre
 Del trionfato ostello;
 Già il ferro ogni empio difensor vi svena;
 Già dalle eterne orribili tenébre
 Del lor carcere fello
 Trattati sono alla pura aura serena
 I prigionieri miseri innocenti.
 Già già afferrato il castellano iniquo,
 Che dell'oprar suo obbliquo
 Pagherà tosto il fio tra rei tormenti.
 Preso esce già fra i cittadini, agli occhi
 Del popol tutto, il condottiero antiquo;
 Né dardo avvien che incontro a lui si scocchi;
 „ Alle Gemonie „ grida

Sola una voce della plebe immensa,
Che con feroci strida
Vieppiù sempre dintorno a lui si addensa.

X.

Cruda, ah! ma forse necessaria insegna,
Vedeva io poi con gli occhi miei sua testa
Sovra lunga asta infissa
Ir per le vie: nè sola ell'è; chè degna
Compagna un'altra, a quella orribil festa,
Le viene a paro : è scissa
Questa dal corpo d'uom, che invan s'ingegna,
Urban pretore, di far ire a vuoto
Dei cittadini la guerriera impresa:
E vilmente distesa
Sua tronca salma io ne vedea nel loto.
E i cittadin feri vedea, ma giusti,
L'alta vendetta lungamente attesa
Sperar compiuta in que'scemati busti: —
Ahi memorabil giorno!
Atroce, è ver; ma fin di tutte ambasce :
Di libertade adorno,
Fia questo il dì che vera Francia nasce.

XI.

Deh! con qual gioja alla sconfitta rocca
Io volgo il piè! Senza tremare, io passo
Dentro all'orrida soglia.
Già di pietade il core mi trabocca,
Solo in mirarmi attorno il negro sasso....
Or, quai voci alla doglia
Pari saran, se a me descriver tocca
I funesti pensieri, onde la vista
Dell'atre interne carceri mi aggravava?

Qui (dich'io) lagrimava,
 D'arbitrario insanir vittima trista,
 La intatta sempre-timida Innocenza,
 Cui di sua man Calunnia conficcava.
 Qui non si udìa di giudice sentenza:
 Qui due miseri carmi,
 Veri, o supposti, e qui un sorriso, un guardo,
 Un pensier, potean trarmi....
 Oh di qual giusto alto furor tutt'ardo!

XIII.

Fra il nobil grido, il Re procede intanto,
 Da Franche armi non compre attorniato,
 Ver la magione urbana.
 Di duolo e gioja vario-misto un pianto,
 Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
 D'ogni uom lo sdegno appiana.
 Ma d'ora in poi quello ingigliato ammanto,
 E a chi'l porta, e a chi'l dona, assai men greve
 (Spero) sarà.- Giunto è già il Prence: ei giura,
 Che la orribil congiura,
 Ignota a lui, tutta imputar si deve
 Ai traditor, che in duro error lo han tratto.
 Pago è già il cittadin; già già sicura
 Torna del Re la maestade, a patto
 Meglio adeguato omai:
 Già espulsi ha gli empj, e richiamato ha il giusto;
 Nè a Re lo errar più mai
 Concede il Razionai Consenso augusto.

LE MOSCHE, E L'API
FAVOLETTA.

*E pia intrusa che l'Ode anco dirassi
La favoletta, che a Trajan si accoda;
Pur non fia che tre carte in bianco io lassi.*

D'Api un libero sciamè
Industrioso e lieto,
Se ne vivea felice:
Stuol di Mosche inquieto,
A cui la fame — anco l'invidia accrebbe,
Un suo Moscon per capo eletto s'ebbe;
E l'una sì gli dice:

Noi siam pur tante,
L'Api pochissime;
Ciò non ostante,
Son potentissime.
Esca abbondante,
Securo tetto,
Pace e diletto;
E che non hanno
Quelle iniquissime?

E il tutto fanno,
Rette a Repubblica.
E noi chi siamo ?
Noi pur vogliamo
Libertà pubblica.

Era il Moscone
Un vero ome,
Saggio, prudente,
E dell' Api sapiente.
Onde a quel dire oppone

Il ragionar seguente.

Care mie figlie, è facile
 Il chiacchierar; ma il fare
 Dà un po' più da studiare.
 L'Api sono insettoni,
 Aspre di pungiglioni,
 Che le fan rispettare.
 Ma noi, di tempra gracile,
 Che faremmo in battaglia,
 Se un soffio ci sparpaglia?

Le pure Api si pascono
 Dittamo, erbette, e rose;
 E in noi sempre rinascono
 Mille voglie golose.

La libertà di svolazzar qua e là,
 Col periglio temprata
 Di una qualche ceffata,
 Sia dunque ognor la nostra;
 Nè questa a noi giammai tolta verrà,
 Se il senno il ver dimostra.

Così il dotto Moscon, lor viste fosche
 Ralluminando, aprìa
 Che non potrà — mai farsi un POPOL MOSCHE .

«SE IL CIELO GLI DÀ TORTO, LUI DÀ TORTO AL CIELO»

di Francesco De Sanctis

Togliete ora l'ironia, fate salire sulla superficie in modo scoperto e provocante l'ira, il disgusto, il disprezzo, tutti quei sentimenti che Parini con tanto sforzo dissimula sotto il suo riso; e avete Vittorio Alfieri. È l'uomo nuovo che si pone in atto di sfida in mezzo a' contemporanei: statua gigantesca e solitaria, col dito minaccioso.

Alfieri si rivelò tardi a sé stesso, e per proprio impulso, e in opposizione alla società. Fino a ventisei anni avea menata la vita solita di un signorotto italiano, tra dissipazioni, viaggi, amori, cavalli, che non gli empivano però la vita. De' primi studi non gli era rimasto che l'odio allo studio. Ricco, nobile, non ambiva né onori né ricchezze né uffici: viveva senz'altro scopo che di vivere. Vita vuota de' ricchi signori, che se ne contentano, e a cui guardano con invidia i men favoriti dalla fortuna. Ma non se ne contentava Alfieri, e spesso era tristo, e, fra tanto inutile affaccendarsi, sentiva la noia. Era malattia italiana, propria di tutt'i popoli in decadenza: l'ozio interno, la vacuità di ogni mondo interiore. Alfieri avea il sentimento di quel vuoto, e quella sua vita puramente esteriore era per lui noia, mal dissimulata sotto il mondano rumore. Coloro, che questa vita esteriore debbono conquistarsela col sudore della fronte, possono nel loro travaglio trovare un certo lenitivo di quella noia. Ma natura e fortuna avevano dato ad Alfieri tutta fatta quella vita: i suoi padri aveano lavorato per lui. Nato non a lavorare, ma a godere, le sue forze interne poderosissime, soprattutto quella tenace energia di carattere, atta a vincere ogni resistenza, rimanevano inopere, perché tutto piegava innanzi a lui, tutto gli era facile. Corse parecchie volte tutta Europa, e non vi trovò altro piacere che il correre, simulacro dell'interna irrequietezza non soddisfatta. Questo è ciò che dicesi «dissipazione»: una vita senza scopo e a caso, dove fra tanto moto rimangono immobili le due forze proprie dell'uomo, il pensiero e l'affetto. Se Alfieri fosse stato un cavallo, quel suo correre l'avrebbe contentato, come contenta moltissimi, che pur si chiamano «uomini». Ma si sentiva uomo, e stava tristo e annoiato, e non sapeva per-

ché. Il perché era questo: che, nato gagliardissimo di pensiero e di affetto, non aveva trovato ancora un centro intorno a cui raccogliere ed esercitare quelle sue facoltà. Una passione si piglia facilmente in quell'ozio, e Alfieri ebbe i suoi amori e i suoi disinganni, e gli parve allora di vivere. Ne' momenti più feroci della noia si gettò a' libri. Di latino non intendeva più nulla, e pochissimo d'italiano: parlava francese da dieci anni. Leggendo per passatempo, tutto natura e niente educazione, lo stile classico lo annoiava: Racine lo faceva dormire, e gittò per la finestra un *Galateo* del Casa, intoppato in quel primo «conciossiacosacché». Si die' a' romanzi, come i giovanetti alle *Mille e una notte*. Tutto il suo piacere era di seguire il racconto e vederne la fine, e gli dispiacque l'Ariosto per le sue interruzioni, e lesse Metastasio saltando le ariette, e non potè leggere l'*Henriade* e l'*Emilio* per quel rettoricum che gli toglieva la vista del racconto. Aspettando i cavalli in Savona, gli capitò un Plutarco. Qui sentì qualche cosa di più che il racconto, gli batté il cuore: quelle immagini colossali non lo sbigottivano, anzi suscitavano la sua emulazione: — Non potrei essere anch'io come loro? —. E il potere c'era, perché le sue forze non erano da meno. Una notte, assistendo l'amata nella sua infermità, sceneggiò una tragedia, la quale, rappresentata poi a Torino, ebbe grandi applausi. — Perché non potrei io essere scrittore tragico? — Venutogli questo pensiero, ci si fermò. Secondo le opinioni di quel tempo, l'Italia era innanzi a tutte le nazioni in ogni genere di scrivere, ma le mancava la tragedia. Quest'era l'idea fissa di Gravina e l'ambizione di Metastasio; a questo lavorarono il Trissino, il Tasso, il Maffei. Ma la tragedia non c'era ancora, per sentenza di tutti. E dare all'Italia la tragedia gli pareva il più alto scopo a cui un italiano potesse tendere. Da' suoi viaggi avea portata ingrandita l'immagine dell'Italia, non trovato nulla comparabile a Roma, a Firenze, a Venezia, a Genova. Aggiungi la maestà dell'antica Roma, le memorie di una grandezza non superata mai. E, quantunque l'Italia a quei dí fosse tanto degenerare, avea fermissima fede in una Italia futura, che vagheggiava nel pensiero simile all'antica. Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta «uomo»; e gli pareva che la tragedia, rappresentazione dell'eroico, fosse acconcia a ritrarvi questo nuovo uomo, che gli ferveva nella mente, ed era lui stesso. Questi concetti erano del secolo, penetrati qua e là nelle menti e da lui bevuti insieme con gli altri. Ma divennero in lui passione, scopo unico e ultimo della vita, e vi pose tutte le sue forze. Volle essere redentore d'Italia, il grande precursore di una nuova èra, e, non potendo con l'opera, co' versi. Così trovò alla vita un degno scopo, che gli prometteva gloria, lo ingrandiva nella stima degli uomini e di sé stesso. Lo scopo era difficilissimo, perché tutto gli mancava ad ottenerlo. E la difficoltà gli fu sprone e glielo rese più caro. Vi spiegò quella sua

energia indomabile, esercitata fino allora ne' cavalli e ne' viaggi. Per «disfrancesizzarsi» e «intoscanirsi» visse il più in Toscana, ristudiò il latino, si pose in capo i trecentisti, contento di «spensare per pensare», fece suoi compagni indivisibili Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Copiò, postillò, tradusse, «s'inabissò nel vortice grammaticale», e, non guasto dalla scuola e tutto lui, si fece uno stile suo. Scrisse come viaggiava, correndo e in linea retta: stava al principio, e l'anima era già alla fine, divorando tutto lo spazio di mezzo.

(...)

Era la negazione dell'Arcadia, anzi la sua aperta ed esagerata contraddizione. Al mondo di Tasso, di Guarini, di Marino e di Metastasio succedeva la tragedia, non accademica e letteraria, com'erano le tragedie francesi e italiane, ma politica e sociale, fondata su di una idea maneggiata allora in tutti gli aspetti dagli scrittori; ed era questa: che la società apparteneva al più forte, e che giustizia, virtù, verità, libertà giacevano sotto l'oppressione di un doppio potere assoluto e irresponsabile, la tirannide regia e la tirannide papale, il trono e l'altare. Più tardi Alfieri vi aggiunse la tirannide popolare. Or questa era la tragedia viva, la tragedia del secolo sotto nomi antichi, la lotta di un pensiero adulto e civile contro un assetto sociale ancor barbaro, fondato sulla forza. Ma è tragedia di puro pensiero, rimasta in regioni meramente speculative, non divenuta storia. Anzi, la società tra quelle agitazioni speculative era ancora idillica e rettorica, confidente in un progresso pacifico, concordi principi e popoli. A quello stato sociale corrispondea la tragedia filosofica e accademica, com'era quella di Voltaire. Alfieri vi aggiunse di suo sé stesso. La tragedia è lo sfogo lirico de' suoi furori, de' suoi odii, della tempesta che gli ruggia dentro. In mezzo alla società imparuccata e incipriata, che gioiosamente declamava tirannide e libertà, egli prende sul serio la vita e non si rassegna a vivere senza scopo, prende sul serio la morale e vi conforma rigidamente i suoi atti, prende sul serio la tirannide e freme e si dibatte sotto alle sue strette imprecaando e minacciando, prende sul serio l'arte e vagheggia la perfezione. Le sue idee sono i suoi sentimenti, i suoi principi sono le sue azioni. L'uomo nuovo, che sente in sé, ha la coscienza orgogliosa della sua solitaria grandezza, e della solitudine si fa piedistallo, e vi si drizza sopra col petto e colla fronte come statua ideale del futuro italiano, come di « liber uomo esempio »:

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
 Redivivi ormai gl' Itali staranno
 In campo audaci....
 Al forte fianco sproni ardenti dui,

Lor virtù prisca ed i miei carmi, avranno:
 Onde in memorar ch' essi già fûr, ch' io fui,
 D' irresistibil fiamma avvamperanno...
 Gli odo già dirmi : — O vate nostro, in pravi
 Secoli nato, e pur create hai queste
 Sublimi età, che profetando andavi.

Ci è dunque nella tragedia alfieriana uno spirito di vita, che colpisce le situazioni, infoca i sentimenti, fonde le idee, empie del suo calore tutto il mondo circostante. Ci è lì dentro l'uomo nuovo, solitario, sdegnoso verso i contemporanei, e che pure s'impone a' contemporanei, sveglia l'attenzione e la simpatia. Gli è che, se quest'uomo nuovo non era ancora entrato ne costumi e ne' caratteri, informava di sé tutta la coltura, era vivo negl'intelletti: una parentela c'era fra lo spirito di Alfieri e lo spirito del secolo. Perché dunque Alfieri si sente solo? perché guarda con occhio di nemico il suo secolo? Gli è per questo: che il nuovo uomo era in lui un modello puro, concretato nella sua potente individualità, divenuto non solo la sua idea, ma la sua anima, tutta la vita; e che lo vede nella pratica manomesso e contraddetto da quelli stessi che pur con le parole lo glorificavano. Perciò sente uno sdegno più vivo forse verso i democratici, « facitori di libertà », che verso re e papi e preti, e fugge la loro compagnia, « vergine di lingua, di orecchi e di occhi persino »:

Non l'opra lor, ma il dir consuona al mio.

E muore tristo, maledicendo il secolo e confidando nella posterità:

Ma non inulta l'ombra mia né muta
 Starassi, no: fia de' tiranni scempio
 La sempre viva mia voce temuta.
 Né lunge molto, al mio cessar, d' ogni empio
 Veggio la vil possanza al suol caduta,
 Me forse altrui di liber uomo esempio.

Tutta la sua compassione è per Luigi decimosesto, e tutta la sua indignazione è per l'Assemblea nazionale, per quei «profumati barbari», balbettanti «una qualche non lor libera idea», per quei «ribaldi fortunati», contro i quali gitta l'ultimo strale nel *Misogallo*:

Tiene '1 Ciel dai ribaldi, Alfier dai buoni.

Eccolo dunque quest'Alfieri solitario, che serba in sé inviolato e indiviso il suo modello, e, se il cielo gli dà torto, lui dà torto al cielo. Taciturno e malinconico per natura, risospinto dalla società ancora più in sé stesso, solo col suo modello, rimane nel mondo vago e illimitato de' sentimenti e de' fantasmi, dove non ci è di concreto e di compiuto che il suo individuo. Perciò i suoi fantasmi sono più simili a concetti logici che a cose effettuali, più a generi e specie che ad individui. Non sono «astrazioni», come le chiamano. Potrebbero vuote astrazioni destare un interesse così vivo? Anzi sono fantasmi appassionati, ribollenti, sanguigni: non ci è vacuità, ci è congestione di un sangue non ingenito e proprio, ma trasfuso e comunicato. Senti nella tragedia la solitudine dell'uomo, che armeggia con sé stesso e produce la sua propria sostanza. Non ama ciò che gli è estrinseco, la natura, la località, e non l'intende e non la tollera, e la stupra, lasciandovi le sue orme impresse. Il calore di una potentissima individualità non gli basta a infonder la vita, e resta impotente alla generazione, perché gli manca l'amore, quel sentirsi due e cercar l'altro e obbliarsi in quello. Impotenza per soverchio di attività, che gli toglie la facoltà di ricevere le impressioni e riprodurle. L'occhio torbido della passione non guarda intorno, non si assimila gli oggetti esterni. Alfieri è tutto passione, diresti quasi che voglia con un solo impeto mandar fuori il vulcano che gli arde nel petto; non ha la pazienza e il riposo dell'artista, quel divino riso col quale segue in tutti i suoi movimenti la sua creatura. Quel suo furore, del quale si vanta, è il furore di Oreste, che gl'intorbida l'occhio, si che, investendo il drudo, uccide la madre; e gli fa scambiare i colori, abbozzare le immagini, appuntare i sentimenti, dare al tutto un aspetto teso e nervoso.

(...)

Alfieri è l'uomo nuovo in veste classica. Il patriottismo, la libertà, la dignità, l'inflessibilità, la morale, la coscienza del dritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore, oscurato nella vita e nell'arte italiana, gli viene non da una viva coscienza del mondo moderno, ma dallo studio dell'antico, congiunto col suo ferreo carattere personale. La sua Italia futura è l'antica Italia, nella sua potenza e nella sua gloria, o, com'egli dice, «il "sarà" è l'"è stato"». Risvegliare negl'italiani la «virtù prisca», rendere i suoi carmi «sproni acuti» alle nuove generazioni, sì che ritornino degne di Roma, è il suo motivo lirico, che ha comune con Dante e col Petrarca. L'alto motivo che ispirò il patriottismo de' due antichi toscani, divenuto a poco a poco un vecchiume rettorico e messo in musica da Metastasio, ripiglia la sua serietà nell'uomo che si andava formando in Italia,

e di cui Alfieri era l'espressione esagerata, a proporzioni epiche. Perché Alfieri, realizzando in sé il tipo di Machiavelli, si avea formata un'anima politica: la patria era la sua legge, la nazione il suo dio, la libertà la sua virtù; ed erano idee povere di contenuto, forme libere e illimitate, colossali come sono tutte le aspirazioni non ancora determinate e concretate nel loro urto con la vita pratica. Se avesse rappresentato il cozzo fatalmente tragico delle aspirazioni con la realtà, ne sarebbe uscito un alto *pathos*, il vero motivo della tragedia moderna. Ma un concetto così elevato del mondo era prematuro; e, d'accordo col suo secolo, Alfieri non vede di tutta quella realtà che il fenomeno più grossolano, la forza maggiore o il tiranno; e non lo studia e non lo comprende, ma l'odia, come la vittima il carnefice; l'odia di quell'odio feroce da giacobino, che non potendo spiegarsi e assimilarsi l'ostacolo, taglia il nodo con la spada. Alfieri odiava i giacobini; ma egli era un Robespierre poetico, e se i giacobini avessero lette le sue tragedie, potevano dirgli: — Maestro, da voi abbiamo imparato l'arte.

(da "Storia della Letteratura Italiana", cap. XX)

INDICE

- 7 Alfieri e la favoletta della libertà
di Zeni

IL MISOGALLO

- 19 Intenzione dell'autore
- 20 Rame allegorico
- 25 Avviso al lettore
- 27 Prosa prima
- 30 Invocazione
- 31 Prosa seconda
- 44 Nota spettante gli interessi privati dell'autore in Francia
- 47 Proemio
- 48 Epigrammi I-VII ; Sonetti I-XXI; Ode
- 68 Prosa terza
- 74 Epigrammi VIII-XIII ; Sonetti XXII-XXVI
- 80 Prosa quarta
- 85 Epigrammi XIV-XXXI; Sonetti XXIX-XXXVII
- 101 Prosa quinta
- 107 Epigrammi XXXII-LXI; Sonetti XXXVIII-XLIII

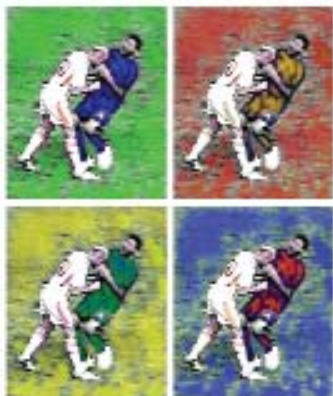
- 129 Conclusione
- 130 Indice del Misogallo

APPENDICI

- 137 Ode “A Parigi sbastigliato”
- 145 Le mosche e l’api - favoletta
- 147 «Se il cielo gli dà torto, lui dà torto al Cielo»
di Francesco De Sanctis

Il tragediografo italiano per eccellenza e la più feroce invettiva mai scritta contro la Rivoluzione Francese

Pillole per la memoria



Vittorio Alfieri è conosciuto ai più come l'autore di tragedie vibranti di aneliti di libertà e spirito antitirannico. Ma pochi ricordano che la sua ultima opera fu una critica serrata e astiosa della Rivoluzione Francese, a cui il poeta astigiano aveva assistito da spettatore privilegiato. Il Misogallo rimane tuttora una sorta di pietra dello scandalo, un libro proibito, eccessivo, "dionisiaco" nelle sue invettive. Un'opera che molti preferiscono ignorare, e che al contrario proprio per questo merita oggi di essere riletta.

Vittorio Alfieri (1749-1803)

è il più famoso e probabilmente l'unico tragediografo italiano degno di questo nome. Piemontese di Asti, visse viaggiando per tutta Europa, in preda a uno spirito irrequieto e ambizioso che lo portò, da autodidatta, a imporsi come uno dei più severi e appassionati poeti della nostra storia letteraria.

Euro 0,00
(Lit. 0,00)

**copia fuori commercio
vietata la vendita**